

RISPOSTA

ALLA LETTERA

DEL MARCHESE PEPOLI

RISPOSTA

ALLA LETTERA DIRETTA

DAL MARCHESE PEPOLI

AL

CONTE COSTA DELLA TORRE

SUL

DEBITO PUBBLICO PONTIFICIO



ROMA

MDCCCLIX.

Ci giunse non ha guari sott'occhio un libercolo col titolo: *Il Debito pubblico Pontificio*, contenente la lettera del sig. Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli di Bologna al Conte Costa della Torre di Piemonte, e ci pervennero pur anco i Num. 197, 198, 199 e 213 anno corrente 1858 del periodico *l'Armonia*, nei quali si notano gli equivoci e gli errori, che nella lettera stessa si procura d'insinuare sull'amministrazione delle Finanze Pontificie. Stimavamo veramente che dopo quanto erasi detto nel *Cimento* (Rivista Torinese) intorno alle Finanze dello Stato Pontificio e pienamente confutato nella *Civiltà Cattolica* (Serie III, Vol. I, 1856) e dopo la risposta, testè uscita in luce, all'opuscolo anonimo intitolato *Commento sulle ultime operazioni di Finanza del Governo Pontificio* [1]; niuno per avventura vi fosse non convinto, come la cosa pubblica nello Stato Pontificio è amministrata dalla giustizia e dalla rettitudine. Avvedutici però che il sig. March. Pepoli, assumendo il tuono

1 Per maggiore intelligenza della questione rechiamo alla fine di quest'opuscolo i ricordati lavori intorno al medesimo argomento.

di superiore discernimento, e di chi è molto a dentro nello andamento delle Finanze Pontificie, è tornato a censurarne l'amministrazione, abbiamo creduto opportuno occuparci seriamente ancor noi e della lettera summenzionata e della confutazione di essa pubblicata dall' onorevole Massino-Turina negli accennati numeri dell'*Armonia*, a fine di formarci una giusta idea della quistione.

Ci è stato adunque uopo non solamente di esaminare gli atti e i documenti, cui l'uno e l'altro ha riportato, non che i Preventivi e i Consuntivi delle Finanze Pontificie resi di pubblico diritto dopo il 1849; ma ben anche di procurarci notizie e schiarimenti sopra le cose esposte dal Marchese Pepoli, non che di riandare sovra i fatti ed atti narrati, e riportati dalla storia, e specialmente sovra i luttuosi avvenimenti che dal 1789 fino a' dì nostri hanno perturbato l'Europa ed in ispecial modo gli Stati Pontificii, e de' quali avvenimenti in gran parte siamo stati dolenti spettatori. Dopo tutto ciò abbiamo dovuto convincerci, che il Marchese Pepoli affettando amor di patria e di giustizia, e seguendo il metodo di coloro i quali stanno sempre in sul censurare Magistrati ed Amministratori, si è eretto, sotto le mentite apparenze di zelo, Censore e Giudice inesorabile di ogni operazione del Governo Pontificio.

La costui lettera ha per iscopo di sostenere *che* il Debito pubblico del Piemonte è proporzionatamente inferiore a quello dello Stato Pontificio; *che* i sudditi della S. Sede sono soggetti ad imposizioni pubbliche più gravi di quelle che sopportano i sudditi Piemontesi; in una parola *che* le condizioni del Piemonte sono assai più

prospere di quelle degli Stati della S. Sede; *e che* in questi havvi una organizzata dilapidazione della sostanza pubblica.

Crediamo quindi indispensabile di esporre nel vero loro aspetto le cose, senza però perderci nell' inordinato ammasso di cifre e di conti in differenti modi esposti, sopra i quali il Marchese ha fondato i suoi calcoli. Per ciò che attiensi ad essi ci riportiamo intieramente a quanto già ne notarono ad esuberanza le risposte, l'una al *Cimento* l'altra al *Commento,* come altresì alla loro rettificazione esposta nell' *Armonia* nei Numeri sopra mentovati: e ci occuperemo soltanto del risultamento di sì fatti calcoli in qualche partita, da cui emerga spontanea e necessaria la erroneità di quella asserita dal Marchese. E siccome egli ignora o finge piuttosto ignorare le leggi, i principii e le massime, cui il Governo, per le vicende de'tempi, ha dovuto adottare; così noi, seguendo l'ordine da lui tenuto, porremo all'analisi quelle disposizioni e que'fatti; di che si vedrà manifesto come sono false e calunniose le sue asserzioni.

Alla pag. 4 e 5 si occupa il Marchese del prestito contrattato con la Ditta De Rothschild di Parigi a'10 Agosto 1857, e mentre osserva che il valore reale del rame ritirato dalla circolazione è inferiore in ₰ 1,505,668, cioè fr. 8,094,989 al valore nominale, egli asserisce che la moneta di rame fu emessa nei primi anni della restaurazione contro il voto della Consulta di Stato per le Finanze, e che questo fu un mezzo immorale ed apparente per accrescere le rendite dello Stato. Dopo ciò passa ad osservare che ascende a scudi romani

1,676,153 pari a fr. 9,011,576 la differenza fra la somma del nuovo debito e quella necessaria al ritiro della moneta di rame; e suppone che l'importo di sì fatta differenza sia stato erogato e in pagamento del compenso accordato al Banchiere, il qual compenso a suggerimento ed in grazia, com'egli dice, degli amici del Governo ammette in tre milioni di franchi, e in reintegrazione al Monte di Pietà delle somme, ch'erasi appropriato quel Direttore. E qui si scaglia a censurare tanto l'improntо del denaro fatto a quello Stabilimento, il qual denaro, egli dice, avrebbe potuto impiegarsi in miglior uso, quanto il contegno tenuto, specialmente dopo essersi scoperto, che l'Amministratore del Monte erasi appropriato somme di denaro di non lieve entità.

Per la erogazione della somma ricavata dal suddetto prestito, come pel divario fra il valor nominale e reale della moneta di rame, ci riportiamo al conto che ne dà con giustezza di calcoli, a quanto ci sembra, nella risposta al *Commento* il Censore Romano, come lo chiama il Marchese Pepoli.

È poi opportuno ch'egli rifletta come la emissione della moneta di rame non fu già animata dalla speculazione, cui egli accenna, di accrescere le rendite dello Stato, ma bensì dall'assoluta ed imperiosa necessità di rimuovere le gravi difficoltà ed i continuati ostacoli, che per la circolazione della carta-moneta s'incontravano specialmente nel piccolo commercio. Ci permetta il sig. Marchese di richiamargli alla memoria le continuate richieste, che come ci si è fatto constare, venivano frequentemente promosse per aver tal moneta sì dal Preside della Provincia di Bologna, e da quel-

l'Amministratore Camerale, come dai Delegati delle altre Provincie, e di fargli riflettere, che se con sì fatto mezzo potè soddisfarsi ai bisogni del piccolo commercio, ottenersi in questa parte la tranquillità delle popolazioni, e provvedersi di lavoro sì in Roma, che in Bologna molti individui della classe degli operai, non incontrò l'Erario alcuna perdita, giacchè, posti a confronto sì il sacrificio non lieve, che avrebbe dovuto farsi per contrattare in quell'epoca altro prestito, a fine di accorrere ai suddetti bisogni, sì il risparmio per diversi anni degli interessi che avrebber dovuto pagarsi sulla somma del prestito, apparirà chiaro ch'è stata di minore entità la perdita incontrata nel ritiro della moneta di rame; cosicchè risulterà sussistente e vero e non apparente il vantaggio dell'Erario.

Sarebbe stato nostro debito di ringraziare il sig. Marchese della deferenza da esso mostrata agli amici del Governo nell'ammettere che a tre milioni di franchi soltanto sia asceso il compenso accordato alla Ditta commerciale de Rothschild; ma dobbiamo invece manifestargli la nostra sorpresa nel sentire che sono caratterizzati amici del Governo quelli che s'inventano calunnie di tal fatta. Lo assicuriamo di avere noi letto i contratti del suddetto prestito, e di aver verificato, che il compenso accordato ai Rothschild fu di un milione e mezzo di franchi effettivo; il quale poi in ragione dell'ottantuno per cento, prezzo stabilito delle obbligazioni del prestito, con le quali fu pagato detto compenso, si elevò al valor nominale di franchi 1,851,000, che è quanto dire 1851 obbligazioni: e così, quand'anche il Governo pontificio dovesse ammortizzare dette

obbligazioni alla pari perennemente, avrebbesi sempre un di meno in fr. 1,149,000 dei tre milioni da lui asseriti. Ma quel contratto tanto ingegnosamente ideato, e tanto sagacemente conchiuso ebbe per iscopo non solo di aver i mezzi di ritirare la moneta di rame, il cui corso, dopo tolta dalla circolazione tutta la carta moneta, erasi reso insopportabile, ma ben anche di far cessare il pagamento degli annui interessi e del fondo di ammortizzazione sulle N. 41942 obbligazioni degli antichi prestiti ritirate e da ritirarsi dalla circolazione a tutto Novembre 1857; ed in tal modo protraendo l'ammortizzazione, avere una minorazione sull'annua apposita passività di scudi romani 466 mila circa, corrispondenti a franchi circa 2,516,500. Non può quindi dirsi eccessivo il sacrificio pel compenso suddetto alla Ditta Rothschild, la quale con i suoi mezzi e con le sue relazioni non solo eseguir dovea ed a tutte sue spese tale operazione sì vantaggiosa al Governo Pontificio, ma eziandio, come abbiamo conosciuto dai contratti, assumeva sopra di sè il peso non men di liberare il Governo stesso da ogni molestia che avesser potuto inferirgli i possessori delle obbligazioni degli antichi prestiti, i quali a fine di conseguirne più sollecitamente il rimborso, non avesser voluto cambiare le vecchie con le nuove obbligazioni, che di antistare del proprio a qualunque spesa che avesse potuto produrre la differenza per la più sollecita ammortizzazione, essendosi stabilito nel nuovo contratto che il Governo non dovesse corrispondere altra somma annua, oltre quella derivante dal contratto stesso, non ostante l'opposizione che avesser potuto fare i posses-

sori delle obbligazioni degli antichi prestiti, e non ostante qualunque altra evenienza pregiudizievole ai fratelli De Rothschild dipendentemente dal nuovo contratto. Ciò posto veniamo nell' avviso che il sig. Marchese non ha bastante esperienza e discernimento per distinguere gli amici dai detrattori del Governo.

Ma i sudditi pontificii (così il sig. Marchese), avrebbero meglio amato che il Governo invece di sopperire, col ricavato dal prestito, ai danni recati ad un pubblico stabilimento dal suo Amministratore, avesse impiegato il danaro in opere di pubblica utilità. Noi non ci occuperemo dei desiderii delle popolazioni immaginati in proposito dal nostro sig. Pepoli: diciamo però essere una vera calunnia di lui l'aver supposto e fatto supporre col suo opuscolo stampato, che il Governo Pontificio sia accorso a rifondere le malversazioni del Direttore del Monte di Pietà. E perchè egli pria di pronunziare ciò non ha cercato di ben conoscere tutto il negozio? Di grazia riassuma il Preventivo della Direzione del Debito Pubblico pell' Esercizio 1858, e troverà che il Monte di Pietà di Roma, mentre ha ricevuto sei milioni di franchi su quelli del prestito 10 Agosto 1857, rifonde all' Erario in ogni semestre fino all'ammortizzazione totale delle 142,125 obbligazioni derivanti dal suddetto contratto, e delle quali fan parte le sei mila formanti i sei milioni suddetti, la somma di scudi romani 33,333,33, 3/10, e così = 66,666,66, 6/10 annui: la quale somma è riportata nel Preventivo del Debito Pubblico in rinfrancamento della spesa dei prestiti all'.Estero. Questa partita apparve per la prima volta nel Preventivo suddetto per l' Esercizio 1858. Vedrà

egualmente che a rinfrancamento di spesa è portata la somma annua di ≂ 400 per la provvisione a tre quinti per cento pel pagamento degl' interessi, e per la esecuzione dell'ammortizzazione, più ≂ 509 annui per la differenza de'cambi nell' invio de' fondi a Parigi occorrenti al pagamento degl' interessi, ed all' ammortizzazione attribuibile l'uno e l'altra alla rata dei suddetti sei milioni. Se avesse usato questa diligenza, avrebbe conosciuto che il Governo non ha fatto che prestare la sua garanzia al Monte di Pietà, a fine di avere la suddetta somma per riparare i danni provati pel fatto del suo Amministratore, e che il Governo, stante la solidità dello Stabilimento e la vasta sua possidenza, non può mai per ciò essere esposto ad alcuna perdita. Desideriamo poi che ci dica il sig. Marchese, se senza avere pronti i mezzi per rifondere le somme sottratte dall' Amministratore, sarebbe stato conveniente ed utile di prendere misure di rigore a carico del medesimo, in conseguenza delle quali avrebbe dovuto manifestarsi la mancanza del denaro: dal che, a noi pare, non solo sarebbe avvenuto il discredito del Luogo pio, ma ben anche sarebbe nata diffidenza tale, che ogni creditore di depositi posto in isgomento e in timore di perderli sarebbesi prontamente presentato per ritirarli; ogni deponente di oggetti avrebbe dubitato della esistenza di essi, ed in tal guisa il Monte non solo avrebbe dovuto arrestare le sue sovvenzioni ai poveri, ma nella mancanza del denaro avrebbe dovuto appigliarsi a rovinose determinazioni da ridursi al caso di cessare per sempre dalle operazioni proprie del suo istituto. Il temperamento quindi nel complesso delle circostanze e nel-

la condizione dello Stabilimento fu prudenziale, fu necessario, fu adottato con maturità di consiglio e con accorgimento il più sottile. Niun inconveniente derivò da sì fatta vicenda: il credito dello Stabilimento si conservò e si conserva a segno, che il numero e l'ammontare dei depositi va giornalmente aumentando da doversi diminuire il frutto sui medesimi. La popolazione che non ha risentito nè manco il minimo danno ha lodato ed applaudito alla misura.

Ci esibisce il sig. Marchese alla pagina 6 le particolarità della rendita creata dal 1851 a tutto il 1857 per far fronte allo smanco del rispettivo Esercizio, la quale rendita fa ascendere nel capitale a ≂ 6,224,180, e disapprova il modo con cui è stata emessa, con Rescritto cioè di Sua Santità, mentre egli avrebbe desiderato che fosse creata con legge formale, promulgata dal Sovrano, affinchè i Contribuenti avessero appreso l'aumento del debito per questo titolo. Nella pagina 7 in principio annuncia che nella operazione del rimborso dei residuali certificati della carta-moneta si è perduto il 35 per %, e quindi forma a suo modo il prospetto del debito perpetuo e redimibile, che complessivamente fa ascendere a ≂ 66,849,098 pari a franchi 359,403,756, avendo aggiunto nel debito redimibile quattro partite di cui dà il ragguaglio sul principio della pagina 9.

Ci siamo dati la pena di riandare sopra tutti i Preventivi dal 1851 a tutto il 1858, non che sui Consuntivi, che sono stati esibiti alla Consulta, e presso i risultamenti dei medesimi non possiamo essere d'accordo col sig. March. Pepoli. Egli certamente non ha preso

piena cognizione delle partite, per non aver forse avuto la pazienza d'indagare la causa che ha dato luogo all'aumento della rendita consolidata. Si compiaccia quindi ascoltare gli abbagli in cui è caduto.

Innanzi tutto crediamo opportuno di fargli avvertire che non sappiamo trovare qual danno possa essere avvenuto ai Sudditi Pontificii dal modo, con cui Sua Santità ha conceduto la sovrana sua annuenza alla creazione della rendita consolidata occorrente a ripianare il deficit dei diversi Esercizii. Anzi a ben ponderare la cosa, ci sembra che più utile sia stato il metodo tenuto di quello che il sig. Marchese avrebbe voluto fosse posto in pratica. Di fatti se per la emissione della rendita consolidata al suddetto scopo si fosse emanata e pubblicata una legge formale, ognuno avrebbe conosciuto, che il Governo poneva in vendita una partita di rendita consolidata, e quindi senza dubbio avrebbe avuto luogo l'avidità degli speculatori, che non mancano mai in tali contingenze. Ora questi per procurarsi dei lucri vistosi avrebbero fatto diminuire il prezzo della rendita, per acquistare così a minor prezzo quella emessa e che dovea vendersi per conto del Governo; e quand'anche avesse voluto porsi un ostacolo alla loro speculazione, sarebbesi ritardata per lo meno la vendita a prezzo conveniente della rendita stessa, ed il Governo sarebbesi trovato nell'angustia di soddisfare ai suoi impegni. Per lo contrario essendosi emessa la rendita nel modo sovrannunciato, previa sempre la sovrana autorizzazione, potè vendersi al prezzo corrente in borsa, il qual prezzo in più contingenze si vide eziandio aumentato, ed in tal guisa non solo potè il Governo prontamen-

te e giusta il bisogno conseguire la risorsa concedutagli, ma ben anche tenue fu la differenza fra il valore nominale della rendita, e quello effettivamente conseguito, come risulta dai Consuntivi rispettivi.

Ciò premesso, passiamo ad esporre gli equivoci dell'opponente.

La vera e precisa somma di rendita consolidata creata dal 1851 a tutto il 1857, a fine di accorrere al deficit dei Preventivi ascese a ₰ 3, 239, 260 e non a ₰ 6,224,180, come pretende il sig. Marchese.

Se avesse egli portato la sua attenzione sopra le singole partite dei Preventivi e Consuntivi, come abbiam fatto noi, si sarebbe avveduto che a riserva della rendita, che al valor nominale forma la detta somma di ₰ 3, 239, 260, le altre partite tutte derivano o dalla regolarizzazione di partite, le quali mentre dall'una classe sonosi trasportate all'altra non hanno formato aumento nel debito; o dall'adempimento di obblighi che a termini delle leggi e delle massime stabilite dopo la ripristinazione del Maggio 1814 avrebbe dovuto il Governo soddisfare in rendita consolidata, benchè le Finanze Pontificie si fossero trovate nello stato più fiorente. Il sig. Marchese si sarebbe avveduto che la partita di ₰ 795,310 in capitale nominale appella a compensi definitivamente liquidati a favore di Corporazioni religiose nelle Provincie di prima ricupera, ossia in quelle Provincie che nella invasione francese dell'anno 1809 fecero parte di quell'impero, essendosi però contemporaneamente annullata la partita di ₰ 1,350,592 capitale nominale dei compensi provvisorii che portavansi nei Preventivi come debito perpetuo iscrivibi-

le. Egli il sig. Marchese avrebbe dovuto riunire nel debito perpetuo sì la partita del debito iscritto, che quella dell'iscrivibile. Ov'egli avesse ciò eseguito, come la regolarità esigeva, avrebbe veduto, che mentre aggiungevasi al debito iscritto la partita che vi passava dalla categoria iscrivibile, l'ammontare complessivo del debito perpetuo piuttosto che aumentare diminuiva.

Or qui ne sia lecito d'istruire bene in proposito il sig. Marchese Pepoli, essendochè egli, non sappiamo perchè, ha trascurato di prendere notizie sopra questa partita, e non si è dato neppur la pena di leggere il *Motu-proprio* del 6 Luglio 1816.

Nella invasione francese dell'anno 1809 le Corporazioni religiose furono tutte soppresse, ed i beni e proprietà loro venduti all'asta in dimissione di quelle partite di debito pubblico dello Stato Pontificio, che furono liquidate dal Consiglio Francese di liquidazione. Tornato nel Maggio 1814 l'immortale Pio VII di san. mem. al possesso di quella parte de'suoi dominii, che nella invasione erasi riunita all'Impero francese, ordinò la ripristinazione delle Corporazioni religiose disponendo, che alle medesime fossero restituiti i beni di loro pertinenza non venduti, e loro fossero liquidati i compensi per quei beni alienati, come abbiam detto, sotto il Governo Francese. Provenne sì fatta disposizione dal principio di giustizia; chè le Corporazioni religiose erano subentrate nei diritti di quei creditori dello Stato, i crediti dei quali eransi estinti coi beni di esse. Per la sollecita ripristinazione, sì fatti compensi furono assegnati provvisoriamente. Col *Motu-proprio* 6 Luglio 1816, articolo 226, ne fu disposta la liquidazione defi-

nitiva, e ne furono in appresso stabilite le norme. Quelle Corporazioni religiose che aveano ottenuto un compenso provvisorio inferiore a quello che loro spettava definitivamente, si affrettarono a far liquidare il compenso definitivo; quelle all'incontro il cui compenso si dovea diminuire pregarono che ne fosse differita la liquidazione definitiva; di che ottennero molte proroghe anche sotto il Pontificato della san. mem. di Gregorio XVI. Fattosi carico delle ristrettezze dell'Erario, S. S. Pio IX ordinò, che dal 1851 i compensi stessi fossero definitivamente rettificati. L'effetto di codesta operazione si fu che mentre passò al debito consolidato iscritto la partita di annui ≂ 39,265, si tolse dal debito iscrivibile quella di annui ≂ 62,529: e quindi si diminuì il debito di annui ≂ 23,264, un capitale cioè di ≂ 465,280.

E qui ci permetta il sig. Marchese di fargli una grave nota sulla asserzione di lui, che cioè la perdita incontrata nel ritirare preventivamente dalla circolazione i certificati della rendita emessa per la estinzione della carta-moneta, fu del 35 per %. Egli, come evidentemente risulta, l'ha pronunciata senz'aver preso le notizie precise e senza essersi occupato dei conti; deve perciò dedursi quella essere del tutto insussistente, come che gratuitamente asserita. Sappia egli adunque che per quella operazione fu creata la partita di rendita consolidata di annui ≂ 105,866,215 formante un capitale nominale di ≂ 2,117,324,30; della qual partita di rendita, ≂ 100,000 furono emessi nell'anno 1857. Il suddetto capitale fu applicato a ritirare dalla circolazione numero 19,096 certificati, che a ≂ 100 l'uno

importano scudi romani 1,909,600: evvi quindi una perdita di ≂ 207,724, 30. Fatto bene il calcolo, questa corrisponde a ≂ 10:87 per cento, e comunque per iscusarsi volesse il sig. Marchese aggiungere gli ≂ 15 per cento, abbuonati a'possessori nell'acquisto a termini della notificazione del Ministero delle Finanze 27 Luglio 1850 (benchè non tutti avessero tal buonifico, giacchè a seconda dell'articolo 4 di detta notificazione il compenso, stante le diverse epoche in cui vennero acquistati, fu del 15, del 10 e del 5 per cento) pure la perdita non sarebbe giunta neppure al 25 per cento.

Ma delle partite, giusta la maniera di vedere del sig. Pepoli, aggiunte nel debito redimibile, come potranno essere riportate il *milione* di scudi sborsato dagli Azionisti sull' amministrazione de' Sali e Tabacchi, il *capitale* di ≂ 107, 628, 40, pe' Censi passivi, che gravitano i Beni Camerali, gli scudi 208, 484, 60, capitale de' Cambi e residui prezzi?

La Notificazione emanata dal Ministero delle Finanze li 3 Ottobre 1854 ne fa intendere all'art. 9, che il milione suddetto di scudi erogar doveasi nella restituzione della cauzione all' or cessato amministratore cointeressato, nel riacquisto delle doti, degli stigli e degli effetti dell'amministrazione che cessava, nelle spese eziandio delle prime provviste, e nelle altre occorrenze della nuova gestione. Difatti le scorte, gli stigli e gli effetti dell' amministrazione che si consegnarono dal cessato amministratore giunsero a circa ≂ 730, 000, come abbiamo verificato risultare dai relativi atti di consegna. Questa partita è rappresentata da un capitale in

essere, e perciò non potrà ritenersi, che faccia parte del debito pubblico redimibile. Lo stesso dicasi dei Censi passivi. Gravitano questi i Beni Camerali, e soltanto il frutto di essi diminuisce la rendita dei fondi. Un possessore in beni stabili di un capitale di ≂ 100 mila producente il reddito annuo di scudi cinquemila, se questi stabili siano gravati di Censi in capitale di ≂ 20, 000, fruttiferi in ≂ 1, 000 annui, dovrà reputarsi per un possessore di beni fondi di ≂ 80, 000, e di una rendita di scudi quattro mila; e se voglia redimere la sua passività accrescerà il capitale della sua possidenza. Questo medesimo raziocinio deve farsi dei residui prezzi. Se taluno acquisti un fondo stabile che valga mille scudi, e non ne paghi che ≂ 800, con promessa però di pagare i residuali ≂ 200, non può dirsi che abbia un debito di ≂ 200, ma un capitale di ≂ 800, e quando sborserà i residuali ≂ 200, non dimetterà un debito, ma aumenterà il capitale della sua possidenza. Ci dica apertamente l' illustre signor Marchese nella elevatezza del suo ingegno, se questo raziocinio vada soggetto ad osservazioni. Dalle notizie poi che ci siamo procurati, possiamo assicurarlo che la partita da esso riportata sotto la intestazione di Cambiali e residui prezzi la vedrà nel Preventivo del 1859 diminuita di oltre scudi ventimila, appunto perchè sono state pagate alcune somme su i prezzi residui. Se avesse avuto la premura di esaminare bene tutte le partite che trovansi in quell' articolo di spesa, avrebbe trovato, che vi sono riportati gl' interessi che al 2: 50 per % si pagano sul conto corrente alla Banca Romana, e nella sua penetrazione avreb-

be stabilito non potersi questa partita allogare fra quelle di debito pubblico, non essendo una partita stabile, ma una spesa eventuale dell'amministrazione corrente, e non di certa entità, che s'incontra a misura dei bisogni della Cassa, essendochè non è possibile, che vadano ad egual passo il pagamento delle spese, e gl'incassi delle attività, e che a confronto della medesima esistono sempre le partite in ritardo di esigenza, ed i resti di Cassa presso gli Amministratori e Cassieri Camerali. A persuaderlo poi fino all'ultima evidenza che tutte le suddette partite non possono affatto aver luogo nel debito pubblico, gli ricordiamo le disposizioni governative, ch'egli sicuramente non ignora, ma che ha trascurato di richiamare alla memoria: cioè l'articolo 7 delle disposizioni preliminari relative al Debito pubblico, emanate con Ordine Sovrano dalla Segreteria di Stato li 9 Luglio 1832, in virtù delle quali mentre si riunirono e concentrarono nel Debito pubblico tutte le passività che si pagavano dai diversi Dicasteri, si fece eccezione di quelle *che tassativamente sono fondate sopra fondi, che rimangono in potere del Governo*. Questa prescrizione fu ripetuta nell'articolo 26, §. 1 della Notificazione di Segreteria di Stato 26 Decembre 1832 sull'organizzazione ed attribuzioni del Consiglio di Liquidazione.

Quanto il sig. March. Pepoli ha avuto l'impudenza di asserire nella pagina 8 del suo opuscolo dimostra non solo *ch'egli* non ha neppur letto gli atti governativi da esso citati, *che* ignora affatto quanto avvenne dopo il 1789; specialmente nella invasione di quella parte degli Stati della S. Sede, che fu riunita al cessato Regno d'Ita-

lia; *che* non conosce affatto le disposizioni del Governo Pontificio, nè le convenzioni da questo stipulate dipendentemente dal trattato di Vienna del Giugno 1815 coi Governi cointeressati nel già Monte Napoleone di Milano; ma dimostra altresì aver esso in parte travisate malignamente, e in parte falsate le cose che asserisce. Noi ci studieremo di porle tutte in chiaro, ad onta che ciò ci costringa a dover riuscire alquanto prolissi.

Per le spese di culto (egli dice) in origine nel riparto fatto delle passività del Monte Napoleone furono assegnati al Governo Pontificio ≂ 30, 000 annui, *che* questa somma per successivi decreti dei Pontefici si accrebbe fino ad annui ≂ 216, 195; *che* questi assegni non devono confondersi con quelli che in altri paesi si pagano, perchè il Clero fu spogliato de' proprii beni; *che* nello Stato Pontificio non v'ha bisogno di sussidii, perchè il Clero possiede soltanto in terre cinquecento milioni di franchi di estimo; *che* gli assegni furono accordati per lo più a Conventi, e ad Ordini Religiosi, al mantenimento de' quali in nessuno Stato il Governo è tenuto a provvedere coi danari dei contribuenti; *che* fra queste liberalità vi sono ≂ 12,000 annui, che la san. mem. di Leone XII, accordò ai Padri Gesuiti, gli ≂ 3, 000 conceduti all'opera delle Missioni, gli ≂ 2, 000 al Capitolo di S. Pietro, alla Mensa di Matelica ≂ 4, 000 annui, ≂ 36, 000 all' Archiospedale di S. Spirito, dei quali furono poi capitalizzati ≂ 14, 000 affinchè potesse l' Ospedale stesso acquistare il tenimento della *Mesola*, che di recente ha affittato per annui ≂ 37 mila, oltre a ≂ 4,000 in generi.

Innanzi tutto noi diciamo che nel desumere la suddetta partita di annui ☧ 216, 195 dal Preventivo della Direzione del Debito Pubblico per l' Esercizio 1858, ha letto a rovescio di quello che le parole significano. Quella partita, come risulta dal Preventivo stampato e pubblicato, è composta dagli assegni di *culto*, di *beneficenza* e di *pubblica istruzione*; dunque contiene tre diversi titoli, e quindi chiunque abbia fior di senno dovrà convenire, che non tutta la partita di ☧ 216, 195 annui deve ritenersi per le sole spese di culto. Dalle notizie poi che ci siamo procurati, e cui il lodato sig. Marchese avrebbe dovuto eziandio ricercare, si ricava, che mentre quella cifra conteneva tre titoli di passività, il più ristretto dei tre suddetti titoli è quello delle spese di culto, e che questo comprende anche gli assegni di culto per le Provincie di prima ricupera.

Abbiamo ancora osservato che nell' atto di riparto delle passività perpetue e temporanee per diversi titoli iscritte già sul Monte Napoleone (il quale atto fu firmato in Milano a' 15 Agosto 1820 dalla Commissione colà istituita, in virtù dell' articolo 97 del Trattato di Vienna 9 Giugno 1815, e di cui facevano parte anche i Commissarii della S. Sede), alle Finanze Pontificie oltre alle partite temporanee di culto venne accollato il peso di quelle perpetue pur di culto in annue lire italiane, ossiano franchi 400, 709: 08; che è quanto dire ☧ 74 mila circa all' anno. Siamo stati altresì assicurati che nelle partite attualmente in corso rimangono soltanto ☧ 13, 000 annui circa di quelle derivanti dal Monte Napoleone di Milano, e concernenti le

Provincie di seconda ricupera, ossiano le Provincie Pontificie riunite al già Regno d'Italia: onde pare che coteste passività derivanti dal Monte Napoleone, piuttostochè aumentarsi, sonosi diminuite di circa ÷ 61,000 annui. Siffatta diminuzione ha avuto luogo con la sostituzione di parte di quei beni già del Monte Napoleone, i quali furono al Governo Pontificio rilasciati; della quale assegnazione parleremo più particolarmente allorquando risponderemo a quanto il sig. March. osserva in principio della pagina 21.

Ammettiamo quanto l'onorevole sig. Pepoli fa notare; che se negli altri Governi le Corporazioni religiose hanno degli assegni sulle Finanze dello Stato, è questo un atto di giustizia, giacchè i loro beni furono indemaniati. Ed affinchè egli conosca che eziandio nelle Provincie di prima ricupera gli assegni non sonosi dati gratuitamente a Corporazioni religiose che hanno rilevanti possidenze, ma sì conceduti a quelle che trovansi appunto nel caso, in cui egli ammette esser giusto di stabilire degli assegni, come hanno praticato altri Governi, siamo in grado di poterlo assicurare che le partite degli assegni di culto che sono ora in corso, oltre il residuo, come sopra di quelle derivanti dal Monte Napoleone, nella generalità hanno appunto il requisito ch'egli enuncia.

Tale si è appunto quella degli ÷ 12 mila accordata dalla san. mem. di Leone XII col Breve 17 Maggio 1824 ai Padri Gesuiti pel Collegio Romano. Tralasciando dal pur cennare il vantaggio grandissimo, che dalla ripristinazione di quello Stabilimento è derivato alla morale ed alla istruzione dei giovani, sappia il sig.

Marchese, che dopo la pubblicazione del Breve della san. mem. di Clemente XIV de' 21 Luglio 1773, che incomincia *Dominus ac Redemptor*, col quale fu soppresso l' Ordine regolare della Compagnia di Gesù, venne costituita una Commissione di Cardinali, alla quale si affidò e l' amministrazione de' beni e gli affari tutti che riguardavano la Compagnia stessa. Furono date le norme per l' amministrazione de' beni, e per quanto ne riguardava le rendite venne prescritto, che esse non si dovessero cedere a profitto della R. C. A. ma, detratti i pesi, dovessero depositarsi in conto a parte pel Patrimonio Gesuitico. Per l' adempimento adunque di sì fatte disposizioni, allorquando si alienavano i beni della Compagnia, la Rev. Cam. Apost. che ne conseguiva il prezzo se ne chiamava debitrice, e promettea di pagare sul medesimo i frutti compensativi. Ciò avvenne eziandio per i beni spettanti al Collegio Romano, il quale possedeva vastissimi e bellissimi fondi sì rustici che urbani. Tralasciando il fondo della *Rufinella* sul Tusculo, il palazzo in Roma sul Corso incontro la chiesa di S. Marcello, ove attualmente trovasi la Banca Romana, la gran vigna detta l' *Antoniana* nelle vicinanze della porta S. Sebastiano, le case sulla piazza di S. Ignazio dette i *Burò*, la tenuta *Gioiella* nel Territorio Perugino, e molti altri fondi, basti il dire, che dalla sola vendita delle due tenute una di *Fiastra*, e l' altra di S. *Maria in Selva* e *Sarrocciano* alienate dalla R. C. A. a favore del Marchese Sigismondo Bandini, furono ricavati ☧ 230, 000 effettivi, come il sig. Marchese potrà, ove gli piaccia, far verificare dal pubblico Istromento negli atti già Nardi Se-

gretario e Cancelliere della R. C. A. 11 Settembre 1802. L' intiera possidenza del Collegio Romano della Compagnia di Gesù produceva in quei tempi una rendita al disopra degli ₰ 60 mila annui. Ora ammettendo il sig. Marchese, che il Governo debba provvedere (come è accaduto in altri paesi) al mantenimento di quelle Corporazioni religiose ed Istituzioni ecclesiastiche, i cui beni furono incamerati; con qual fronte potrà asserirsi, che fu una mera largizione della san. mem. di Leone XII il fare iscrivere un assegno di annui ₰ 12, 000, a favore de' Padri Gesuiti pel mantenimento del Collegio Romano, mentre quel Collegio avea una rendita annua, come si è fatto toccare con mano, cinque tanti maggiore dell' assegno stesso accordato?

Nelle partite che risguardano le Provincie di prima ricupera si rinvengono eziandio annui scudi tremila seicento a favore della Mensa Vescovile di Porto e S. Rufina, de'quali al presente sono stati attribuiti ₰ 600 annui alla Mensa di Civitavecchia. Questo assegno deriva dalla cessione della vasta tenuta di *Porto* fatta dall' Emõ Vescovo di Porto e S. Rufina alla R. C. A. nel Pontificato della san. mem. di Benedetto XIII in forza del Breve di lui del 12 Settembre 1725, e dell' Istromento pubblico rogato li 14 detto mese ed anno negli atti ora Testa Segretario e Cancelliere della R. C. A., la qual tenuta fu poi venduta per circa ₰ 400 mila. Non si paga più fin dal Luglio 1836, ed è stato cancellato dai Ruoli di pagamento l' assegno annuo di ₰ 2, 000 al Capitolo di S. Pietro in Vaticano. Fu questo accordato dal Gennaro 1809 dalla san. mem.

di Pio VII, non per vantaggio del Capitolo e Canonici, ma bensì della Sagrestia, affinchè dopo le gravi perdite sofferte dalla medesima per le vicende politiche dell'anno 1798, fosse mantenuto con lo stesso splendore e decoro il culto divino e le sacre funzioni nel tempio più augusto del mondo. È poi falso del tutto che si corrispondano alla Mensa di Matelica annui scudi quattromila. Ad essa si pagano soltanto scudi mille in luogo di quelle prestazioni, che le corrispondevano alcune Corporazioni religiose della Diocesi e gravanti i loro beni che furono appresi dal Demanio. Ma non è egli lo stesso sig. Marchese che non trova difficoltà, perchè siano provvedute a carico del Governo quelle istituzioni ecclesiastiche, i cui beni furono incamerati? Dunque è chiaro come la Mensa di Fabriano e Matelica aveva un diritto imprescrittibile sopra i beni di talune delle Corporazioni Religiose della Diocesi, i cui beni furono appresi dal Demanio, ed alle medesime non restituiti.

Sebbene fra le spese di culto non siano stati riportati gli ₰ 36, 000 annui all'Archiospedale di S. Spirito, pure è duopo istruire il sig, Marchese delle ragioni onde furono accordati degli assegni agli Ospedali di Roma, fra i quali al summentovato di S. Spirito. Supponendo ch' egli ignori l' origine ed il motivo di sì fatta concessione (se pur non finga ignorarlo) noi l'andremo brevemente esponendo.

Allorquando le turbolenze politiche dello scorso secolo estesero la loro malefica influenza sopra gli Stati della S. Sede, cessò quella nobile gara, con la quale da ogni parte dell' Orbe Cattolico concorrevasi a man-

tenere lo splendore e la maestà della Cattolica Religione. Dovè allora necessariamente cessare il sistema del Governo Pontificio di tenersi pago ad alcune lievi imposizioni, in fino allora state bastevoli a provvedere ai bisogni dello Stato; ed essendo i dominii Pontificii minacciati, a causa dei politici sconvolgimenti, di una invasione straniera, fu duopo di straordinarii gravissimi dispendii, cui l' Erario non avrebbe potuto sostenere, se non si fosse ricorso a straordinarii provvedimenti. Fu posta in circolazione una notevole quantità delle cosidette cedole, le quali soffrendo in commercio rilevante discredito, era di necessità invocato qualche efficace provvedimento. Fu questo adottato coi *Motu-proprii* della san. mem. di Pio VI de' 6 Agosto e 25 Novembre 1797, ne'quali venne ordinato un prestito per la quinta parte del valore de' fondi rustici spettanti al Clero regolare e secolare, compresa qualunque altra opera pia nella sua lata significazione, essendosi ripromesso il pagamento a carico della Camera del tre per cento sopra tal valore. A cagione di tali disposizioni, non che per le altre perdite sofferte posteriormente, come altresì per la diminuzione a due quinti dei frutti de' Luoghi di Monte ordinata col *Motu-proprio* dei 19 Marzo 1801; gli Ospedali di Roma e specialmente quello di S. Spirito eransi ridotti a ristrettezze tali da non poter sostenere le spese della loro istituzione. La san. mem. di Pio VII con diverse disposizioni prescrisse a favore dell' Ospedale di S. Spirito periodiche sovvenzioni sul prodotto del giuoco del Lotto. Provvide ancora agli altri Ospedali con l' assegnazione di sussidii sopra altre casse. Nell' intervallo

della invasione francese dell' anno 1809, in luogo di tali sovvenzioni e per cagione di altre disposizioni adottate da quel Governo, fu stabilito un assegno certo annuo, complessivamente per tutti gli Ospedali, nel riparto del quale fu stabilita l'annua quota di ≂ 36, 000 all' Archiospedale di S. Spirito. Ripristinato il Governo pontificio, siffatto assegno fu confermato. Ora essendo stabile e permanente cotesta sovvenzione, qual meraviglia, che ne seguisse la conversione in consolidato di una parte di essa, affinchè impiegando il Luogo pio detta partita di rendita insieme ad altra che ne possedea mediante l' acquisto del tenimento della *Mesola*, si assicurasse un vantaggio? Si noti altresì che essendo stata costretta la R. C. A. pe' bisogni dello Stato ad alienare il tenimento stesso, che fu ad esso Archiospedale venduto, trovò conveniente questa operazione, affinchè con la vendita anche frazionata in più partite della rendita consolidata avesse il numerario che non avrebbe potuto ritrarre, se accettando la cessione dell' assegno stesso avesse questo dovuto esporre alla vendita. Sappiamo poi, che la corrisposta stabilita per l'affitto di detto tenimento, comunque derivi dalle molte spese impiegate dal Luogo pio nei miglioramenti di esso, va tuttora soggetta a proteste e quistioni giudiziali sulla eccessività, dimodochè non resterà nella somma enunciata dall' illustre Autore dell' opuscolo in discorso.

Dalla pagina 9 alla 14 torna il sig. Marchese a produrre conti e calcoli, ed a fare il confronto di quanto pagano i sudditi Pontificii e quelli del Piemonte in ragione della rendita agraria e del commercio; ma noi

gli ripetiamo quanto abbiamo in principio dichiarato, cioè che per questi conti, calcoli e confronto ci atteniamo a quanto ne dissero *le risposte al Cimento ed al Commento*, e a quanto fu scritto nell'*Armonia*, Periodico torinese, ne' suoi num. 197, 198, 199 e 213 dell'anno 1858. Comunque lo sbilancio delle Finanze pontificie fosse derivato dalle circostanze de' tempi, e dalle straordinarie spese dovute sostenere anche per gli avvenimenti imprevedibili, pure non possiamo essere d'accordo che i Ministri laici avrebbero bilanciate le rendite con le spese. Sarà bene ch' egli conosca quanto Pellegrino Rossi, da lui pure citato, dopo quasi un anno dacchè reggevano lo Stato i Ministri laici, n' esponea nel Rapporto ch' egli avea preparato per la Camera dei Deputati. « *Rammaricavansi i buoni de' mali materiali che affliggevano lo Stato, del perduto commercio, del credito pressochè estinto, della scomparsa pecunia, della povertà del pubblico Erario, degli ingenti dispendii, degli ordinamenti civili più presto sconvolti che ordinati, dell'esercito scomposto e disordinato, dei frequenti ed impuniti misfatti, dell'universale licenza.* » Ecco in qual condizione trovavasi il Governo e l'amministrazione pubblica all'epoca del Ministero laico.

Ci giova qui notare un forse malizioso equivoco in cui è caduto il sig. Marchese sopra l'assegno dei sacri Palazzi apostolici, che sul principio della pagina 14 dice aumentato di annui ₰ 209,000. Prenda egli di grazia il rapporto stampato li 20 Novembre 1847 dall'in oggi Em. Morichini sullo stato delle Finanze Pontificie; rapporto che pure egli ha avuto innanzi agli occhi nella compilazione del suo opuscolo, e rincontri fra gli allegati il Numero III intitolato: *Prospetto*

degli introiti e delle spese per l'esercizio dell'anno 1847, secondo la tabella preventiva approvata; ed ivi alla *parte II Spese, Ramo VI,* rinverrà *Spese generali — Sacri Palazzi Apostolici, Sacro Collegio, Congregazioni ecclesiastiche, ed Ordine Diplomatico* ☧ 544,572, 81. Come può avere il coraggio di asserire che l'aumento è stato di ☧ 209,000 mentre non è che di ☧ 55 mila circa? Ma deve riflettersi, che col suddetto assegno, cui altrove si dà il nome di *Lista civile,* comunque sia di soli sc. 600 mila all'anno, si sostengono al presente molte altre spese, che non sono enunciate nel suddetto allegato del surriferito rapporto. Col medesimo assegno si provvede al trattamento della sacra persona di Sua Santità, del sacro Collegio, dei Nunzii Apostolici; a quanto occorre per varie Congregazioni ecclesiastiche, per le Cappelle e sacre funzioni, per la manutenzione dei Palazzi Apostolici e loro annessi, per quello delle facciate delle Basiliche e della chiesa del Pantheon, non che pel mantenimento dei Musei, Biblioteche e Gallerie pontificie, pei soldi della Guardia nobile, della Guardia palatina e della Guardia Svizzera; per le giubilazioni, pensioni e gratificazioni dei famigliari, ed altre qualunque spese. Ci dica ora il sig. Marchese se l'aumento predetto sia proporzionato, e se congruo sia l'assegno di annui ☧ 600 mila in correspettività delle spese di sopra specificate.

Nell'aumento delle spese ordinarie che, secondo la opinione del sig. Marchese, hanno contribuito ad aumentare le passività dello Stato, di che tratta nella pagina 14 e seguenti, annovera egli in primo luogo la spesa della percezione delle imposte, e pone per base, che que-

sta nel preventivo del 1858 ascende al 31 per %, e passando a rivista anche i conti degli Esercizii trascorsi, ci racconta che dal 1835 al 1844 fu del 30 per %; ed infine conclude che per la spesa di percezione il Governo divora il terzo delle rendite. Il calcolo che fa il sig. Marchese è soggetto a molte rettificazioni, ed egli stesso, siamo sicuri, le avrebbe fatte, se l'animo di lui inclinato, per quel che pare, alla ingiusta censura, per non dire calunnia, non gli avesse fatto trascurare l'analisi esatta delle spese, della quale peraltro ci siamo occupati noi per far toccare con mano quanto enormi spropositi egli abbia profferiti. Nel fare il calcolo delle spese di percezione egli, rispetto alla possidenza, non ha tolto la passività che deriva dai livelli, dai Censi, dai Canoni, e dalle altre partite di tal natura, che sono inerenti ai Beni Camerali; non ha detratto le dative ed altre tasse pei fondi ritenuti in amministrazione; non si è dato carico delle spese per i lavori della Stamperia e della Calcografia, di quelle dell' azienda delle Allumiere, di quelle della manutenzione dei fondi urbani, di quelle per l'andamento delle Saline di Cervia e di Comacchio. Se avesse fatto queste detrazioni, avrebbe rinvenuto che le spese di percezione per i prodotti che cura la Direzione delle Proprietà Camerali, di cui il maggiore è la contribuzione fondiaria, non giunge al quattro per cento. Avrebbe conosciuto per i prodotti postali, che detratte le spese delle corse dei corrieri, dei procacci, delle staffette straordinarie, delle retrodazioni a favore delle Corti estere, a termini delle rispettive convenzioni, e quelle per la corrispondenza governativa e dei Dicasteri ed Amministrazioni, la spesa di percezione non

supera il 20 per %, e senza perderci in particolarità inutili, avrebbe verificato che per le Dogane le spese imputabili alla sola percezione non giungono al 19 per %, quelle del Bollo e Registro non superano il nove, quelle dei Lotti detraendo le vincite, i sussidii dotali, ed i quattro quinti sul prodotto del mezzo baiocco a giuocata nelle Provincie dello Stato, i quali quattro quinti sono attribuiti alla Cassa delle giubilazioni, toccano appena il 12 per %, in guisa che presa la media fra il diverso saggio di tali spese viene a ragguagliare il quattordici per cento.

Nella pagina 16 e seguenti passa ad avvisare alle cause, che hanno dato e danno luogo allo sbilancio, e seguendo il suo metodo, altre ne esagera, altre ha del tutto omesso. Passiamo ad analizzarle.

Che cosa dovrà pensarsi della critica ch' egli porta sul premio che si accorda ai fabbricatori dei drappi di lana, mentre osserva che in Roma si tolgono le braccia all'industria? L'incoraggimento che mediante la mentovata premiazione si dà ai fabbricatori suddetti è un eccitamento efficace a migliorare le manifatture, ed avendo nello Stato la materia prima, se si riesca a portare le manifatture a livello di quelle estere, tanto maggiore sarà la fabbricazione, perchè maggiore lo smercio, e così sarà impiegato in tale industria un maggior numero di operai. La premiazione poi è regolata con prudenti misure, adottate sì per la sorveglianza nell'andamento della lavorazione de'panni che ne guarentisce la identità, sì per la qualità che viene considerata e preferita nella premiazione stessa; cosicchè è a sperarsi da questa notevole miglioramento e molto vantaggio.

Qual meraviglia poi che la spesa dei Tribunali in Roma sia maggiore dei Tribunali nelle Provincie? Roma è il centro della Legislazione e della Giudicatura, vi risiede il Tribunale della S. Rota, ove in grado di appello possono adire tutti i litiganti delle Provincie, havvi quello della segnatura di grazia e di giustizia per le cause civili, il Tribunale di revisione per le cause criminali, il Tribunale sì civile che criminale del Vicariato, ed altri Tribunali appositi in ragione di materia e di persone: Tribunali tutti che non esistono e non potrebbero esistere nelle Provincie.

È piaciuto eziandio al sig. Marchese di far notare che il numero degl'impiegati è maggiore di quello dei militari, e si riporta in ciò ai risultati della Statistica dell'anno 1853 pubblicata nel Ministero del Commercio e dei Lavori pubblici. Ma egli anche in questo è caduto in equivoco, e per qual ragione?... Perchè vuol parlare senza neppur leggere quanto può riferirsi alla proposizione che pronuncia, e che pur dovrebbe cercare e leggere. Prenda di grazia la Statistica di tutti gl'Impiegati governativi, giudiziarii ed amministrativi dello Stato Pontificio che altrove è stata stampata e pubblicata, e rinverrà che gl'impiegati secolari ascendono a num. settemila circa. Legga le istruzioni in istampa date dal Ministero del Commercio alle Giunte Provinciali di Statistica, pag. 5, ed ivi apprenderà che fra i Magistrati ed Ufficiali civili sono annoverati quanti retribuiti prestano l'opera per la pubblica amministrazione o praticando gli affari dello Stato, o delle Provincie, o dei Comuni. Dopo ciò detragga dal numero portato dalla suddetta Statistica del 1853 gl'impiegati

tutti a soldo delle Commissioni provinciali e de' Comuni; tolga gl'impiegati tutti a soldo degli Amministratori Camerali, e dei diversi Appaltatori i quali pure trattano gli affari dello Stato, aggiunga quelli che sonosi dovuti ammettere per la istituzione degli uffici telegrafici, e rinverrà che il numero dei Magistrati ed Ufficiali civili di poco differisce da quello portato dalla Statistica pubblicata altrove, come si è detto; e così verificato toccherà con mani la erroneità della sua proposizione.

Le pensioni Camerali, osserva egli, si accordano non per diritto, ma per favore; e fra le altre richiama l'attenzione sopra una pensione accordata ad un Romano che uccise Ugo Basville, e sopra l'assegno di scudi quattromila conceduto dalla san. mem. di Pio VII all' Emo Maury. Confessiamo il vero, non abbiamo potuto verificare la concessione della suddetta pensione; ma quand' anche ciò sussistesse, non dovrebbe recar meraviglia se nella nefasta epoca del 1796 al 1800 introdottisi in Roma i fautori della rivoluzione, e suscitando tumulti nel popolo, concitando gli animi alla sedizione, accadesse qualche scontro fra il partito rivoluzionario, e quello affezionato alla S. Sede ed al legittimo Sovrano, e che fosse accordata qualche pensione a taluno che avesse mostrato maggior zelo per la conservazione dell' ordine, e vi avesse pure contribuito. Quello però che non possiamo menar buono al sig. Marchese si è, che per benemerenza fosse accordata la pensione all' Emo Maury. Per asserir ciò con tanta franchezza, egli è duopo fingere d'ignorare il sistema del Governo della S. Sede, e gli atti di giu-

stizia, che da tal sistema discendono. E diffatti; dopo che per le vicende de' tempi, alienati i beni della Chiesa non poterono più assegnarsi coi medesimi agli Emi Cardinali i mezzi per la loro susistenza e per mantenersi almeno con sufficiente decoro nell' eminente grado della Gerarchia ecclesiastica, a cui pervengono per servigii resi alla S. Sede ed allo Stato, fu a ciascuno di essi costituito sull' Erario pubblico un assegno annuo di scudi quattro mila. Questo però viene ad essi accordato al momento della loro promozione, con imputazione e defalco del provento di quei Beneficii od altre ecclesiastiche assegnazioni, di cui possano essere provveduti, in guisa che taluni ottengono soltanto quella somma annua, che unita alle suddette provviste formi gli scudi quattromila. Gli Emi che trovansi ad un Vescovato nulla ottengono, perchè il reddito della Mensa sta loro in luogo della provvista. L' Emo Maury trovavasi investito della Mensa di Montefiascone e Corneto, e quindi niun assegno conseguiva sull' Erario. Dopo la ripristinazione del Maggio 1814 non tornò l' Emo Maury alla sua Sede Episcopale, e ne emise la rinuncia. Rimanendo senza alcun provvedimento, era giusto che gli si concedesse il suddetto assegno di scudi quattromila, il quale appunto gli venne stabilito con biglietto di Segreteria di Stato 17 Marzo 1816: ed eccone i precisi termini: *La Santità di Nostro Signore avendo accettata la rinuncia del Vescovato di Montefiascone e Corneto rimessa nelle di Lei mani dal sig. Card. Maury e volendo provvedere alla decente sussistenza del detto Porporato, si è degnata di fissargli sulla Cassa Camerale l' annuo assegna-*

mento di quattro mila scudi romani. Che se l' onorevole sig. Marchese non ha procurato di aver l'atto di concessione dei suddetti scudi quattro mila; perchè non ha egli almeno riferito fedelmente il fatto, come nella *Vita* del sullodato Pontefice è narrato dall' Artaud da lui ancora citato? e perchè gli dà una falsa interpretazione? Ecco le parole dello scrittore: *Plus tard il avoit donné sa renonciation à l' eveché de Montefiascone. Alors le Pape lui assigna quatre mille écus sur le Trésor.*

Quel che dicesi dei fondi assegnati alla beneficenza, e dell'effetto che ne producono, è del tutto esagerato. La erogazione di questi si effettua per mezzo di altrettante Deputazioni, quanti sono i Rioni in Roma; le assegnazioni siano periodiche, siano precarie, siano straordinarie hanno luogo presso le verificazioni dei bisogni eseguite dalle rispettive Deputazioni, di cui fan parte e i Parrochi rispettivi e i Deputati laici e le nobili matrone romane, i quali tutti non lasciano d'invigilare, d' indagare e di fare in guisa, che le sovvenzioni siano accordate ai veri bisognosi. L' Emo Presidente della Commissione ha un fondo a sua disposizione per provvedre agl' istantanei bisogni, alle urgenze del momento: ma anche queste devono essere giustificate e verificate con bene intese regole e norme all' uopo adottate. Il rendiconto viene esibito a Sua Santità. Dopo tutto ciò convien riflettere, che non havvi umana istituzione, anche benefica, che non vada soggetta a qualche inconveniente. Si fa pure osservare che nella stagione d' inverno, in cui maggiori sono i bisogni della vita accorrono alla Capitale molti poveri forastieri dalli circonvicini paesi dei limitrofi

Stati e specialmente del Regno di Napoli, fra' quali devono annoverarsi le famiglie di quelli che si recano a lavorare nelle campagne e nelle strade rurali della Comarca nello Stato Pontificio, e questi poveri e queste famiglie necessariamente vanno accattando limosine nelle vie di Roma; ma la polizia vigila su ciò e se circostanze speciali di buona morale non consigli altrimenti, li rimanda continuamente ai proprii focolari.

Non entreremo a discutere (pagina 17 in fine) se sarebbe o no luogo ad imporre sulle proprietà delle Corporazioni religiose e dei pubblici Stabilimenti la sovrimposta del due per cento da dividersi in dieci anni in luogo delle tasse, che sulle medesime non percepisce il Governo pel registro e per la trascrizione, stantechè di tali proprietà non sieguono passaggi nè per contrattazioni, nè per successioni. Diremo che non sussiste aver Pellegrino Rossi ottenuto dal Clero in compenso di questa tassa i quattro milioni di scudi.

Come ci ricorda l'ordinanza ministeriale 29 Aprile 1848, eransi emessi due milioni di scudi de' così detti Boni del Tesoro a carico dello Stato, i quali dall' Erario avrebbero dovuto ritirarsi in rate trimestrali di ≂ 200 mila l'una, da incominciarsi la prima nel giorno primo Gennaio 1849, e così di trimestre in trimestre. Questi due milioni erano stati ipotecati sui beni appartenenti ad Istituti ecclesiastici e Corporazioni religiose. Prevedendosi che l' Erario non avrebbe i mezzi da effettuare il primo ritiro, che è quanto dire lo sborso di ≂ 200, 000, che dovea farsi il primo Gennaro 1849, si pose questo a carico delle stesse Corporazioni religiose, essendosi per lo scopo impo-

sta la tassa di bai. ottanta per ogni scudi cento del valor censuale di tutti i beni sì rustici che urbani. Risulta ciò dall'Editto dell'Emõ Vicario 6 Ottobre 1848.

Fu però più generoso il Clero, e con supplica umiliata a Sua Santità, per mezzo dell'Emõ Prefetto della Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari li 27 Ottobre 1848, offrì quattro milioni di scudi da pagarsi in quindici rate annuali, a condizione però, che fosse annullata la ipoteca, cui erano stati sottoposti i beni ecclesiastici per sicurtà dei Boni in circolazione, e di non essere in alcun modo ritenuti responsabili per l'ammortizzazione de' Boni stessi. Sua Santità con Sovrano Chirografo dei 28 dello stesso mese di Ottobre si degnò di sanzionare ed accettare la offerta e di approvarne le predette condizioni, aggiungendo eziandio la cessazione dall' affrancamento dei Canoni, livelli ed altre prestazioni autorizzato con la Notificazione del Ministero delle Finanze 9 Marzo 1848. Giova poi di riportare le parole del Rossi nel suddetto discorso. *Queste dolorose considerazioni agitavano l'animo mio senza lasciarmi scorgere ragionevolmente via di salute, allorquando quasi raggio di luce venne a confortarmi la parola del Capo della Chiesa. Che mentre io gli chiedeva se mi fosse lecito sperare per l' Erario una garanzia simile alla prima, la Santità Sua mi esortava a sperare più e meglio. Nè vana fu la speranza che m' infondeva il Pontefice. Il Clero offriva allo Stato quattro milioni, nè a titolo di prestito gli offriva, ma in dono, e l' offerta era solennemente accettata dal S. Padre a benefizio dello Stato. Il Clero sanava così le piaghe del pubblico Erario, e provvedeva altresì ai bisogni dell' avvenire.* Che se per i

tristi avvenimenti verificatisi in appresso il Clero fu eziandio sottoposto a straordinarie forzose contribuzioni, e restò perciò risoluta e sciolta quella oblazione volontaria, non per questo il Clero ha cessato e cessa dal contribuire al sollievo dell' Erario, essendochè fu imposta a carico del medesimo la prestazione di annui scudi centomila, che ha pagato e paga dall' anno 1851, come ricavasi dalla Notificazione dell' Emo Vicario 2 Luglio 1850, e risulta ancora dagli annuali Consuntivi del Ministero delle Finanze. È in inganno il sig. Marchese nel supporre che le Corporazioni religiose possano arricchirsi coi benefici lasciti dei pii testatori o di altri benefattori che facciano in vita istituzioni di liberalità. Di queste le Corporazioni religiose e gli Stabilimenti ecclestiastici in nulla profittano, e ne hanno solo il peso sì d' invigilare all' esatto adempimento, sì di amministrarne i beni all' uopo applicati. Di questa condizione e natura sono le opere pie che il sig. Marchese riporta nella pagina 18, le quali derivano e dal testamento del Bonaccioli, e dalla pia disposizione della Mazzolani. Per ciò poi che concerne la tassa fondiaria sui piccoli fondi urbani, lo invitiamo a leggere l'editto di Segreteria di Stato 4 Aprile 1854, col quale furono adottate in proposito nuove e più regolari norme.

Mentre egli peraltro ha enumerato, sebbene con esagerazione, le principali cagioni, com' egli dice, dello sbilancio delle Finanze romane, alcune poi ne ha omesse vere e reali, che derivate sono dalle vicende de' tempi. A cagion di esempio le forniture, cui dovè il Governo pagare per le Truppe Francesi che tran-

sitarono lo Stato Pontificio dall' anno 1806 in appresso per la conquista del Regno di Napoli. Questo debito fu in gran parte pagato dopo la restaurazione dell' anno 1814; i debiti lasciati nello Stato Pontificio dal Governo provvisorio dell' allora Re Murat, il quale nel Gennaro 1814, secondo i concerti presi con le alte Potenze alleate, si avanzò nello Stato Pontificio, e ne prese il possesso provvisorio per conto della S. Sede; le forniture austriache ed i debiti di quel Governo per qualunque titolo contratti nelle Legazioni e nelle Marche, allorquando negli anni 1814 e 1815 occuparono quelle Provincie Pontificie per iscacciarne quelle del sopraddetto Re Murat. Questo debito fu accollato alla S. Sede con la convenzione stipulata in Milano li 12 Decembre 1816. Il debito derivante dalle rendite decorse a tutto il 30 Maggio 1814 sulle dotazioni della Legion d' onore, stabilite durante la invasione francese dell' anno 1809 al 1814 sui migliori fondi rustici e Canoni spettanti alle Corporazioni religiose negli Stati Pontificii, il qual debito nella massima parte fu pagato in rendita consolidata. Coteste dotazioni furono annullate col Trattato di pace stipulato a Parigi dalle alte Potenze alleate li 30 Maggio 1814, ma il pagamento delle rendite a tutta detta epoca fu guarentito ai rispettivi Dotatarii dal Protocollo 35 della conferenza tenuta dai Rappresentanti delle lodate Potenze li 16 Novembre 1818 in Aquisgrana *(Aix la Chapelle.)*

Verso il fine della pagina 18 il sig. Marchese Pepoli prosiegue a designare le cause che hanno prodotto il debito pubblico nello Stato Pontificio, e riportandosi

agli *Annali* dell' Abate Coppi nota, che la san. mem. di Pio VII nel 1814 avendo ristabilito ne' suoi dominii gli Ordini religiosi, ed avendo ordinato che fossero liquidate in ragione del quarto le antiche loro azioni sul debito pubblico, e compensati in parte coloro ai quali erano stati venduti i beni, risorse un nuovo debito di annui ≂ 680, 700. E dopo ciò asserisce che l'attuale debito dello Stato deriva dall'antico debito papale, che secondo lui, il Coppi medesimo fa ascendere a ≂ 78, 000, 000, assegnandone la causa alle sovvenzioni date dai Papi ai Principi Cattolici per le guerre contro i Turchi e contro i Protestanti, per le missioni in Germania e simili, avendo per tutto ciò creato i Luoghi di Monte che costituiscono appunto l' attuale debito pubblico. Dopo ciò osserva che i Papi non ebbero in mira altro che il Cattolicismo, nulla spesero per lo Stato, e pensarono soltanto ad arricchire le proprie famiglie; in guisa che il debito che ora grava i sudditi non ha origine dall' utile dello Stato.

A così fatte osservazioni noi daremo partitamente brievi risposte. E innanzi tratto diciamo, che avendo la gloriosa memoria di Pio VII ordinato che fossero liquidati a favore dei Corpi religiosi i Luoghi di Monte di antica loro spettanza, e che loro fossero eziandio accordati i compensi per i beni che, tolti ad essi, erano stati alienati in dimissione del debito dello Stato, altro non fece che proclamare un atto di pretta inevitabile giustizia. E di fatti se doveano esistere gli Ordini religiosi, come avrebbero questi potuto provvedere alla loro sussistenza, se non avessero riacqui-

stato le loro possidenze? E non sarebbe altrimenti avvenuto (ciò che ammette lo stesso Autore dell'opuscolo che confutiamo alla pagina 8), che cioè debba essere mantenuto a carico dello Stato il Clero, i cui beni furono demaniati? Sarebbe d' altronde ben comodo e vantaggioso, che quegli il quale si trovasse sopracaricato di debiti fosse in facoltà di togliere a diversi possidenti i loro beni per darli in solutum ai suoi creditori. Ma nel riportarsi all' Abate Coppi, per assegnar l' origine dell' attuale debito pubblico pontificio ha trascurato di riportare la vistosa partita del debito pubblico perpetuo, che ricadde sullo Stato Pontificio nel riparto del Consolidato ch' era iscritto sul Monte Napoleone in Milano. Noi abbiamo ricercato e riscontrato tutti gli atti di riparto di quel consolidato, ed abbiamo verificato che quella partita ascende ad annui ≂ 328, 500 circa, che è quanto dire più di sei milioni e mezzo di scudi in capitale.

Comunque poi si ammetta che i Papi somministrassero immensi sussidii e sovvenzioni ai Principi cattolici per le cause risguardanti il cattolicismo enumerate dal lodato sig. Marchese alla pagina 19, nulladimeno prescindendo dall'osservare, che le stesse sovvenzioni date ai Principi cattolici per le guerre contro i Turchi, avendo per oggetto di liberare l'Italia dalle incursioni dei Turchi, hanno di conseguenza contribuito a conservare lo Stato Pontificio; gli facciamo riflettere che i Pontefici sonosi pur in ogni tempo occupati del vantaggio e del miglioramento dello Stato. Se nel rispondere all'opuscolo del Marchese ci fosse permesso di fare una digressione senza tema di annoiare i nostri lettori, po-

tremmo noi scrivere dei volumi onde tutte enumerare ed analizzare le portentose opere, ed i sontuosi Stabilimenti che può dirsi in ogni angolo dello Stato Pontificio, per le munificenze dei Papi, sono sorti ad alimento dell'orfano e della vedova, per la cristiana e civile educazione, per soccorso alla miseria, per rifugio alla gioventù pericolante e alla cadente vecchiaia, per l'ospitalità verso de'pellegrini, per la cura in ogni genere di malattie. Tutte queste munificenze esistono, sono ammirate, formano lo stupore di chiunque visiti gli Stabilimenti, e ne può rendere testimonianza ognuno che recandosi in Roma percorra le Provincie e le Città dello Stato Pontificio.

Senza ripetere quanto scrisse in proposito l'ottimo Massino.Turina nel N. 199 dell'*Armonia* (primo Settembre 1858); senza ricordare le grandiose fabbriche e magnificenze di Roma, le raccolte degli innumerevoli oggetti di arte in ogni genere, di statue, di quadri, tutti capi d'opera rari dei più celebri artisti; dei codici e manoscritti raccolti da tutte le parti del mondo, che trovansi nella Biblioteca Vaticana, come può vedersi nell'opuscolo intitolato la ***Biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente***, pubblicato in Roma nell'anno 1857 dal ch. sig. Ab. D. Domenico Zanelli, cose tutte che producono l'affluenza nello Stato Pontificio ed in Roma de' forastieri, che da ogni parte del mondo si muovono per ammirarne la sontuosità e le grandezze, ci piace di richiamare l'attenzione del sig. March. sopra alcune soltanto delle munificenze predette, servendo però alla brevità.

Le Cave dell'allume di Rocca discoperte nella terra delle Allumiere nelle vicinanze di Civitavecchia a spese dello Stato sotto il pontificato di Pio II. Questo minerale utilissimo alla farmacia, alla pittura, alle tinte, non solo è di vantaggio ai sudditi Pontificii pel consumo interno, ma produce l'utilità di spedirne alle altre nazioni, attesa l'ottima qualità preferibile alle altre conosciute in commercio.

La Fortezza in Civita Castellana fatta costruire di nuovo dal Pontefice Alessandro VI, abbellita di poi dagli altri Pontefici Giulio II e Leonè X.

La bella e regolare Fortezza fatta costruire in Civitavecchia da Giulio II, opera dell'insigne Michelangelo, l' ampia darsena e bagno pe' forzati eretto da Pio IV. Stabilimenti per le cui ampliazioni e comodità sonosi sempre impiegate non lievi spese.

Il magnifico ponte di tre arcate fatto edificare in Cesena dalla santa memoria di Clemente VII onde passare a traverso del fiume Savio.

Lo Stabilimento in Viterbo cui fu ridotta quella Rocca da Clemente XII, che in separati e distinti locali vi raccolse gli orfani, le zitelle, i vecchi.

La prolungazione del molo nel Porto di Ancona sotto lo stesso Pontefice, e l'edificazione del superbo Lazzaretto con gli ufficii sanitarii. I miglioramenti fattivi in generale da Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI, il quale vi fece eseguire immense riparazioni, molte ampliazioni e comodità.

Il Borgo di Castel Clementino nella Delegazione di Fermo fatto fabbricare dal Pontefice Clemente XIV nel

1772 per ricovero agli abitanti di Servigliano, le cui case erano state atterrate dalle acque del fiume Tenna.

La grandiosa intrapresa del prosciugamento delle Paludi pontine, di cui quasi con disprezzo fa menzione il sig. Marchese. Questa vasta e magnifica opera alla quale non riuscirono nè Nerva, nè Traiano, nè il Re Teodorico, sebbene donasse agli operai il terreno che riusciva loro di riacquistare, era riservata ai Romani Pontefici. L'immortale Pio VI ne ordinò il diseccamento con suo *Motu-proprio* dei 14 Gennaio 1777, e discopertasi e riattatasi la via Appia e formatosi un gran canale parallelo alla medesima, denominato *Linea Pio* che comunicasse col canale di navigazione aperto nel porto di Terracina, per mezzo di fosse e livellazioni si liberarono i terreni, e quindi se ne ricuperò la quantità di canne lineali 4250 circa, provvedendosi insieme con contratti enfiteutici alla conservazione e buonificamento dell'impresa.

Che diremo poi degli atti di esimia liberalità e munificenza che ha prodigato e va prodigando il regnante Sommo Pontefice. Egli sull'esempio de'gloriosi suoi Predecessori Leone X e Leone XII, e magnanimo emulatore della protezione da essi accordata alle scienze ed alle arti, ha fatto eseguire nello Stabilimento dell'Archiginnasio Romano detto della Sapienza, in cui al presente è concentrata la Università Romana, ampio e generale ristauro, ingrandimento ed adornamento de' locali destinati pei Gabinetti di Chimica, di Storia naturale, di Mineralogia, di Zoologia, raddoppiando eziandio le macchine, gli strumenti, gli oggetti relativi; ha eretto il Museo di Anatomia umana disponendo che

fosse fornito, come lo è, di moltissime preparazioni magistralmente modellate in cera, le quali unite a tante altre a secco dal vero, e con belle iniezioni lavorate costituiscono un compiuto analogo Museo; ha di nuovo fatto erigere un comodo ed adattato locale per un maestoso Gabinetto di fisica, cui è annessa una gran sala destinata per la scuola capace a contenere trecento studenti; la Camera per il Laboratorio, altra per gli strumenti relativi alla Meteorologia, costrutta in modo che non ha ferro, facendo eziandio montar l'acqua nei luoghi destinati alle esperienze, e dotando questa Camera di quanti strumenti possano abbisognare nelle ricerche meteorologiche.

La fabbrica fu fatta erigere da Leone X. L'architettura è maestosa, e specialmente del gran Portico, avendone dato le traccie il celebre Michelangelo. L'architettura della Chiesa annessa è del rinomato Borromini. All'ampliazione e decoro di questo Stabilimento si sono sempre dedicati i Sommi Pontefici impiegandovi non lievi somme di danaro, ed in special modo Leone XII. Alla Università Romana accorrono per la istruzione i giovani da ogni parte dei dominii pontificii non solo, ma anche quelli degli Stati stranieri.

E mirando sempre alla pubblica istruzione l'immortale Pio Nono ha fondato in Roma il Seminario, che dall'augusto suo fondatore ha preso il nome di Pio, facendo fabbricare ed adattare il locale corredandolo di mobilia, suppellettili e di quant'altro occorre ai bisogni della vita, e tutto a proprie spese, assegnando del proprio peculio, con fondo permanente ed immancabile, un reddito di annni scudi dodicimila, al quale

aggiunse anche altra partita derivante da pia disposizione. In questo Seminario è ricevuto e gratuitamente mantenuto di tutto, un giovane ecclesiastico di ciascuna Diocesi dello Stato Pontificio, il quale dopo aver compito gli studii torna alla Diocesi cui appartiene, e viene ad esso surrogato altro soggetto; e così di mano in mano sostituendosi uno all'altro. In tal guisa in tutte le parti dello Stato Pontificio possono aversi soggetti istruiti ed abili a dare alla gioventù una religiosa e scientifica istruzione derivandone alla Società l'immenso vantaggio di aver sempre cittadini religiosi, morali ed istruiti.

In Senigallia ha eretto un Collegio per la istruzione della gioventù, ed un Ospedale pei malati cronici. Del proprio peculio ha fatto fabbricare, adattare e fornire di tutto l'occorrente il rispettivo locale, costituendo eziandio la dotazione ad ambedue gli Stabilimenti in beni fondi acquistati con proprii denari.

Egli, il munificentissimo Pio Nono, ha disposto, dando eziandio larghe sovvenzioni del proprio, l'allargamento della Cinta in Civitavecchia ed in Ancona, non che il miglioramento dell'Arsenale di Ancona, del Porto sì di Senigallia che di Pesaro, la fabbrica di un nuovo locale per le Carceri in Perugia. Ha eziandio dedicato le sue cure eccitando ed incoraggendo con larghissime sovvenzioni del proprio denaro a quante istituzioni di pubblica beneficenza e d' istruzione sonosi attuate nei dominii della Santa Sede; ha accorso ed accorre con pietose, pronte e splendide largizioni co' proprii mezzi al soccorso dell' indigenza per le avverse eventualità di ogni genere, che siansi verifica-

te e si verificano ne' suoi dominii. Non ha mancato e non manca di volgere le Sovrane sue premure con precise ed assolute disposizioni perchè siano annualmente eseguite le buonificazioni e le arginature ai fiumi, specialmente nelle Legazioni, perchè siano agiate e comodamente trafficabili le strade nazionali, perchè sia facilitata la navigazione, e sicuro sia l'asilo nei porti del suo Stato. Vi ha ordinato la costruzione degli Osservatorii magnetici, la rinnovazione dei Fari sul sistema illuminatore alla Fresnel. Ha disposto e dispone i necessarii fondi per l'incoraggiamento della industria e dell' agricoltura (come p. e. nella *Vigna Pia*); non che per la esecuzione de' lavori necessarii alla conservazione dei Monumenti antichi nelle sue Provincie. Ha fatto erigere ed attivare le linee telegrafiche in corrispondenza con tutti gli altri Stati.

Ha approvato e dato eccitamento alla costruzione delle vie ferrate da Roma a Civitavecchia, a Napoli, a Bologna. E dopo tutto ciò, che pure è piccola parte di quello che si potrebbe ricordare, si dirà tuttavia che i Romani Pontefici nulla, o poco spesero per lo Stato?

Ma, soggiunge il sig. Marchese, altra copiosa ed immorale sorgente del debito pubblico dello Stato Pontificio è l'uso accolto dai romani Pontefici di far partecipi le proprie famiglie delle ricchezze della Chiesa; e qui cita alcuni esempii di famiglie romane, e ci fa sapere che nel 1640 una Commissione istituita in Roma per conoscere quali somme potesse un Pontefice donare alla propria famiglia, decise col concorso del Padre Vitelleschi Generale de' Gesuiti, che poteva creare in coscienza un maggiorasco di 80 mila scudi di

rendita netta, fondare inoltre una secondogenitura, dotare le nipoti di ≂ 180, 000 ognuna. Noi abbiamo posto in opera ogni mezzo a fine di verificare se sussista la supposta decisione dell' asserita Commissione; e dalle notizie attinte da fonti sicuri potremmo dirgli, che è una mera invenzione la nomina della Commissione; che il Padre Vitelleschi non fu mai interpellato in tali materie; che fu bensì, ma non come membro di alcuna Commissione sopra tale oggetto, il P. de Lugo Gesuita, famoso e celebre Teologo, poi Cardinale di Santa Chiesa, il quale cessò di vivere nel 1660; dimodochè gli saremmo ben grati se con maggior precisione ci desse contezza di quanto ha asserito. Tuttociò riguardo alla Commissione che si dice nominata, ed alla risoluzione che si suppone aver essa emanato. Quanto poi alla provenienza del denaro, che i Papi possano aver donato alle proprie famiglie, possiamo assicurarlo che non era nè della Chiesa nè dello Stato, ma di loro particolare pertinenza; come del pari assicuriamo il sig. Marchese, che giammai i Luoghi di Monte Camerali non sono stati pagati coi proventi della Cancelleria e Dataria : e se i Papi del loro peculio che traevano dalla Cancelleria Apostolica e dalla Dataria hanno sovvenuto l' Erario pubblico, non per questo può dirsi che i frutti de' Luoghi de' Monti Camerali si pagavano colle annate vacabili dei beneficii, come il sig. Marchese Pepoli asserisce alla pagina 20.

Allorquando pei bisogni della Chiesa e dello Stato l' Erario pubblico invocava sovvenzioni, i Papi disposero che potessero acquistarsi gli ufficii dell' Apostolica Cancelleria e Dataria, a fin che con la vendita di

questi riunir potessero le occorrenti somme di denaro. Formandone quindi un Collegio, creavano un determinato numero di vacabili; numero che a seconda del prezzo, che loro si attribuiva, produceva la somma con che s' intendeva soddisfare al bisogno. In luogo del frutto del denaro assegnavano i Papi non solo gli emolumenti, tuttochè incerti ed eventuali spettanti a quelli ufficii, ma eziandio una porzione delle annate beneficiali e degli altri emolumenti che erano assolutamente devoluti a loro stessi.

Gli acquirenti de' vacabili di qualunque Collegio li acquistavano con legge d' intestarli nella propria o in altra persona, e di ritenerli sotto il pericolo della vita di colui, al quale il vacabile era intestato. Non poteva ad altri trasferirsi il vacabile, se l' Intestatario compito avesse l' anno 62 della sua età, e neppur prima se non fosse stato di buona salute da verificarsi regolarmente. Alla morte dell' Intestatario accadeva la total perdita del vacabile, e di ogni sua rendita.

Il Pontefice Sisto IV con Bolla 13 Giugno 1482 eresse Collegio de' Vacabilisti, detti Sollecitatori delle Bolle Apostoliche di maggior grazia, assegnando loro, oltre agli emolumenti dell' ufficio, una parte sì delle annate beneficiali, che delle tasse di Cancelleria.

Con *Motu-proprio* 1 Aprile 1503 il Pontefice Alessandro VI istituì il Collegio de' Vacabilisti, denominati Scrittori de' Brevi, ed oltre agli emolumenti dell' ufficio, accordò loro una parte delle tasse di Cancelleria.

Il Collegio de' Vacabilisti, denominato Cavalieri Lauretani, fu eretto dalla san. mem. di Sisto V con Bolla de' 28 Maggio 1586, applicando ad essi alcune tasse della Dataria Apostolica.

Allora soltanto furono ai Collegii de' Vacabilisti aggiunti degli assegni a carico della Camera Apostolica, quando maggiori essendo i bisogni della Chiesa e dello Stato, maggiori somme di denaro fu d' uopo di riunire.

Così avvenne nell' anno 1507 avendo con Bolla del primo Decembre il Pontefice Giulio II creato il Collegio de' Vacabilisti, denominato Scrittori e Correttori di Archivio, con assegnare ad esso una parte delle tasse di Cancelleria, ed un assegno di annui ducati 4800 sui proventi dello Stato, oltre i prodotti dell' ancoraggio di Civitavecchia.

Con Bolla de' 20 Luglio 1520 la san. mem. di Leone X eresse il Collegio de' Cavalieri S. Pietro, ai quali oltre una parte degli emolumenti delle annate e comuni, stabilì annui ducati 1500 sulla Salara di Roma; simile somma sulla Dogana di Ripa, Ripetta e della Grascia, e ducati 5,600 sulla Salara di Romagna, della Marca e del Ducato di Urbino.

Nell' anno 1540 con Bolla de' 7 Luglio il Pontefice Paolo III istituì il Collegio de' Cavalierati S. Paolo, ed oltre una parte del prodotto delle annate beneficiali e comuni, gli assegnò annui ducati 14, 600 sulle Dogane della Grascia, di Ripa e di Ripetta.

In tal guisa i Papi, che il sig. Marchese dice altro non aver fatto che arricchire le famiglie, accorsero col proprio peculio ai bisogni dello Stato.

Cambiato coll' andar de' tempi e per le vicende accadute il sistema di governo e il modo di percezione delle tasse e delle gabelle, alle prestazioni suddette furono sostituiti gli assegni a carico della Camera, i quali assegni poi, in virtù dell' art. 14 del *Motu-proprio*

della san. mem. di Pio VII 19 Marzo 1801, furono ridotti a quattro quinti delle somme che pagavansi pria dell' anno 1798. E questi assegni sono riportati per ⊼ 70 mila soltanto, come abbiamo verificato nel Preventivo della Direzione del Debito Pubblico al Titolo I, Sez. II, Art. I, fra le prestazioni annuali permanenti di diversa provenienza. In questa somma è compresa quella di ⊼ 4800 annui circa per i Cubicularii Apostolici, di cui sarà duopo parlare in appresso.

I vacabili vacati, per la evenienza di cui abbiamo di sopra discorso, ricadevano a favore del Sommo Pontefice, il quale divenendone proprietario, o li ritenea e ne percepiva perciò le rendite, o li facea di nuovo vendere e ne conseguiva il prezzo. In questo modo niun danno ne derivava allo Stato, giacchè l' Erario nella creazione del Collegio de' Vacabilisti avea conseguito il prezzo di vendita di ciascun vacabile, benchè o per nulla o per una parte soltanto contribuisse al compenso de' Vacabilisti.

I residui prodotti della Cancelleria Apostolica e della Dataria, ed i vacabili ricaduti, quando pel motivo di sopra espresso rimanevano vacanti, formavano la entrata tutta propria del Romano Pontefice e serviva pel mantenimento di Lui, per le spese dei Palazzi Apostolici, e per molte opere di Beneficenza, sì per la città di Roma, che per gli Ospedali. Questa rendita particolare tutta propria del Sommo Pontefice veniva raccolta ed amministrata dal suo Tesoriere segreto. Ma non si arrestarono giammai le sovrane largizioni a favore dell'Erario. Abbiamo avuto fra le mani il rendiconto che esibiva al Pontefice Innocenzo X

l'erede di Lorenzo Matteini Tesoriere segreto di detto Pontefice, ed abbiamo nel medesimo rinvenuto che il lodato Innocenzo X largiva all'Erario pubblico la somma di scudi quindicimila in ogni mese.

Che se dopo i sagrificii di sopra notati che facevano i Papi del proprio peculio, e se dopo qualche altra restrizione che avran fatto sul loro trattamento particolare e sulla loro esibizione abbiano sovvenuto i loro parenti, non per questo potrà censurarsi la loro liberalità verso i medesimi, nè proclamare che a danno dell' Erario e della Chiesa hanno i Papi arricchito le loro famiglie. Noi ci dispensiamo di più dire in proposito a difesa de' Papi, e giacchè è piaciuto al sig. Marchese di citare nella pagina 19 l'autorità del Marchetti, ci riportiamo a quanto il medesimo Autore scrisse nella sua Opera *Sul denaro straniero che viene a Roma*, data alla luce nell'anno 1800, dalla pag. 231 alla 235 sulle largizioni dei Papi a favore delle proprie famiglie*. Se poi si consideri attentamente (pag. 20 in principio) ciò che esponeva al Congresso di Vienna l'Eñio Consalvi di ch. mem., quando insisteva per la restituzione alla S. Sede delle Legazioni, ognuno rimarrà convinto, che il detto Porporato non parlò punto del debito dello Stato e molto meno espose che questo in parte si sosteneva coi prodotti delle annate vacabili dei beneficii; ma fece conoscere che, essendo mancati quasi interamente i prodotti della Cancelleria Apostolica e della Dataria, i quali somministravano i mezzi di sostenere decorosamente la dignità Pontifi-

* Vedi l' Appendice alla fine.

cia, e di sottostare alle grandi spese che vi sono annesse, era duopo che il Santo Padre conservasse la totalità della proprietà de' suoi dominii, onde così trovare i mezzi per le suddette spese.

Leggiamo nel detto opuscolo alla stessa pag. 20 la critica che l'Autore fa pel debito che derivò allo Stato, e che ora lo grava pei compensi accordati ai Conventi per gli ori, argenti e tesori che si erano appropriati i Francesi. Anche sopra questo particolare dobbiamo rimproverare il sig. Marchese di non aver letto la storia, di non conoscere le disposizioni pontificie che risguardano questo debito, e lo assicuriamo che per questo titolo esiste un debito che fa parte della rendita consolidata, e che importa soltanto l'annua passività di ≂ 2050 circa.

Le Truppe della Repubblica Francese nell'anno 1796 trovavansi in Bologna, e minacciavano d'invadere tutto lo Stato Pontificio. Erano alla testa delle medesime Napoleone Bonaparte per quel tempo Generale in capo, e Saliceti. Il Papa nominò due Commissarii per trattare coi medesimi: l'uno fu il Cav. Azara a quell'epoca Ambasciadore del Re di Spagna presso la S. Sede, l'altro il Marchese Antonio Gnudi di Bologna. Fu da questi concluso un armistizio li 20 Giugno 1796, in cui all'articolo 8 fu convenuta la consegna alla Repubblica Francese di alcuni quadri, statue e del busto di Giunio Bruto in bronzo, e di quello in marmo di Marco Bruto, di cinquecento manoscritti; nell'art. 9 fu stabilito doversi dalla S. Sede effettuare il pagamento della somma di quindici milioni di lire, oltre 500,000 franchi in derrate, mercanzie, cavalli, bovi ecc. Il sig.

Marchese che è Bolognese e che vive in Bologna, neppure ha memoria di un fatto avvenuto nella sua patria, e del quale si vede un monumento nel locale di S. Michele in Bosco, ov' è un dipinto che ricorda quell'avvenimento.

Ratificata li 27 dello stesso mese di Giugno tale convenzione da Sua Santità, fu nel giorno 5 Luglio dello stesso anno emanato dall'Eîño de Zelada Segretario di Stato un editto, col quale richiamandosi una precedente disposizione furono obbligati tutti i proprietarii di ori ed argenti anche lavorati di consegnarli alla zecca con promessa, che col valore dei medesimi sarebbesi creato rispettivamente un credito a carico dell' Erario fruttifero al cinque per cento all' anno.

Ma non si arrestarono qui le pubbliche calamità, giacchè inoltratesi le truppe Francesi fino a Tolentino, dovè nel giorno 19 Febbraio 1797 conchiudersi il celebre trattato di pace col Generale Bonaparte e Cacault, col quale, oltre la cessione delle Legazioni, fu costretto il Governo di Sua Santità, anche in adempimento della convenzione suddetta firmata in Bologna, far pagare al Tesoriere dell'Armata Francese dieci milioni di lire tornesi di Francia in contanti, e cinque milioni in diamanti ed altri oggetti preziosi; più consegnare ottocento cavalli di cavalleria bardati, ottocento cavalli da tiro, bovi, bufali, ed altri oggetti prodotti nel Territorio della Chiesa. Conosca da ciò il sig. Marchese, che questa non fu una estorsione fatta dal Governo Francese, ma una concessione in virtù di solenne Trattato; e che il debito non è di origine clericale. I proprietarii, i quali consegnarono al Governo i suddetti ori, argenti ed og-

getti preziosi stipularono i relativi Istromenti; e quantunque sul rispettivo valor capitale fosse convenuto il frutto del cinque per cento, pure in virtù dell'articolo 13 del *Motu-proprio* 19 Marzo 1801 fu ridotto al 3 per cento, ed a questo saggio convertito in rendita consolidata dopo la ripristinazione del Maggio 1814.

Torna il sig. Marchese Pepoli nella stessa pagina a dare un cenno degli assegni di culto, che ripete derivanti dalla liberalità dei Pontefici. Peraltro dopo aver noi di sopra provato il contrario, ci dispensiamo da ogni altra osservazione. Dice pure che altra passività deriva dai Censi che annovera fra i debiti già gravanti i ricchi Conventi, e liquidati a peso dello Stato Pontificio; e suppone che altri sono dovuti a diversi Collegii de' Vacabilisti, nominando i Cubicularii Apostolici, ed i Prelati Abbreviatori, riportando la causa di tali Censi dovuti ai Vacabilisti per la redenzione, com'esso chiama, fatta nello scorso secolo dal Re di Spagna di alcune decime, che pagava alla santa Sede, e quindi ritiene che i sudditi Pontificii siano gravati di nuove imposte pel denaro che fu erogato in beneficio della Religione. Egli, lo ripeteremo fino alla nausea, scrive sopra ciò, che non era tenuto a sapere, ma che dovea cercare di conoscere pria di accingersi a censurare le operazioni del suo Governo. A voglia trotta, anzi corre troppo precipitosamente, e beve l'acqua a fonti impuri e limacciosi. A noi dunque si conviene l'illuminarlo.

Le Corporazioni religiose tutte nelle Provincie di prima ricupera, cioè quelle riunite già all'Impero Francese, conseguirono, siccome abbiamo disopra esposto, a carico dell'Erario il compenso de' fondi di

loro proprietà venduti da quel Governo nell' intervallo della occupazione dal Giugno 1809 al 1814 in estinzione del debito dello Stato. Com' era ben naturale, questi beni erano gravati di passività de' Censi e dei Canoni: ma per l' effetto delle disposizioni del Governo predetto erano stati da queste passività dichiarati liberi, giacchè il Governo stesso chiamato avea i relativi creditori a liquidarne il credito. Molti de' creditori non aveano stimato d' insinuare i loro titoli, come eziandio molti altri de' medesimi erano le stesse Corporazioni religiose, giacchè l' una verso l' altra avea crediti per Censi, Canoni, e simili prestazioni. Il frutto su tali passività decurtava la rendita de' fondi venduti, de' quali doveano ottenere il compenso. Fu allora che venne stabilito coll' Art. 230 del *Motu-proprio* 6 Luglio 1816, che tali Censi e Canoni fossero liquidati a carico dell' Erario, e facessero parte del debito pubblico; ma l' importo di tali passività, come eziandio di quelle della stessa natura, che per le enunciate disposizioni del Governo Francese erano state dal medesimo liquidate e pagate, veniva detratto dal compenso, in guisa che, se per questo dar si dovea ad una Corporazione la rendita consolidata di annui ≂ 100, e le suddette passività tutte importavano ≂ 40, si detraeva questa somma dall' ammontare del compenso e si dava alla Corporazione religiosa la rendita di annui scudi sessanta, cosicchè niun' aggravio, come agevolmente si ravvisa, n' è derivato all' Erario, e se non fossero stati liquidati i Censi e Canoni predetti ed i Creditori avesser dovuto per questi direttamente rivolgersi alle Corporazioni Religiose debitrici, il Governo

avrebbe dovuto a queste accordare un compenso di maggiore portata, sul quale queste avrebbero da per loro stesse soddisfatto le passività della suddetta natura.

Niun censo, prestazione od assegno si paga dall' Erario agli Abbreviatori ; e ciò asseverantemente diciamo e sosteniamo, sì perchè abbiamo letto attentamente la Bolla della san. mem. di Sisto IV degli 11 Gennaio 1478, sì perchè abbiamo rincontrati i conti tutti tanto della Cancelleria, che della Camera Apostolica. La san. mem. di Pio II aveva istituito il Collegio de' Vacabilisti detti Abbreviatori, a fine di riunire denaro per le guerre contro i Turchi e per altri bisogni dello Stato, accordando però al Collegio suddetto alcuni emolumenti della Cancelleria Apostolica, e nessun assegno a carico dell'Erario pubblico. Nella erezione il numero fu di 70, de' quali numero 12 così detti di parco maggiore. Paolo II li soppresse, lasciando soltanto a ciascuno dei detti dodici di parco maggiore annui venti ducati d'oro. Il suddetto Pontefice Sisto IV con la enunciata Bolla del Gennaro 1478 li ripristinò, e neppur esso aggiunse in favore del Collegio alcun assegno a peso dello Stato, come niuno al presente ne consegnisce detto Collegio su quelli che l' Erario paga alla Dataria, che, come abbiamo detto, giungono a scudi 70,000 circa all'anno.

È duopo dire qualche cosa dei Cubicularii Apostolici di cui certamente nulla sa il sig. Marchese. Il Pontefice Leone X di san. mem. trovavasi in necessità ed angustia di riunire denaro a sostenere le spese della guerra, che ardeva in tutta la Italia, a fine di salvare dalle straniere incursioni la provincia della Lombar-

dia e specialmente Piacenza e Parma, non che le città dello Stato Pontificio. Creò quindi con Bolla de' 24 Agosto 1515 due Collegii, uno così detto dei Cubicularii Apostolici, altro degli Scudieri, il primo nel numero di 60, il secondo di 140. Con la vendita di ciascun vacabile del Collegio de' Cubicularii conseguì la somma di novanta mila fiorini d'oro; e di quelli del Collegio degli Scudieri la somma di fiorini centodieci mila, e così in tutto *ducento due mila fiorini d'oro.* Concedè ad essi molti privilegii e distinzioni, ed oltre ad una parte degli emolumenti della Dataria, stabilì a detti due Collegii alcuni assegnamenti sulle rendite dello Stato, cioè sulla Tesoreria e Salara di Bologna, della Romagna, di Ravenna, di Perugia, di Ascoli e del Patrimonio, non che sulla Salara di Roma. Per le disposizioni adottate dalla san. mem. di Benedetto XIV con *Motu-proprio* 8 Gennaro 1743 furono redenti con denaro dell'Erario alcuni de' suddetti vacabili sì dell'uno che dell'altro Collegio; cosicchè il numero de' Vacabilisti del Collegio de' Cubicularii si ridusse a quaranta, e quello degli Scudieri a novanta, e quindi furono anche diminuiti in proporzione gli assegnamenti camerali per ambedue i Collegii, che perciò si restrinsero ad annui scudi seimila circa pe' Cubicularii, ed a scudi settemila circa per gli Scudieri. In virtù dell' Art. 14 del *Motu-proprio* 19 Marzo 1801 fu detratto il quinto al fruttato de' Vacabili, e così per quelli dei Cubicularii si ridusse l'assegno predetto ad annui ₰ 4,800 e per quelli degli Scudieri ad annui ₰ 5,600, dimodochè fra l'uno e l'altro l'Erario non paga al presente somma maggiore di ₰ 10,400 all' an-

no a fronte di aver percetta la ingente somma di fiorini d'oro duecento e duemila. La suddetta partita di ≂ 10,400 circa all'anno trovasi compresa in quella di annui ≂ 70,000 circa di sopra riportata. Ecco con chiarezza e verità fatta la special menzione dei Cubicularii Apostolici e Prelati Abbreviatori, che tanto desiderava il nostro sig. Marchese.

Passiamo ora alla redenzione del tributo di alcune decime, che pagava il Re di Spagna, ed a far conoscere l'erogazione che si fece del denaro pagato alla S. Sede, cui il sig. Marchese dice impiegato in beneficio della Religione. Credè il Pontefice Benedetto XIV di gloriosa e sempre grata ricordanza di annuire alle dimande della Corte di Spagna, a fin di evitare le continue contestazioni per le tasse da pagarsi agli Officii de' Vacabilisti della Dataria, per le pensioni che sui beneficii nel Regno di Spagna s'imponevano a favore di ecclesiastici Pontificii, e per li spogli che per la morte dei rispettivi possessori si raccoglievano dalla Camera Apostolica nella vacanza de' beneficii ecclesiastici in quel Regno. Nel Febbraro 1753 ne fu firmato apposito concordato, e quindi la Corte di Spagna pagò in pezze peruviane la somma di scudi romani un *milione centocinquantatrè mila, trecento trentatrè,* che fu assegnato col seguente riparto.

Per la minorazione del fruttato degli Officii vacabili della Dataria . . . ꝶ	320,000
In compenso alla medesima per la cessazione delle pensioni che più non sarebbersi imposte sui Beneficii . . ꝶ	600,000
Alla Rev. Cam. Ap. in compenso de' spogli che più non avrebbe raccolto nella vacanza de' beneficii. . . . . ꝶ	233,333
	ꝶ 1,153,333

Senta ora il sig. Marchese l'erogazione del denaro, ed arrossisca delle sue improvvide asserzioni. Con chirografo del sullodato Sommo Pontefice 3 Marzo 1753 fu ordinata, e quindi con gli ꝶ 233,333, spettanti alla Rev. Camera Ap. eseguita la estrazione di Luoghi N. 2,333,$^{33}/_{100}$ del Monte ristorato dalla prima erezione. Dei rimanenti scudi novecento ventimila spettanti alla Dataria la Camera prese da essa ad imprestito la somma di ꝶ 720,000 coll'obbligo di corrispondere sulla medesima il frutto al 3 per % ad anno. Per le disposizioni del *Motu-proprio* 31 Marzo 1753 con ꝶ 400,000 furono estratti Luoghi quattro mila dello stesso Monte ristorato prima erezione, e cogli altri ꝶ 320 mila ne furono estratti sullo stesso Monte altri Luoghi 3,200 com'è a vedersi nel *Motu-proprio* dello stesso Pontefice 3 Aprile 1754. Sono questi atti pubblici, che possono da chiunque a piacere rincontrarsi e leggersi, i quali atti trovansi nei Protocolli dell' Ufficio del sig. Testa Cancelliere e Segretario della R. C. Ap. I rimanenti scudi duecentomila la Dataria Ap. li erogò in

parte nell'acquisto del Palazzo in Roma spettante alla famiglia Medici denominato *Palazzo Madama*, ove trovansi attualmente gli Ufficii tutti del Ministero delle Finanze, e nella compra del Locale al Monte Gianicolo, in cui al presente esiste il Conservatorio Pio. Per gli sc. 320 mila formanti il compenso ai Vacabilisti della Dataria per la minorazione del prodotto delle tasse, il Governo pagò fino all'anno 1798 annui sc. 9,600. Al presente però, sia per la diminuzione prescritta dall'art. 14 del *Motu-proprio* 19 Marzo 1801, sia per altre diminuzioni, non si paga per detto titolo dall'Erario somma maggiore degli sc. 5,100 annui, che aggiunti alla somma di sc. 70,000 circa nominata più volte forma l'ammontare complessivo di annui sc. 75,000 circa, che è il compenso ai Vacabilisti riportato nel Preventivo della Direzione del Debito pubblico nel Titolo indicato di sopra. Per gli altri sc. 400,000 si pagò fino all'invasione Francese dell'anno 1809 l'annuo frutto di sc. 12,000, e con questi la Dataria accordava le pensioni agli ecclesiastici nello Stato Pontificio, in luogo di quelle che avrebbero potuto conferirsi sui beneficii in Ispagna, ma nulla più si pagò dopo la ripristinazione del Maggio 1814. Dicasi dopo ciò se il denaro pagato dalla Spagna fu erogato in beneficio della Religione, mentre all'incontro ne profittò l'Erario per la somma di sc. 953,333, ed avendone estinto 9,533 Luoghi del Monte ristorato prima erezione, che anche al frutto ridotto per le disposizioni dei due *Motu-proprii* 19 Marzo 1801 e 6 Luglio 1816 avrebbero importato l'annua passività di scudi 13,441 circa, non ne paga attualmente che sc. 5,100 oltre all'essersi do-

nato al Conservatorio Pio, istituto di beneficenza, il locale al Gianicolo, oltre all' aver l' Erario profittato del Palazzo Medici.

Passa nella pagina 21 il sig. Marchese a criticare la operazione fatta dal Governo Pontificio di aver cioè coi beni derivatigli dal Monte Napoleone, in correspettività dei pesi assunti di quello Stabilimento, costituita la dotazione alle Corporazioni religiose ed Ordini regolari nelle Provincie di seconda ricupera, quelle cioè Pontificie riunite al già Regno d' Italia. E qui riportando alcune parole che si leggono nella Notificazione dell'Eñio Card. Consalvi Segretario di Stato 5 Agosto 1823 sulla radiazione delle ipoteche che eransi iscritte sui beni stessi per gli antichi debiti delle Corporazioni religiose, vuol far supporre, che anche il debito derivante dal Monte Napoleone si convertì in ultima analisi in debito clericale.

Pria di tutto gli poniamo sott' occhi l' art. 13 della Convenzione diplomatica primo Giugno 1816, stipulata in Milano fra l' I. e R. Governo Austriaco, e la S. Sede dipendentemente dall' Art. 97 del Trattato di Vienna 9 Giugno 1815. In questo nel rilasciarsi al Governo Pontificio tutte le proprietà della Cassa di Ammortizzazione di qualunque sorta che esistevano nei Dominii Pontificii, si convenne espressamente, *che ciò seguiva in correspettività dei pesi che si assumono e nominatamente di quegli ecclesiastici parte permanenti, come gli assegnamenti ai Vescovati, alle Parrocchie, alle Chiese e simili, ed in parte temporanei ma di somma ingente, come le pensioni ai Regolari dell' uno e dell' altro sesso, ed in vista ANCORA DELLE GRANDIOSE SPESE*

PER LA RIPRISTINAZIONE DEI RELIGIOSI STABILIMENTI. Dal patto che in questo articolo fu stipulato, ognun vede, che la ripristinazione del Clero regolare e secolare in quelle Provincie era l'adempimento degli obblighi assunti, era un atto di giustizia, come lo era egualmente il provvedere alla stabile assicurazione degli assegni di culto permanenti e perpetui dovuti ai Vescovati, alle Parrocchie, alle Chiese e simili; dimodochè se il Governo Pontificio erogò una parte dei beni e proprietà pervenutegli come è detto per assicurare stabilmente il pagamento degli assegni di culto perpetui, come abbiamo di già rilevato, quando abbiamo trattato degli assegni di culto; se per la dotazione delle Corporazioni religiose dell'uno e dell'altro sesso, che dovea in quelle Provincie ripristinare, impiegò la massima parte dei beni e proprietà stesse, non potrà giammai dirsi che sia convertito in debito clericale quella parte del debito del Monte Napoleone, che attualmente grava lo stesso Governo, e che viene a costituire una parte del Debito pubblico Pontificio.

Ma si crederebbe mai improntezza simile! Il signor Marchese nel riportare le parole pronunciate in proposito dall' Emo Consalvi nel suddetto Editto, ne travisa il senso, e per formare appoggio alla asserzione maligna di lui, dice che i beni furono erogati NELLA MASSIMA PARTE nella fondazione di molte ufficiature di Messe. Noi riportiamo esattamente le identiche parole usate in quell' Editto. *Il Santo Padre erogando alcuna parte dei beni ricaduti alla Camera Apostolica nella fondazione di molte Ufficiature di messe a so-*

stituzione di tutti i pii legati, ai quali i beni avocati erano anticamente affetti, ed erogandone altresì la massima parte nella ristaurazione del Clero secolare e regolare in quelle Provincie. Dunque alcuna parte soltanto fu impiegata nella fondazione delle Ufficiature di messe. Com' è duopo ricordare, col Decreto 25 Aprile 1810 del Governo italico nell' avocarsi i beni delle Corporazioni religiose e di altri Stabilimenti ecclesiastici, i quali con quel Decreto furono soppressi, si dichiararono i beni stessi sciolti e liberi da qualunque peso e gravame cui fossero sottoposti, ad eccezione soltanto dei Canoni, e liberi egualmente furono applicati al Monte Napoleone, ed in tal guisa resi liberi furono rilasciati al Governo Pontificio. Ma il sommo Gerarca della Chiesa Cattolica ripristinando le Corporazioni religiose dell' uno e dell' altro sesso, nell' adempire ad una obbligazione inerente all' alto suo ministero, nel soddisfare ad un patto che avea formalmente assunto, non potea sicuramente trascurare quei pesi ecclesiastici e quei Legati pii, che i benefici istitutori e testatori aveano prescritto nel donare e lasciare le loro sostanze, i loro beni a quelle Corporazioni religiose, che andavansi a ripristinare. Era per altro presso che impossibile di tutti rintracciarli, di provvedere a tutti singolarmente, e quindi nella suprema Autorità ad esso lui soltanto attribuita da quel Dio di cui è Vicario in terra, dopo avere intesa una Congregazione particolare deputata, e sul parere della medesima si appigliò ad un temperamento col quale provvedere allo scopo, e con Rescritto emanato per organo di Mons. Tesoriere Generale li 7 Agosto 1822 eresse cen-

to quaranta Ufficiature di messe, e queste in luogo di adempimento di tutti i legati pii o già inerenti ai beni, o che incombessero a Chiese, Monasteri e Conventi ed altri Luoghi pii, sia in ragione dei fondi e redditi già loro lasciati, sia per annualità e prestazioni a carico de' terzi. Ciascuna di tali Ufficiature fu stabilita per la celebrazione di messe ottanta annue coll'elemosina di bai. 20 per messa. Dunque ogni Ufficiatura induceva il peso di annui π 16, e così essendo esse state in numero di 140, importarono l'annualità di π 2240, e quindi essendo state dotate in beni fondi desunti da quelli del Monte Napoleone rilasciati al Governo Pontificio, capitalizzata la rendita al cento per cinque, risulta un capitale di π 44,800, che fu impiegato nell' adempimento di questo sacro ed indeclinabile dovere.

È necessario poi che il nostro sig. Marchese sappia, che tutti gl' individui del Clero secolare e regolare dell' uno e dell' altro sesso godeano sul Monte Napoleone, cui erano stati applicati i beni ad essi tolti all'epoca della soppressione, godeano, si dice, un' annua pensione chi di cento scudi, chi di maggior somma che però non sorpassava gli annui π 114, limite massimo delle pensioni. A seconda delle norme adottate dall' apposita Congregazione deputata, fu stabilito per le Monache un determinato numero di dotazioni per ciascun monastero, avendo riguardo alla città, ed ai luoghi ove si riaprivano i monasteri; e quelle che superavano il numero stabilito vi venivano riunite non con dotazione, ma coll' assegnazione d' una pensione

vitalizia di annui ≂ 66, da cessare all' epoca in cui fosse ciascuna di esse passata all' altra vita.

Per massima generale fu disposto che nella dota zione in beni fondi si assegnasse per ciascuno la rendita di annui scudi sessantasei, nella qual somma fosse compresa puranco la manutenzione dei locali rispettivi, e la spesa di culto per le chiese annesse. Le pensioni ecclesiastiche ricadute a peso della Santa Sede in virtù della Convenzione stipulata in Milano, il primo Giugno 1816, artic. 8, e dell'atto di riparto 15 Agosto 1820, sottoscritto eziandio in Milano, ascendevano ad annui ≂ 974,000 circa. Allorchè col finire dell' anno 1823 furono compite le dotazioni, tutte le pensioni che restarono a pagarsi furono di annui scudi 142,800 circa, e queste dovute a tutti quelli individui delle Corporazioni medesime dell' uno e dell' altro sesso, che non poterono rientrare perchè o per la loro avvanzata età, o per gl'incommodi di salute ottennero dalla competente Autorità ecclesiastica il Breve di secolarizzazione, e riguardo alle Monache doveano pagarsi anche a quelle, che per non essere state comprese nel numero delle dotate furono aggregate nei rispettivi monasteri come vitaliziarie. Oltre all' essersi adempito al sacro ed inevitabile dovere, oltre all'essersi soddisfatto un impegno assunto col suddetto diplomatico Contratto, l'Erario Pontificio risparmiò l'annua somma di ≂ 831,000 circa, che comunque temporanea, pure per molti anni avrebbe dovuto pagarsi.

Riepilogando il sig. Marchese nella pagina 21 le cause che concorrono a formare il debito Pontificio, fa presente di non aver potuto rintracciare la causa per

⁊ 7,152,000 e torna ad attribuirla ai sussidii al Clero, alla reintegrazione al Monte di Pietà per le somme appropriatesi da quel Direttore e vi aggiunge il compenso di ⁊ 60,000 accordato al Controllor di Finanza Conte Cini per una modificazione, come il Marchese suppone, fatta nel di lui contratto col Governo.

Abbiamo già esuberantemente parlato dei pretesi sussidii al Clero, e delle somme pel Monte di Pietà : ci piace ora dir qualche cosa riguardo al compenso, che dal Marchese si vuole accordato al Controllor di Finanza Conte Cini. Per gli avvenimenti verificatisi negli anni 1848 e 1849 gl'introiti doganali trovavansi in gran languore, sì per le disposizioni date nell' intervallo dell'anarchia, sì per la immoralità, che in quei luttuosi tempi era nata negl' Impiegati e nella Truppa di Finanza. Ripristinato l'ordine, si occupò il Governo di riordinare questo ramo tanto interessante della Finanza, e vi riuscì. L'Amministrazione Doganale tornò nel regolare andamento, e tosto prosperò il prodotto. Quello dell' anno 1851 fu il più florido che si fosse avuto dalla istituzione delle Dogane fino a quell' epoca, superando di circa scudi trecentomila il prodotto di ogni altro degli anni precedenti. Nulladimeno ad assicurare questo prodotto, a corroborare l'azione degl' impiegati e della Truppa Doganale, a far sì che il prodotto migliorasse ed arrivasse fin dove si avvisava potesse giungere, venne adottata la determinazione d'istituire una Controlleria senz' alcun assegno al Controllore, ma col premio sul prodotto netto, che al di sopra di quello dell' anno 1851 avesse potuto conseguirsi. Cadde la nomina sul Conte Cini e si stabilì il

premio del 20 per cento. Il detto Conte non mancò di spiegare tutta la energia, di proporre misure tendenti al regolare andamento, ed al miglioramento dell' azienda, di organizzare una vigile, assidua sorveglianza con appositi Ispettori tutto giorno in azione in determinati posti doganali e lungo il confine, e con altri Ispettori straordinariamente spediti ora sopra uno, or sopra altro punto delle Dogane, ed anche all'epoca delle rispettive fiere. Con tal metodo posti in avvertenza gl'Impiegati e la Truppa, intimoriti i contrabandieri per le continue invenzioni di frodi fatte dalla Controlleria Cini nei cinque anni a tutto il 1856, il prodotto delle Dogane fu veramente felice e lusinghiero. Non erasi mai fatta la liquidazione dei conti, ed a questa si devenne nell' anno 1857; il Conte Controllore domandava una somma per detto intervallo di tempo in scudi duecento mila circa, in ragione del premio del 20 per cento assegnatogli nel contratto, comunque pria della detta liquidazione rinunciato avesse volontariamente ad altri compensi, i quali eransi ripromessi nel Capitolato per certi determinati casi, che non eransi verificati, ma il Conte medesimo sostenea avvenuti. Posta a discussione la suddetta dimanda di ₰ 200,000 circa, promossa dal Conte Cini, dopo l'esame delle rispettive eccezioni ed osservazioni del Conte e della Direzione delle Dogane, Monsig. Tesoriere Generale propose al Consiglio de' Ministri, il quale approvò di pagare al Conte Cini scudi cinquantamila soltanto a saldo di ogni e qualunque diritto e pretesa che avesse potuto porre in mezzo per gli anni dal 1852 a tutto il 1856. Perchè poi non si riprodu-

cessero le difficoltà per gli anni, che rimaneano al termine del contratto, si trattò fra Monsig. Tesoriere Generale Ministro delle Finanze, ed il Conte Controllore di stabilire nuove condizioni, che subordinate al Consiglio de' Ministri e da questi approvate, furono accettate dal Conte Cini, umiliando insieme preghiera a Sua Beatitudine per qualche considerazione. Il Santo Padre presa di tutto cognizione, nella Sovrana sua sapienza accordò al Cini un aumento di scudi diecimila, portando in tal guisa il premio complessivo alla somma di scudi sessantamila per una sola volta, e questa a quietanza di ogni diritto e pretesa dal 1852 a tutto l'anno 1856, e per i quattro anni dal 1857 in poi che rimaneano al compimento del contratto col Conte Cini per la gestione della Controlleria, confermando al medesimo l'obbligo dell'assidua sorveglianza, e di porre in opera ogni premura ed ogni studio per il buon andamento e miglioramento dell'azienda, e per la direzione di tutti gl'impiegati della Controlleria si stabilì una somma annua fissa, minore però di quella che risultò nei cinque decorsi anni in riguardo del prodotto maggiore avutosi e realmente incassato al disopra di quello del 1851, e fu inoltre determinato il premio del tre per cento sull'importo del maggior prodotto che mediante la cooperazione e la vigilanza della Controlleria sarebbesi conseguito su quello avutosi nell'anno 1851 aumentato però di ₰ 200,000 all'anno. Tuttociò ci è riuscito di conoscere sui risultati degli accordi fatti dal Ministero delle Finanze col Conte Cini. Posto quanto sopra, potrà dirsi che furono conceduti scudi sessantamila al Conte Cini per una modificazio-

ne al di lui contratto della Controlleria, o piuttosto dovrà confessarsi, come effettivamente è avvenuto, che restando fermo il vantaggio che può arrecare la Controlleria, sonosi tolte di mezzo le controversie tutte sul premio per gli anni a tutto il 1856, si è pagato il premio stesso in una giusta misura e sonosi stabilite migliori condizioni per la Finanza?

Di nuovo rinveniamo nelle pagine 22 alla 27 dell'opuscolo del sig. Marchese altri conti, calcoli e confronti fra i sudditi Piemontesi e quelli Pontificii in riguardo alle gravezze che sostengono ed ai vantaggi che ne risentono, e conosciamo che si occupò altra volta nell'avvisare alle cause, da cui trae origine il rispettivo debito pubblico, e nel calcolare quanto contribuisce pel pagamento del medesimo ciascun suddito dell' uno e dell' altro Stato. Soffra egli che noi gli ripetiamo anche una volta, che per tutti questi conti, calcoli e confronti ci riportiamo a quanto ne disse la *Civiltà Cattolica*, ed il commendevole Massino Turina nei fogli periodici l'*Armonia* reiteratamente di sopra designati. Faremo peraltro qualche osservazione su quanto leggesi nella pagina 27, vale a dire che Mons. Tesoriere Generale Ministro delle Finanze ha potuto riuscire ad equilibrare le rendite con le spese, non già perchè siansi avuti dei risparmii nelle pubbliche spese, che anzi queste si rinvengono aumentate, ma rendendo stabile l'aumento della prediale eguale ad una rata bimestrale, mantenendo a carico dei Comuni l'imposta provvisoria di annui ₰ 350,000, addossando alle Provincie ed ai Comuni molte spese sostenute prima dall'Erario, occultando molte spese fra

le quali gli ≂ 60,000 accordati al Conte Cini. Per l'aumento delle spese dice, che quelle per i Sali e Tabacchi, le quali nell'anno 1856 furono del 40 per %, nel 1857 del 44, sono del 46 nel 1858. Ricorda eziandio che il compenso alla Ditta Rothschild fu di tre milioni di franchi, e che fu di ≂ 566,752 la perdita nel ritirare anticipatamente i certificati della rendita emessa per togliere di corso la carta-moneta.

Sì pel compenso alla Ditta Rothschild, che per la perdita incontrata onde ritirare i certificati della rendita allo scopo predetto emessa, quanto abbiamo di sopra esposto pone in evidenza a luce di meriggio la esagerazione del sig. Marchese in queste due partite, ed il vantaggio d'altronde che si è ricavato dall'una e dall'altra spesa, giacchè ambedue, come risulta dai rispettivi documenti che vi si riferiscono, sono di molto inferiori a quella somma, che dal Marchese è ripetuta. È duopo poi che facciamo ad esso riflettere che fin dal 1854 per le imponenti cause enunciate nell'Editto 7 Ottobre di quell'anno, si portò dall'anno 1855 un aumento stabile sulla prediale, e questo consistè in una somma eguale alla rata di un bimestre, il quale aumento erasi pagato provvisoriamente a tutto l'anno 1854; che in virtù di quello stesso Editto fu imposta a cominciare dall'anno 1855 la tassa di consumo a favore dell'Erario in baiocchi dieci a barile sul vino, sull'aceto, e sulla birra di produzione indigena, ma che non potendosi attivare detta tassa a cagione delle contrarie vicende, cui era soggetto il prodotto delle uve, fu surrogata la imposizione di ≂ 350,000 annui a peso delle Comuni, finchè avesse potuto esigersi

quella tassa. Dunque l'una e l'altra imposizione era in attività fin dall'anno 1855, ma comunque fin da quell'anno se ne conseguisse il prodotto, esisteva la deficienza nel Preventivo dell'Esercizio 1855; deficienza che proseguì a verificarsi nei posteriori Esercizii 1856 e 1857; e se questa deficienza cessò nel Preventivo dell'Esercizio 1858, non deve attribuirsene la causa alle due suddette imposizioni, le quali disposte pria che l'attuale Ministro delle Finanze fosse designato al Ministero non furono nuove pel 1858, come vuol far supporre il sig. Marchese, ma trovavansi attivate negli anni precedenti, nei quali si verificò il deficit.

Per ciò che riguarda l'aumento delle spese, oltre che è duopo riflettere che niuno de' Governi nelle attuali condizioni generali trovasi esente dal peso di nuove spese per i bisogni tutto giorno crescenti, invitiamo lo stesso sig. Marchese a portare la sua attenzione sulle cause che enumera il rapporto, da cui è accompagnato il Preventivo dell'anno 1858. Per quelle che si riferiscono alla Direzione delle Proprietà Camerali si dice nel rapporto suddetto, *che* l'incremento delle spese oltre gli scudi cinquantamila deriva da lavori nuovi e di grosse riparazioni nei Locali in uso del Ministero dell'Interno; *che* l'aumento nelle spese Doganali proviene dal non essersi nel Preventivo dell'Esercizio 1857, riportata la spesa per la marina di Finanza, la quale fu organizzata dopo la pubblicazione del Preventivo 1857, ed indusse un aumento alla spesa incontrata per questo titolo negli Esercizii precedenti; *che* sono più forti le spese per la Direzione delle Poste, sì per l'aumento dei diritti di competenza degli Stati esteri a sen-

so delle ultime convenzioni, sì per la maggiore spesa nella rinnovazione di alcuni contratti di appalto delle stazioni postali; *che* la Direzione del Debito Pubblico presentava una maggiore passività soprattutto considerevole per le giubilazioni civili e militari, e per gli assegni alle famiglie rispettivamente; *che* pel Ministero del Commercio e de' lavori pubblici eransi aumentate le spese pei necessarii lavori idraulici, per gl'incoraggiamenti agli agricoltori, ed ai costruttori de' legni marittimi; *che* pel Ministero delle Armi eransi accresciute le spese pel maggior premio alle reclute, per l'acquisto delle polveri e delle munizioni, per la confezione delle nuove bocche a fuoco, per le batterie da campo, per le armi a percussione e speciali concesse alla Gendarmeria, ed al battaglione Cacciatori, non che per l' adattamento dei nuovi Locali ad uso di Caserma e dei corpi di guardia da occuparsi dalle Truppe Pontificie in seguito del concentramento delle Truppe estere di guarnigione nelle varie Provincie dello Stato.

Noi riteniamo che il sig. Marchese non ha punto parlato di queste spese, perchè le ha lette con dispiacere, avendo ravvisato che con le medesime si va a provvedere a quegli oggetti che tanto gli sono a cuore, e che esso ha enumerato nella pagina 24. Lo avvertiamo poi che non fu parto del Genio Napoleonide il preparare stabili sponde per il Po e per il Reno, ma vi portarono la loro Sovrana premura e sollecitudine i Sommi Pontefici e specialmente la san. mem. di Clemente XIV col Chirografo de' 27 Agosto 1770 e di Pio VI con l'altro Chirografo de' 22 Febbraio 1776. Se il Marchese ci facesse il torto di non prestar fede a ciò che noi

asseriamo, gliene somministrerebbe una irrefragabile prova lo stesso decreto per la immissione del Reno in Po grande, emanato dall'Imperatore Napoleone li 25 Giugno 1805, in cui nell'art. 5 si fece menzione dei due sullodati Chirografi. E questi due Chirografi formano un altro inconcusso argomento che i Papi sonosi in ogni tempo occupati anche delle grandiose opere a vantaggio dello Stato, checchè voglia dire su ciò il nostro sig. Marchese.

Le spese pei Sali e Tabacchi, dice il Marchese nella pag. 27 verso il fine, sono nel 1858 del 46 per cento. Non sappiamo comprendere, come abbia egli formato questo calcolo, e quindi riteniamo che abbia diviso il complesso delle spese e dei pagamenti per il rispettivo ammontare degl'introiti lordi. Ma è duopo ch'egli sappia, che nell'ammontare complessivo delle spese annuali si comprendono le vere spese inerenti alla conduzione dell'Azienda, come sono i soldi, le gratificazioni, i compensi agl' impiegati, le provigioni ai Sopraintendenti ed agli Spacciatori sulle vendite dei Sali e dei Tabacchi, le pigioni dei locali, le spese concernenti la fabbricazione dei tabacchi, la raffinazione dei sali, i trasporti, i noleggi, il prezzo di acquisto de' sali e de' tabacchi grezzi indigeni ed esteri, non che dei tabacchi esteri manifatturati, il cui maggiore o minore importo da un anno all'altro dipende dalle maggiori o minori quantità dei generi che si acquistano, dai prezzi dei medesimi più o meno elevati, secondo le vicende commerciali. Ed appunto per l'effetto di tali vicende, come c'istruisce il Rapporto al Preventivo dell'Esercizio 1858 una maggiore spesa si è incontrata per l'anno 1858

per il più elevato costo de' tabacchi. Conosca poi il sig. Marchese, che nei primi due anni della nuova amministrazione cointeressata, cioè negli anni 1856 e 1857, la Finanza ha introitato su questo ramo circa ≒ 700,000 in più di quello che avea percetto a tutto l'anno 1855.

Niuna spesa si occulta, e su ciò ci siamo dati la premura di fare scrupolose indagini. Due ne enuncia specificatamente il sig. Marchese nella pag. 28 in principio, il premio al Conte Cini, il ritiro della moneta di rame. Riguardo alla prima, comunque spesa per una sola volta, non poteva figurare tra quelle dell'Esercizio 1858, giacchè si riferisce agli Esercizii dal 1852 a tutto il 1856, ed eransi già presentati i Consuntivi riferibili a detti Esercizii, quando fu conciliata la vertenza col suddetto Controllore. Non poteva la seconda essere riportata nel Preventivo 1858, perchè ordinata coll'Editto 14 Aprile 1858, molto posteriormente cioè all'epoca in cui dovè presentarsi il Preventivo per detto Esercizio.

Chiude il sig. Marchese la sua lettera avvertendo che ha esposto i fatti quali risultano dai documenti ufficiali, e quali, esso dice, di essersi studiato d' investigare coscienziosamente; *che* non scrive per ispirito di parte, ma per amore del vero, e *che* sarà lietissimo sempre di rettificare quegli errori in cui si mostrerà essere esso involontariamente caduto; ed essere ben contento di aver avuto occasione di palesare la verità sullo stato delle Finanze Pontificie.

Anche noi porremo fine alle nostre osservazioni sulle cose esposte dal sig. Marchese, ripetendo quanto reiteratamente abbiamo fatto notare; *che* cioè esso non si è punto dato carico nè di ricercare, nè

d'investigare imparzialmente gli atti e i documenti ufficiali; *che* ha perfino trascurato di riandare sulla storia di quei tempi, de' quali acremente e calunniosamente critica le operazioni di necessità dovutesi eseguire; *che* ha scritto lungi assai dalla verità, anzi con malignità esponendo i fatti e gli atti a suo modo e travisandoli stranamente, asserendo con arditezza incredibile cose ed atti insussistenti con animo deliberato e fermo di censurare ogni disposizione del Governo, ed ogni operazione di Finanza; *che* se non è incorso involontariamente in errori, ma invece studiosamente e con subdole arti ha cercato d' ingerirli, dovrà essere non lietissimo, ma dispiacentissimo, che siano stati da noi con incontrastabile evidenza dimostrati. Speriamo quindi che chiunque porterà su queste nostre osservazioni l'attenzione, non potrà non biasimare altamente il contegno del sig. Marchese Pepoli.

APPENDICE



I.

Articoli estratti dal Periodico la Civiltà Cattolica *dal Vol. I della Serie III, pagg. 151, 289, 637.*

LE FINANZE PONTIFICIE

RISPOSTA AL *CIMENTO*

Il *Cimento*, Rivista torinese conosciuta dai nostri lettori, in quattro dei suoi quaderni pubblicati dal 16 Aprile al 15 Agosto 1855, contiene una non breve scrittura intorno alle Finanze dello Stato Pontificio, la quale è divisa in otto articoli e componsi tutta di cifre variamente aggroppate insieme, e di conclusioni simili uniformemente fra loro. Ad ogni tratto di questi articoli si ripete che i documenti relativi alle cifre sono autentici: che nei computi di congettura lo scrittore si attien sempre a quel novero che possa essere più favorevole al Governo Pontificio: ch' ei non vuole uscire da quella moderazione e temperanza di concetti e di parole sconosciuta dagli amici e partigiani del Governo. Le conchiusioni, che continuamente si traggono dai conti portati dal *Cimento*, possono ridursi a questa sola: vuoi per mala volontà vuoi per imperizia l' amministrazione del denaro pubblico tenutasi fin qui dai chierici è riuscita un dilapldamento continuo della comune sostanza dello Stato.

Questa lunga scrittura è stata considerata finora siccome un' accusa formidabile contro il Governo Pontificio, alla quale non potesse opporsi verbo di discolpa; e bello è vedere il vanto menatone in sui giornali libertini, il tripudio, il trionfo. Questa volta non sembra che ne avessero tutto il torto. Trattasi d'un tal groppo di cifre, che fa paura: son esse porte con una fidanza imperterrita, ed annunciate come dedotti da fonti autentiche: per soprappiù il raccoglitore di queste cifre si vanta di moderazione ad ogni tratto. Come adunque non farvi assegnamento, e non tenerlo per un vero conquisto della fazione che in Italia combatte così tenacemente il Governo dei Preti? Quindi è che la povera *Civiltà Cattolica* ha dovuto fin qui inghiottirne delle belle da ogni canto. Sono oramai quattro mesi che a tutte le sue quistioni, e a tutte le sue ragioni non opponsi altra risposta che questa: « gli articoli del *Cimento* sopra le Finanze Pontificie; » il silenzio serbato finora intorno al valore di quei calcoli da computista venendo arrecato a torto manifesto, o ad ignoranza dissimulata.

Fu inutile il rispondere per indiretto sì, ma efficacemente: che occupandosi la *Civiltà Cattolica* più dei principii generali, che dei fatti speciali avrebbe potuto menar buona al *Cimento* quella lunga filatessa di calcoli, e quella non meno lunga serie di particolari accuse sovra questo o quel punto, contro questa o quella persona, di questo o quel tempo, senza che per questo venissero le sue teorie a snervarsi di nulla. Fu altresì inutile il rispondere che anche concessi siccome veri errori, o se volevasi ancora siccome vere colpe quelle che tali eran dette dal *Cimento*, era irragionevole il farne carico a un Governo, dove le persone accusate di quegli errori e di quelle colpe non serbavano più il maneggio della pubblica amministrazione. Tutto ciò fu un cantare a sordo; e il motto: gli articoli del *Cimento* sopra le Finanze Pontificie, seguitò ad essere la risposta costante ad ogni altra discussione.

Or bene, se così vuolsi, eccoci a rispondere direttamente a questi decantati articoli, assumendo con viso ilare l'arruffato cipiglio del ragioniere, e immergendoci noi altresì nel gran pelago delle cifre del *Ci-*

mento. Nè ci s'incolpi l'aver troppo indugiato a farlo. Sostenemmo gran tempo, per desiderio di schivare per noi e pei nostri lettori il fastidio di un'arida o noiosa disquisizione: e quando punti dal fastidio maggiore di una insistente provocazione ci volgemmo a disaminare quello scritto, le difficoltà che ci si pararono dinanzi furono moltissime, e ci fruttarono una gran perdita di tempo per venirne a capo. Queste difficoltà provennero in prima dall' avere in buona fede ritenuti come autentici tutti i documenti portati dall' abbachista del *Cimento;* e poi quando ci accorgemmo che autentici non erano se non solo alquanti di essi, le difficoltà si aumentarono per ire in traccia di notizie più sicure.

Non si spaventino però i nostri lettori. Noi non iscriviamo per pompa di sapere, ma per desiderio di convincere: o però il frutto ampio delle ricerche che potrebbe occupare moltissime pagine, e dare loro aspetto d'un libro da scritturale, sarà da noi volentieri trascurato per la determinazione in che siamo di evitare il più che è possibile la noia a chi ci legge. Dicemmo il più che ci è possibile: perchè una buona dose di seccaggine è talmente propria di questo argomento, che noi non possiamo dissimularla fin dal principio; e ci giova l' annunziarla per chiederne perdonanza ai nostri lettori. Dall' altra parte, sebbene avessimo in moltissimi casi potuto contrastare ai *Cimento* la verità dei suori numeri dati siccome elementi di conto, abbiam voluto ritenerli quali esso li ha supposti per amore di brevità, e combatterne solo la conseguenza erronea quanto a deduzione ossia da computista, ossia da amministratore. Così togliendoci dalle minute indagini possiamo più francamente rivolgere l'animo alle maggiori: e i nostri lettori solo che abbiano buon senso possono giudicare da qual parte sia la ragione o il torto: se del computista del *Cimento*, o dei fautori del Governo Pontificio. Seguiremo adunque capo per capo gli articoli del *Cimento* secondo i titoli ch'essi hanno, scoprendone dove occorre le mende, e rettificandone le deduzioni.

Articolo Primo

Prestiti all' estero.

(Cimento Vol. V, pag. 581.)

Tralasciando in questo articolo ogni indagine intorno alla esattezza delle cifre poste dal *Cimento* per indicare i prestiti, restringiamo la risposta ad alcune condizioni dei contratti, sopra le quali principalmente fondansi le accuse al Governo Pontificio.

Innanzi tratto facciamo considerare che a volere dar colpa di trascuratezza o biasimo d' imperizia riguardo ai cattivi patti di queste prestanze, bisognava porvi allato tre altri sommarii; in primo luogo la ragione dei cambi correnti nel tempo di quei prestiti; in secondo luogo la condizione dei fondi pubblici nei diversi Stati di Europa; in terzo luogo la lista degl'imprestiti procacciati nei tempi medesimi dagli altri Governi. Così soltanto facendosi dall' un canto un annoveramento preciso delle condizioni generali delle rendite, e del denaro, e dall' altro istituendosi un paragone con altri Stati che han fama di saggia amministrazione; si sarebbe fatto certamente risultare o la scioperatezza o la dappocaggine clericale. Senza ciò resterà sempre dubbio l' assunto del nostro ragioniere; perchè potrà sempre dirsi che se era dura non era però irragionevole, nè evitabile la condizione di questa o quella imprestanza. Ed a confermarci in tal conghiettura vale appunto un picciol saggio che noi ne abbiam fatto: imperciocchè sebbene ci sia mancato il tempo di aver alla mano tutt'i trattati dei prestiti forestieri che mentovammo; potemmo nondimeno sapere che v'ha nel Piemonte qualche imprestanza la quale ha perdite maggiori che non le contemporanee fattesi dal Governo Pontificio. Così, per omettere paragoni più antichi, ci viene assicurato da persona degnissima di fede, che il prestito che ora si tratta di contrarre in Torino abbia preso per base di pattovizione

l' ultimo prestito fattosi in Roma, e se ne disguagli solo per la proporzione minore del denaro che in effetto si riceverà per ogni cento franchi.

In secondo luogo riesce novissimo, e per avventura ancora lepidissimo, quel biasimare che fa il *Cimento* il termine prestabilito di anni trentasei per l'intero riscatto d'un debito, avvertendoci che *coi soli interessi rientra il capitale sborzato in anni tredici*. Or che ci ha che fare il merito colla sorte? O non sa esso il *Cimento* che chi privasi di un capitale per altrui comodo, ha diritto di conseguire un annuo compenso in luogo di quel frutto che potrebbe derivargli da un traffico qualunque che ne avesse fatto? Ora siccome tal frutto si riproduce periodicamente, così per quanti anni decorrano e per quanti frutti si paghino, il capitale è sempre dovuto al debitore così intero come egli il tolse in presto: e quindi dopo tredici anni di soli interessi pagati, e se volete ancor dopo cinquanta e dopo cento, il capitale riman lo stesso; nè il creditore acconsentirà giammai per puro obbligo di giustizia alla diminuzione del medesimo, se oltre ai frutti, non si pagò ancor del denaro per isceamare il valore totale della somma prestata. Or nei prestiti esaminati dal *Cimento*, siccome esso ben sa, si è pattovito il pagamento dell' un per cento all' anno in diminuzione del capitale; colla prescrizione inoltre che gl'interessi del capitale che va d'anno in anno scemando, debbano valere per aumentare questa ragione stabilita dell' un per cento. Quindi l'affrancamento del debito in luogo di compiersi in 100 anni si effettua nel giro di 36 soltanto; ed anche prima se il riacquisto si fa al disotto della pari come infatti ora avviene. Dunque il periodo di 36 anni è il tempo che giustamente occorre per lo spegnimento di quei prestiti ne' quali il riscatto è pattuito nella proporzione dell' un per cento ogni anno.

In terzo luogo non possiamo intendere per qual ragione sia tanto scandalezzato l'abbachiere del *Cimento* delle spese sostenute per trasmettere nei paesi stranieri il denaro dovuto per l' interesse pattovito. Egli, che da documenti ufficiali ha ricavato la spesa dal 1832 al

1832, avrebbe dovuto osservare che le spese eccessive furono sostenute dopo il 1847; quando che le spese sostenute nei molti più anni di mezzo tra il 1832 e il 1847 aggiungono appena alla quarta parte della somma totale posta in novero sotto questa partita: tre quarti cioè per gli ultimi cinque anni, e un quarto soltanto per i quindici preceduti. Se dunque straordinarie circostanze dipendenti da politici sconvolgimenti resero soprammodo costoso l'acquistare fondi per città forastieri, sarà questo una nuova accusa di cattiva amministrazione pel Governo Pontificio? O peggio ancora, si dovrà da tali eventi straordinarii prendere la norma per istabilire un ulteriore accrescimento agl'interessi dovuti pei prestiti fuori dello Stato? Illazione si è questa che dovrebbe sembrare incredibile dopo la protestazione fatta *di non peccare mai per eccesso;* se il volgere sempre al peggio per il Governo Pontificio i computi non fosse in questi articoli assai frequente; quasi per dimostrare che o certe proteste si posson fare per aver la libertà del contrario, o che certe passioni fanno frustrar del loro effetto le volontà meglio disposte e risolute. E di questo nel proposito medesimo dei prestiti si ha un altro argomento. Siccome nei documenti consultati trovasi il sesto prestito incassato per intero, e questo fatto torna a vantaggio di quell'amministrazione che il *Cimento* pone in accusa; così non potendo questo far altro mette almeno in dubbio la verità delle informazioni ricevute.

Ancora un'altra considerazione. Fa il *Cimento* le più grandi e dolorose meraviglie dell'ingente carico che pesa sopra i sudditi pontificii di restituire in 36 anni 73 milioni di scudi in luogo de' 26 effettivamente ricevuti; asserendo che tutto il più costituisce l'*utile netto dei banchieri* che hanno saputo così vantaggiosamente trafficare col Governo pontificio. Ora, per dire una parola eziandio intorno a questa proposizione incidente, a sostenerla bisognerebbe ammettere in primo luogo che i banchieri non avessero ceduto ad altri le azioni dei prestiti; eppure poco innanzi avea il *Cimento* osservato, che *per dippiù v'ha certezza sull'esito de'certificati i quali acquistansi per ispirito religioso*

nella Belgica in ispecie: e in secondo luogo bisognerebbe anche qui ammettere che i medesimi banchieri non dovessero ritrarre alcun frutto dai loro capitali, ma dichiarare invece saldati i loro conti dopo **13** anni di pagamento del solo merito. Ma vegniamo alla principale lagnanza del *Cimento* che è quella di dover pagare in un corto periodo d'anni una somma maggiore assai della ricevuta. Se i sudditi pontificii meritano per questo tanta compassione dal computista del *Cimento;* deh perchè non concederne almeno altrettanta ai sudditi di tanti altri Stati, ch'esso tiene per meritevoli d'invidia; sopra i quali pesa continuamente l'obbligo di pagare i frutti dello sterminato debito pubblico rispettivo, senza che per questo perpetuo pagamento venga a scemarsene punto il debito, siccome avviene nello Stato Pontificio?

Finalmente nel chiudere la risposta al primo articolo del *Cimento* notiamo un altro errore che ha commesso il suo calcolatore. Esso sta nel credere che il decimo prestito divenne necessario per i *calcoli al solito molto erronei* della carta moneta in circolazione, e per la quale non fu sufficiente il nono, contratto nel **1853**. La faccenda non fu così; e ad uno scrivano ricercator diligente di tutte le cifre erariali non dovea restare ascosa la verità. Bastava per questo di tener conto nel calcolo di tutti i bruciamenti della carta moneta annullata mercè il cambio fattone con denari contanti. Sarebbe allora chiaramente apparso, che in effetto la carta moneta giunse soltanto a scudi **4,538,280.985**. (V. Giornale di Roma **18** Aprile **1855**). Or quantunque questa somma ecceda di scudi **103,540.245** la cifra dal *Cimento* assegnata come prodotta dal nono prestito; non richiedeva al certo per la piccolezza dell'avanzo la contrattazione di una decima prestanza. Non furono adunque *i calcoli al solito molto erronei,* che fecero contrarla, come opina il *Cimento.* Vero è che il decimo presto materialmente servì anch'esso al ritiramento della carta moneta: ma ciò non fu errore di computo, ma difficoltà di amministrazione. Imperciocchè ci fu necessario l'impiegare parte del nono prestito a sopperire ai bisogni della spesa corrente in mancanza di altre entrate; contuttochè alla sola abolizione della ripetuta

carta moneta fosse stato stipulato. Di ciò fa fede il *Consuntivo* del 1853 pag. 17, in cui si dimostra che a fronte del *deficit* riconosciuto in scudi 1,975,784.633 non ebbe l'Erario speciali mezzi da bilanciarlo, che per soli sc. 783,013.321.

Articolo Secondo

Annualità a pagarsi.

(Cimento Vol. V, pag. 586).

La prima apprensione concepita in questo articolo dal *Cimento* si è l'essersi il debito pubblico aumentato dal 1851 al 1852 di scudi 944,598.13; ciò che rappresentar dovrebbe secondo suo giudizio *un'aumento di spesa in un'anno di sc.* 18,891,666.02 *in capitale!* Esaminiamo se tale aumento del debito pubblico sussiste e se ha prodotto l'incassamento del capitale corrispondente, come il *Cimento* fa credere.

Esso parla in sulla fede dei documenti ufficiali. Or in questi appunto avrebbe trovato di che persuadersi del contrario se avesse voluto leggerli con mente sciolta d'ogni sinistra preoccupazione come ora proviamo di far noi. Ed in primo luogo l'essere nel 1851 la spesa fatta riuscita maggior della prevista per scudi 178,329.655 non deriva per nulla da aumento di debito permanente; perchè come vedesi nel *Consuntivo* di detto anno pag. 119 è quel debito piuttosto diminuito che accresciuto; dunque non vi può essere stato verun incassamento di capitale. Ed infatti per scudi 100,000 l'aumento si riferisce all'erogazione della tassa dovuta dal Clero che è riportata tra gl'introiti, come vedesi nel *Consuntivo* del 1852 pag. 44 e 45; e pel residuo si riferisce ad aumento di spese riconosciute necessario lungo l'anno secondo i varii capi che dipendono dalla incertezza e varietà delle circostanze eventuali. Intorno alle quali spese è da notare che la dimostrazione

delle spese fatte dal 1851 al cadere del 1852, riportata nel *Consuntivo* di questo anno pag. 48 e 49, le rettifica con esattezza: ma se i sensi non c'ingannano vi fa una diffalcazione di scudi 17,581.087. Ammettendo adunque questa diminuzione, e conchiudendo: l'aumento del 1851 a fronte del conto precedente si riduce a 160,748.568 proviene sempre dalle citate cagioni eventuali. Ora ci dica il *Cimento* donde siano usciti gli scudi 18,891,966.02 in capitale, che vuol far credere erogati per aumento di spesa di un solo anno.

In secondo luogo: aggiunge lo scrivano del *Cimento* l'elenco delle partite, dicendo di stare al *Consuntivo* del 1851; ma poi se ne dilunga dopo poche linee parlando dei prestiti contratti fuori dello Stato, ove gli piace di proceder oltre fino al 1855 per la premura d' ingrossare le cifre quattro anni innanzi. Intorno a questo computo ci sia permesso un' osservazione. Se aggruppando al 1851 tutti i prestiti posteriormente fatti sino al 1855 giunge ad avere scudi 4,855,154.999; come dunque poteva poche linee avanti asserire che la spesa del 1852 era ascesa a sc. 5,239,808.13? È vero che in quel calcolo manca il debito infruttifero: è vero che mancano di più gli arretrati e le spese amministrative; ma questi titoli presi insieme sono ben lontani da eguagliare la somma di scudi 384,653.131 che formano la differenza tra le due cifre indicate.

Possiamo poi assicurare il *Cimento* che l'aver *sorvolato* sopra altre partite che asserisce potersi disporre dalla Cassa di Giubilazioni e trovansi registrate nel *Consuntivo* del 1851 per sc. 5,690.32 alla pag. 102 e per sc. 41,857.07 alla pag. 109, non induce maggiori errori nei suoi calcoli; perchè le partite stesse sono già nella pag. 117 considerate tra gl' introiti a cura della Direzione del debito pubblico nella somma complessiva di scudi 130,202.685.

Andando più innanzi nella lettura di quest'articolo, ci abbattiamo in uno scambio di anni degnissimo di nota. La cifra degli sc. 5,239,808.13 fu da noi interpretata testè come somma ammessa al cadere del 1852 per la spesa fatta nel 1851; affine di conciliare insieme il confronto che

ne fa il *Cimento* col computo preventivo di quell'anno e la proposizione che ne deduce dell'essersi aumentata la spesa in un anno fino alla corrispondente somma capitale di scudi 18,891,966.02. Lasciamo ora da banda il considerare come non siesi l'abbachiere del *Cimento* accorto, che oltre al convertire in capitale gli aumenti del debito temporaneo, vi convertiva eziandio il debito infruttifero, compreso poi da lui stesso in quella categoria di partite che di lor natura non appaiono suscettive di potersi ridurre in capitale. Quello che qui fa al caso nostro si è, che la cifra soprallegata spettante secondo la natura dei computi del *Cimento* al *Consuntivo* del 1851, voglia invece riferirla al *Consuntivo* del 1852 pubblicato com' esso dice nella Gazzetta di Roma dell'Ottobre 1854: ove con somma sua meraviglia vide che il debito pubblico nel detto anno aveva già superati di scudi 240 mila circa il pronostico che fece pel 1855. Ed in tanta meraviglia provandosi a calcolare che potesse mai divenire nel 1855 il debito pubblico, dimostra che ALMENO sarà di scudi 5,879,206.291 (compresi scudi 70,731.495 per interessi di cauzioni); e dice ALMENO *perchè gli assegni e le pensioni certissimamente ingrandiranno secondo il solito. E ciò*, conforme la sua attestazione, *appoggiandosi unicamente sovra documenti officiali.* Se non che per mala ventura del *Cimento* il conto consuntivo del 1852 è reso di pubblica ragione, e vedesi in esso che il debito pubblico è riportato tra le spese ordinarie per la somma di scudi 4,661,627.154; e questo è veramente un documento ufficiale. Il *Giornale di Roma* non dell'Ottobre ma del 25 Agosto 1854, riporta è vero la somma notata dal *Cimento:* ma è pur vero che in complesso diffalca dalle spese il risultamento delle operazioni dei conti chiusi, che per legge si trovano unite alle cifre del 1852. Ed in effetto alla pag. 129 del *Consuntivo* dimostrasi che nella totalità de' 5,239,808.235 di scudi sono compresi scudi 577,649.827 per ispese già riconosciute e calcolate nei conti rimasti chiusi, le quali pel solo fatto del pagamento sono riunite nel *Consuntivo* del 1852 insieme con scudi 531,154 valuta de' mandati che non ebbero effetto e perciò figurano in compenso anche negl'introiti. Or essendo queste due partite, che

costituiscono le spese straordinarie nella somma di scudi 578,181,081, indipendenti dalle spese del 1852; vengon queste a restringersi alle somme riportate tra le spese ordinarie, le quali ammontano alla indicata somma di sc. 4,661,627.154 come alla pag. 128 può riscontrarsi.

Nè questo è tutto. Ei non v'ha dubbio che gl' interessi de' consolidati sono a grado a grado cresciuti sino al 1855; e toccherà al *Cimento* di notare quei Governi che travagliati dalle vicende politiche non sono stati obbligati ad aumentare il debito pubblico. Contuttociò il conto preventivo pel 1855 toccò appena i cinque milioni; e ragion vuole che da questa cifra si tolga la somma che vien rimborsata al debito pubblico per alcune spese considerate nella sua Tabella; le quali avanzando i 300 mila scudi restringono i fondi approvati pel 1855 a soli sc. 4,700,000. Prevedendoli adunque il *Cimento* in scudi 5,879,206.291 col tenersi sempre, s' intende, *piuttosto al di sotto che sopra del vero com' è suo costume;* fa all'Erario Pontificio il regalo di 23,000,000 di scudi (che corrispondono a meglio di 120 milioni di franchi) di capitale passivo che non esiste.

Per non aggravare in fine i suoi timori per l'avvenire siamo in grado di assicurarlo che le previsioni del 1856 risguardo al Debito pubblico non differiscono da quelle dell'anno precedente; se si eccettuerà la iscrizione di una rendita al 3 % creata non per *incassare il capitale*, ma per erogarla in pagamento de' debiti arretrati a tutto Giugno 1849. Quantunque per questa notizia possa scorgere il *Cimento* quanto ancora il debito pubblico si conservi inferiore alla somma da lui dataci per la più piccola che possa sperarsi nel 1855, e come in conseguenza renda sempre più remoto quel pericolo di *bancarotta* ch' egli già annunziava inevitabile e prossimo; nondimeno pensiamo che ce ne saprà buon grado per l'amore ch'egli professa alla verità ed alla moderazione.

E qui ci sia lecito chiedergli in corrispondenza che ci partecipi gli appunti fatti in sui documenti ufficiali per provare *che il clero per titoli diversi prendesi per sè e per disporne a suo talento meglio che due di quei dieci milioni* che costituiscono gl' introiti ordinarii dello Stato. Noi

non sappiamo donde abbia potuto trarre una sì esorbitante conchiusione: perchè a voler credere che realmente autentici sieno i documenti, dobbiamo supporre che ne faccia cattivo uso, o volendo crederlo abile calcolatore dobbiamo negare l'autenticità dei documenti avuti nelle mani. Se pure non vogliasi pensare che la parola Clero adoperata in questo luogo abbia un significato molto più esteso sotto la penna del *Cimento,* di quello che le conceda l'intelligenza comune dei lettori.

E perchè abbian questi una prova che non deve tenersi come gratuita supposizione la poca esattezza e perizia del ricavare le cifre dai documenti nel ragioniere che confutiamo, eccone un altro esempio in questo stesso capitolo avanti di terminarlo. La spesa della *così detta Armata* posta nel *Consuntivo* del 1852 pag. 6 consiste in scudi 1,681,097.415. Egli ha voluto pure aggiungervi altri scudi 60,759.944 che si segnano nelle spese straordinarie con avvertenza che sono l'importare di tanti mandati riversati in Cassa, e che perciò figurano tra gl'introiti straordinarii. Laonde se il *Cimento* avesse voluto dar prova di precisione, non solamente doveva lasciar fuori di calcolo le anzidette spese straordinarie perchè compensate con la corrispondente partita negl'introiti; ma doveva inoltre dalla cifra delle spese ordinarie da noi indicata qui sopra sottrarre gl'introiti egualmente ordinarii che formano un parziale rinfranco della spesa, e che consistono in scudi 15,016.475 (pag. 2). Esso invece pel proposito fatto *di non peccare per eccesso* ha creduto di aggiungervi quei 60 mila scudi che per obbligo di dimostrazione figurano tanto nell'introito quanto nell'esito; accrescendo così di scudi 75,000 questo novero speciale di spese.

Articolo Terzo

Bilancio straordinario della restaurazione.

(Cimento Vol. V, pag. 813).

In questo articolo riunisce insieme il *Cimento* tutte l'entrate e le perdite straordinarie, che *dal* 1 *Luglio* 1849 *a tutto il* 1855 ebbero luogo nell'Erario Pontificio. Le entrate, poste sotto la rubrica appellata Attività, (ci perdonino i lettori questo nuovo linguaggio ignoto ai vecchi nostri computisti) l'entrate adunque vengono divise in quattro classi ciascuna delle quali porta i titoli e le cifre seguenti come somme dei capi speciali che per amore di brevità noi tralasciamo.

1. *Imposte dirette* . . . . . sc.	5,739,004.560
2. *Imposte indirette*	2,170,000.000
3. *Operazioni finanziere*	18,563,524.923
4. *Ricevuti o dovuti ricevere* . . .	3,009,524.123
L'Attività giunge adunque a sc.	29,482,053.606

Le perdite possiamo segnarle tutte come il *Cimento* le riferisce col titolo di Passività.

1. *Disavanzo risultante dal Bilancio del Diciottimestre, al* 30 *Giugno* 1849 . . . . sc.	680,344.291
2. *Aggiunta alla somma dei boni per il prestito repubblicano*.	1,100,000.000
3. *Avuti in meno sull' imposta prediale due dodicesimi negli anni* 50 *e* 51 *per il prestito fatto dai contribuenti nel* 1848.	381,217.790
4. *Risultamenti dell' occupazione straniera per anni sette*	6,000,000.000
La Passività può adunque calcolarsi per sc.	8,161,562.081

Or pareggiando l'una somma coll'altra salta agli occhi di ognuno un sopravanzo di sc. 21,320,491.525: il quale è considerato come molto prossimo al vero anche supponendo alcune altre perdite non poste in conto nelle così dette *passività*. Non potè adunque tenersi più sulle mosse il nostro ragioniere, o stimolato da grande sdegno dimanda agli amministratori della pubblica sostanza: (Vol. V, pag. 817). *Che cosa ne avete fatto? Ove se ne andò — al certo* È SPARITO; — o qualche periodo appresso nella stessa pagina: *E dove andò*, replica, *questo dippiù che come si disse passa i venti milioni di scudi;* e convalidando con qualche altra osservazione i suoi argomenti insiste novamente a chieder ragione di questi milioni scomparsi, e non rifina mai di farne gli stupori e gli scandali del mondo.

Fin qui lo scritturale del *Cimento* nota sbagli e colpe di amministrazione: ma quasi essi fossero poca cosa aggrava l'accusa coll'aggiugnervi la taccia d'imperizia di conti, avendo fatta la scoperta che nei *Bilanci* del Ministero delle Finanze vi sono titoli computati due volte, l'una come rendite, l'altra come capitali; nè ciò da pochi anni soltanto, nè per leggieri partite. Laonde termina questa seconda parte dell'articolo incalzando con sette strignenti interrogazioni gli amici e i fautori del Governo Pontificio, perchè diano ragione di tanta tracotanza, e di tanta inscizia.

Tal è a un dipresso l'ossatura di questo terzo articolo che imprendiamo a confutare; e se essa non pone sott'occhio le minute particolarità del testo, perchè quei lettori che non leggono il *Cimento* ne troveranno in processo menzione quanto basta, mette nondimeno in piena luce la doppia accusa che vi si contiene senza scemarne d'un punto la gravità. Veniamo adunque senz'altro a disaminarlo di grado in grado, impromettendoci nondimeno dai nostri lettori quel po' di favore che comporti un'arida discussione di computisteria.

Se non che volendo ormare con fedeltà l'andamento di quest'articolo ci abbattiamo in sul primo passo in una interpretazione fatta a sgembo, piuttosto che in un computo errato. Imperocchè quell'*influenza ammi-*

nistrativa di cui parlasi nel *Consuntivo* del 1852 pag. XVI, se non falliamo nel leggere, non si riferisce secondo la chiosa del *Cimento* alle nuove imposte: ma tende soltanto a mostrare lo svolgimento delle operazioni amministrative indipendentemente dalle nuove disposizioni emanate dal Governo. Anzi appunto perchè non si volle attribuire a tale influenza amministrativa il prodotto delle nuove tasse, furono esse in quel rapporto medesimo insieme sì, ma distintamente nominate. Che se per influenza amministrativa si fosse intesa *la potenza austriaca*, come piacque al *Cimento* d'intendervi, avrebbe dovuto invocarsi in tutt'altro punto che non quando si dovea dar ragione dei cresciuti introiti. Ma questa interpretazione ostile si può perdonare a chi ha promesso di non peccare per eccesso come scritturale, non già come interprete o chiosatore.

Ciò sia detto solo di passaggio. Quello che importa si è di soddisfare alla dimanda che intorno ai meglio che ventun milione di scudi sopravanzati secondo lui all'Erario, rivolge, come abbiam visto, ai rettori della cosa pubblica: *Cosa ne avete fatto?*

Tant'è! La smania di giungere troppo presto a sì terribile dimanda ha impedito al *Cimento* di fare una osservazione semplicissima che avrebbelo fatto diffidare del potersi avventurare a tanto. Come si può in effetto dire ad un cristiano: avete fatto sparire tanto denaro; se o quel denaro non fu mai in sua disposizione, o vedesi ancora intatto? Or se è così, era egli sicuro lo zelante ragioniero del *Cimento* che tutte quelle somme costituenti l'enorme *dippiù* fossero realmente disponibili secondo la volontà del Governo come denaro in cassa? era egli sicuro che nulla più non se ne trovasse in essere nel momento che prorompeva in quella severa interrogazione? Certamente no: perchè tra le partite per lui poste in conto d'introito si trovano capitali e crediti: capitali cioè che possono seguitare a sussistere, e crediti che possono non essere ancora saldati. Or volea prudenza che prima di condannare il Governo come dilapidatore di somma così ingente, si cercasse con diligenza di tali partite per vedere se alcun che resta per avventura tuttavia nello stato in cui

era al Giugno 1849. Or solo che avesse fatto un po'di questa indagine, la esistenza totale o parziale di quelle partite avrebbegli corretta subito in bocca quell'acerba domanda. Ci proveremo noi di rimediare alle omissioni del *Cimento* avendo sott'occhio i *Consuntivi* pubblicati dallo Stato pontificio a tutto l'anno 1853, e giovandoci inoltre delle simili pubblicazioni recentemente fatte de' *Preventivi* degli anni 1854 e 1855; come pure di tutte quelle notizie che per giungnere allo scoprimento del vero ci siamo procurate.

. Tra gli elementi di quel *Bilancio straordinario della ristaurazione* entrano gli scudi 680,344.291 disavanzati nel *Diciottimestre* per l' eccesso delle spese sopra l'entrate fino al 30 Giugno 1849: e ciò è pienamente d'accordo col *Consuntivo* 2.° semestre 1849, pag. 44 e 45. Ricordiamo però al *Cimento* che nel rapporto intorno allo stesso *Consuntivo* si dichiarò, che sopra le somme rimaste ancora a riscuotersi nel fatto, e pur calcolate siccome *attività* fino all'indicato giorno 30 Giugno 1849, non potea farsi grande assegnamento quanto alla realtà della riscossione. Vollesi con ciò tener sull'avviso i lettori, perchè intendessero che dai risultamenti numerici all'effettivo incassamento corre immenso divario, e tale che sol con questo può rendersi molte volte ragione di certe perdite effettive che tengono dietro a guadagni non solo sperati, ma dimostrati certissimi. Noi per altro vogliam lasciare da banda questa eccezione che riuscirebbe a vantaggio nostro, e vogliam tenerci semplicemente ai calcoli numerici, come ha fatto il *Cimento*. Consideriamo adunque quali sieno quelle *attività*, le quali debbono torsi dai 21 milione di scudi, che il *Cimento* assevera sieno *spariti*, perchè sono tuttavia in essere. Eccone la nota fatta sopra i pubblici atti.

Tra le attività *si riporta:* Capitale di mobilio ossia materiale *per sc.* 2,409,364. 642. *Questo capitale non è sparito ma esiste tuttora, e nel* Consuntivo *del* 1853 *(pag. 13) si dimostra esistente per sc.*	3,067,569. 808
Si riportano inoltre i residui attivi ossiano somme rimaste ad incassarsi *per sc.* 7,162,648. 94. *La dimostrazione alla pag. 60 del detto* Consuntivo *avverte che al 31 Decembre 1853 rimanevano in essere per*	5,038,098. 094
Si calcolano gli avanzi presso lo Casse ossiano resti in effettivo *per sc.* 3,079,121. 747 *ed anche questi al cadere del 1853 come alla pag. 25 esistevano per*	2,454,758. 181
Quanto all'entrate dipendenti dal movimento di capitali si riporta il capitale delle rendite consolidate *per sc.* 398,370. 18. *Tale capitale era in essere alla fine del 1853 come alla dimostrazione pag. 18 e 19 per*	615,781. 849
I residui prezzi di proprietà vendute, crediti fruttiferi ecc. *vi entrano per sc.* 3,033,840. 757 *e di questi vi esistevano al fine del 1853 come alla dimostrazione suddetta per*	2,173,195. 914
Gl' impronti a regolarizzarsi *per sc.* 5,122,878. 30 *e questi pure esistevano al fine del 1853 come alla dimostrazione pag. 63 per*	1,935,428. 429
Totale delle attività *esistenti al cadere del 1853 sc.*	15,284,832. 275

Ma per esser giusti e per non fare come il *Cimento* che chiude gli occhi a tutto ciò che non gli giova; siamo in obbligo di calcolare a diminuzione di questa partita di *attività* tutte le *passività* riportate nei conti chiusi al 30 Giugno 1849 e tuttora esistenti; e noi il faremo secondo il consueto, dietro la guida del nominato *Consuntivo* dell'anno 1853.

Dalla dimostrazione alla pag. 18 e 19 si ha in fatti che la eccedenza di alienazione di capitali stabili *non solo esisteva al cadere del 1853 ma erasi accresciuta fino a* . . . . *sc.* 1,079,807.83

Che i residui prezzi di proprietà acquistate *eran dovuti per* 689,609.225

Che le prestanze diverse e cambii passivi *esistevano pure per* 88,837,03

E finalmente che le cauzioni in contanti esistevano egualmente per 1,756,295.359

I boni del tesoro esistevano pure in quel tempo: essendosi di poi distrutti, come tutti sanno, non debbono computarsi nel calcolo.

I residui passivi ossiano somme da pagarsi *si trovano in essere al fine del 1853 come alla pag. 61 per* 2,953,264.433

I mandati insoluti *come alla pag. 65* 8,269.892

Totale sc. 6,576,083.769

Le attività *esistenti sommano come sopra a* . *sc.* 15,284,832.275
Le passività *sommano egualmente a* 6,576,083.769

Eccedenza di attività esistente al 31 Decembre 1853 . . . . *sc.* 8,708,748.506

Si consoli intanto il *Cimento* che una buona porzione degli scudi 21,320,491.525 da lui tenuti siccome *al certo spariti* si sono ritrovati con poca pena: e speri che qualche altra somma si troverà ancora coll'emendare gli altri errori da lui commessi nel *Bilancio straordinario della ristaurazione*; sempre per ignoranza, s'intende: poichè il proponimento di non voler peccare per eccesso e la pubblica professione che fa di questo proponimento, ci assicurano, che la penna del computista non fu guidata nell'aggroppar tante cifre da passione di animo, nè da odio di parte.

Un grave errore che noi dobbiamo qui emendare è troppo evidente e possiam dirlo madornale. Chi volle porre in un conto speciale i profitti straordinarii venuti al Tesoro Pontificio dal 1 Luglio 1849, a tutto il 1855; doveva mettervi a rincontro per bilanciare le partite, *tutte* le perdite straordinarie che vennero coverte da quei profitti. Il male accorto abbachiere del *Cimento* non ha fatto così. Ha posti dall'un canto gl'introiti anco maggiori dei veri; e dall'altro non v'ha posto gli esiti gravissimi che furono pareggiati da quegl'introiti. Sicuro che ne doveano restare di belle somme senza una destinazione! sicuro che dovean comparire i milioni introitati senza sapersi come e dove fossero *spariti!* Anzi gran mercè alla moderazione del *Cimento* se si contenta di mostrare *spariti* soli 21 milione di scudi! Con questo nuovo metodo di far conti, poteva mostrarne spariti tre o quattro volte tanti: e avrebbe trovati lettori tanto grulli e mocciconi che se l'avrebbono beuta egualmente. Veniamo al fatto. Tutti sanno che gl'imprestiti aumentati e le gravezze accresciute in questo lasso di tempo erano dirette a sostenere lo sbilancio annuale delle spese cagionate unicamente dai politici sconvolgimenti dello Stato. Dunque se ha avuto cura il *Cimento* di passare in rassegna *tutte le risorse straordinarie* segnando quegl'imprestiti, e quelle gravezze, doveva pure tener conto delle spese annualmente cresciute, e pagate del denaro incassatosi la mercè di quegli straordinarii provvedimenti. Se avesse fatto così, avrebbe trovato il seguente calcolo, e così preciso che sfidiamo il *Cimento* a combatterlo.

Il Consuntivo *del 2.° semestre 1849 pag. 11 dimostra una eccedenza di spese per* . . . . . *sc.*	2, 276, 378.702
Il Consuntivo *del 1850 alla pag. 11* . *idem* .	1, 693, 780.55
Il Consuntivo *del 1851 alla pag. 15* . *idem* .	1, 090, 070. 447
Il Consuntivo *del 1852 pag. 17, tolti i pagamenti a diminuzione di* passività *sui residui dei conti chiusi, offre la eccedenza di spese di*	1, 291, 093.929
	sc. 6, 351, 323. 628

	sc. 6,351,323,628
Il Consuntivo *del 1853 pag. 17, tolti i pagamenti come sopra dimostra la eccedenza di spese di* .	1,724,974,833
Dal Preventivo *pel 1854 risulta il* deficit *approvato sulla proposta della Consulta di Stato per le finanze di*	1,630,992.986
Dal Preventivo *pel 1855* . . . . *idem* . .	1,101,495.566
In tutto sc.	10,808,787.023

Noi qui dimandiamo al *Cimento*: come ha fatto lo Stato a sopperire ciascun anno al sopravanzo di spese, che fino al 1855 monta a presso che undici milioni? Al certo colle tasse e colle prestanze straordinarie. Chi può dubitarne? Dunque di quel famoso *Dippiù* un quasi undici milioni sonosi erogati. Or aggiungendovi gli altri 8,708,848. 506 testè dimostrati esistenti, eccovi 19,517,535. 519 di scudi, dei quali abbiam dimostrata per una parte la esistenza e per l' altra la erogazione; e che però possiamo opporre ai 21 de' quali il *Cimento* nella sua semplicità non sa che cosa siasi fatto.

Nè ciò è tutto. Imperciocchè quegl' introiti straordinarii costituiti da prestanze nuove e da nuove tasse e calcolati dal *Cimento* siccome *risorse straordinarie* nel suo Bilancio; quegl' introiti, diciamo, non solo servirono a crescere le entrate di ciascuno degli anni indicati, appetto delle quali furono calcolate le finali deficienze; ma in una parte non piccola furono già calcolate nei conti esibiti per gli anni precedenti. Laonde noi possiamo dedurne queste due conseguenze: O il ragioniere del *Cimento* non dovea porre tra le *risorse* straordinarie quelle partite le quali trovansi già calcolate nei conti consuntivi o preventivi: o se esso le ha computate siccome *risorse* dovea porre sotto il nome delle *passività* le medesime somme, siccome quelle che furono impiegate per coprire le spese di questo o di quell'anno. Nè ciò avrebbe menato a piccolo risultamento. Per iscorgerlo con evidenza bisognerà percorrere l' una dopo l' altra molte delle speciali partite segnate nel Bilancio

del *Cimento* sotto i quattro numeri che noi portammo in capo a questo articolo.

Imposte dirette.

1. *Sono in primo luogo riportati (pag. 815) sc.* 2,668,524.53 *tra le imposte dirette con le parole* Sovraimposta del settimo bimestre. *Questa partita è calcolata nei conti a tutto il 1853, e per non citare le pagine di tutti i* Consuntivi *pubblicati basta osservare la nota nel* Consuntivo *del 1853 pag. 74, 75: nel* Preventivo *pel 1854 però non è compresa vedendosi chiaramente alla pag. 14 che le cifre calcolate sono simili a quelle proposte pel 1853 come al* Consuntivo *di detto anno pag. 79; non così pel 1855 ove nelle cifre riportate alla pag. 14 è facile a riconoscervisi non solo l' aumento del così detto settimo bimestre, ma anche la estensione della prediale ai fabbricati prima esenti di cui si parlerà in seguito. Quindi per lo scopo della nostra dimostrazione, la indicata partita scemata soltanto della quota relativa al 1854 non compresa nel* Preventivo, *e che si ritiene col* Cimento *in sc.* 381,217.79, *deve detrarsi da' 21 milione de' quali si tratta ricercare la erogazione* . . . . *sc.*	2,287,306.74
2. *La seconda partita delle imposte dirette costituita dalla sovraimposta detta comunale nel 1851, dicendoci lo stesso* Cimento *che la ricavò dal* Consuntivo *del 1851 pag. 78, non può rimanere nel novero dei 21 milione: debbono adunque torsi* .	1,020,480.03
3. *La eguale sovraimposta del 1852 è riportata nel*	
	sc. 3,307,786.77

sc. 3,307,786.77

Consuntivo *pag. 84 per la somma liquidata di* sc. 255,120: *qui però si tratta per la somma calcolata dal* Cimento *in* 250,000

4. *Dal* Preventivo *pel 1855 pag. 18 risulta come proposta dalla Consulta di Stato per le Finanze ed approvata da S. S. la tassa a carico delle Comuni dello Stato in ordine all' editto* 7 *Ottobre 1854 nella somma di sc.* 356,708.73 *calcolata però dal* Cimento *in* 350,000

5. *Per la estensione della prediale ai fabbricati prima esenti è facile vedere alla indicata pag. 14 del* Preventivo *pel 1854 che le somme proposte dalla Consulta ebbero l' aumento corrispondente, e che nel* Preventivo *pel 1855 fu conservato il detto aumento. Laonde la somma riportata dal* Cimento *non può conservarsi a fronte della nostra dimostrazione. Ci sia permesso per altro di notare che dalle cifre esposte nei conti anzidetti si deduce facilmente non ascendere l' aumento di che trattasi che ad annui sc.* 50,000 *circa, ed il* Cimento *per mantenere il suo proponimento di non peccare per eccesso lo estende a sc.* 75,000 *annui e per due anni a* 150,000

6. *Dal Clero calcola il* Cimento *introitati sc.* 600,000. *In primo luogo lo avvertiamo che dal 1851 al 1855 corrono cinque anni, dunque non poteva calcolare che sc.* 500,000. *Di poi questo introito essendo stato calcolato nei conti eccetto che nel* Preventivo *pel 1854; ciò che non produce alterazione perchè fu omessa anche nella spesa la eroga-*

sc. 4,057,786.77

sc. 4,057,786.77

zione del fondo corrispondente; (V. Consuntivo *del 1852, pag. 44 e 125;* Consuntivo *del 1853 pag. 123;* Preventivo *pel 1855 pag. 52) non deve rimanere nel* Bilancio *del* Cimento . . . 600,000

7. *Per la* tassa di esercizio, arti e mestieri *si ricordi il* Cimento *quanto ha detto esso stesso: lamentarsi cioè il Pro-Ministro Galli di aver calcolato quel suo prodotto a sc.* 300, 000 *annui e di non aver potuto incassare il sesto di tal somma nei primi due anni. Al che possiamo aggiungere che con editto 12 Ott. 1853 fu sospesa la esigenza di quella tassa per gli arretrati fino a tutto il 1852, e furono condonate le quote dal Gennaro 1853 a tutto il Giugno 1854; e che la condonazione è stata non ha guari estesa all'anno 1852 ed al 2.° semestre del 1854 con l'editto del 28 Nov. 1855. Onde com'era possibile che potesse valutarsi per sc.* 700, 000? *Per quel che riguarda i conti degli anni, 1851, 1852 e 1853 si vede dalla nota alla pag. 75 del* Consuntivo *del 1853 che quella tassa fu calcolata nei* Consuntivi *esibiti. Pel 1854 e 1855 è calcolato l'introito presunto (che pel 1854 è rimasto condonato) come si scorge nei due* Preventivi *pubblicati alla pag. 118 di ciascuno di essi. Quindi si tolgono gli* 700,000

Imposte indirette.

Passando alle imposte indirette noi invitiamo il Cimento *ad osservare il* Prospetto *unito al* Consuntivo *del 1853 pag 74 e 75; e speriamo rimarrà*

sc. 5,357,786.77

sc. 5,357,786.77

persuaso che il prodotto della tassa consumo pei coloniali *fu compresa nei* Consuntivi *del 1852 e 1853; e rimarrà pure avvertito che la medesima non produsse nè anco il terzo di quanto esso calcolava. Nè vale gran fatto il dire che fa al num.* 2 *di questa rubrica che nel 1854 (e non nel 1855) fosse* aumentata ed estesa ad altri articoli; *poichè dopo pochi mesi fu novamente ribassata. Eguale persuasione speriamo che conseguirà per l'*aumento sul prezzo del Sale *(num. 3), e* sul Bollo e Registro *(num. 4); che anzi troverà nei conti l'aumento sul prezzo del Sale ben maggiore di quello da lui presunto (ecco il primo caso ove non peccò per eccesso. La tassa barriera in fine (num. 5) non essendo stata mai abolita non poteva considerarsi tra gli aumenti di* attività. *E siccome i* Preventivi *pel 1854 e 1855 comprendono gli aumenti delle imposte indirette di cui si è qui parlato, così tutta la somma per esse calcolata dal* Cimento *deve scomparire a fronte del nostro conteggio. . . . .* 2,170,000

Operazioni finanziere.

Tra le operazioni finanziere con che il Cimento *intitola questo terzo articolo di* attività *riporta varie somme con lo specioso titolo* Dovuti ricevere *(numm. 2, 3, 4). Ma se egli nello stabilirne il* deficit *a tutto Giugno 1849 ha riportato i* residui attivi, ossieno somme rimaste ad incassarsi *(pag. 819) e gl'*impronti a regolarizzarsi *(pag. 820), noi non dubitiamo che quei* dovuti ricevere *sieno inclusi tra*

sc. 7,527,786.77

	sc. 7,527,786.77
i debitori compresi nelle indicate due categorie. Quindi è che formano raddoppiamento le seguenti partite. 2. Dovuti ricevere in essi boni *(del Tesoro)* dal Banco di S. Spirito di Roma *(e dovrebbe dirsi Banco di S. Spirito e Monte di Pietà)* . . .	500,000
3. Dovuti ricevere dalla Banca romana. . . .	396,925
4. Id. dal Commercio di Ancona e Bologna . .	400,000
Si deve altresì escludere l'aumento (num. 8) per la monetazione del rame, *perchè calcolato nei* Consuntivi *e* Preventivi *come ognuno può facilmente riscontrare*	690,000
In fine il prestito forzoso *(num. 9) non girato per cassa, perchè compreso ne'conti chiusi al 30 Giugno 1849 (V.* Consuntivo *del diciottimestre pag. 14).*	64,514.75

Ricevuti o dovuti ricevere.

Questo quarto titolo delle attività *dev'essere totalmente escluso per le ragioni allegate. Ed infatti la partita maggiore di* sc. 2,680,000 dovuta dagli acquirenti de'beni dell'Appannaggio *(num. 1) deve essere senza dubbio compresa tra i residui prezzi di proprietà vendute calcolati al 30 Giugno 1849 (V.* Consuntivo *del diciottimestre pag. 14). Se poi non siamo male informati, quella partita non esisteva con effetto in quel giorno che per soli* sc. 1,866,718.658. *L'altra somma pure rilevante compresa (num. 4) in detta categoria è indicata così:* Lasciati in boni o moneta dai repubblicani nelle casse sc. 203,722.05. *Se ciò è vero non può non esser contenuta quella somma nei resti effettivi*

sc. 9,579,226.52

sc. 9,579,226.52

al 30 Giugno 1849, che il Cimento *stesso riporta alla pag. 819 come estratti dal* Bilancio *del diciottimestre. Tra le partite di minore importanza si rinviene (num. 5) ddella di* sc. 25,342,025 *come* lasciati nelle Zecche; *ed anche questa come* rimanenza *riferibile all'epoca anteriore al Luglio 1849, dev'essere già conteggiata nel* Consuntivo *sudd. del diciottimestre. L'altre partite poi in quella categoria collocate quantunque sembrino appellare piuttosto a profitti dell'Amministrazione corrente, non dubitiamo che di esse ove sussistano, siasene avuta ragione nei conti, e perciò notiamo la totalità a diminuirsi in confronto del nostro conteggio . . .* 3,009,534.123

Totale delle somme da sottrarsi alle attività *del* bilancio straordinario *per confrontare il risultato col nostro conteggio. . . . .* sc. 12,588,760.613

Non volendo però peccare di omissione ci facciamo carico anche delle *passività* calcolate dal *Cimento;* perchè anche queste, se sono comprese nei conti anteriori alla restaurazione, ovvero calcolate nei conti dell'amministrazione corrente, non debbono essere detratte dalle *attività.*

La partita aggiunta alla somma dei boni per il prestito repubblicano *(num. 2) appellando a debiti anteriori al Luglio 1849 dev'essere compresa nelle* passività *esistenti al 30 Giugno, e perciò calcolata nello stabilire la mancanza sino a quel giorno, onde non può ritenersi nuovamente a diminuizione di* attività . . . . sc. 1,100,000

sc. 1,100,000

Gli avuti in meno sulla imposta prediale nel 1850 e 1851 per il prestito fatto dai contribuenti nel 1848 *(num. 3) si trovano già detratti dall' introito dei rispettivi anni e perciò si tolgono dalle* passività . 381,217.79

I risultamenti dell'occupazione straniera *sono anch'essi compresi nelle spese degli anni rispettivi. Quindi trovandosi già calcolate da noi nei risultamenti annuali di sopra riportati, non possono ritenersi per iscemare una seconda volta le* attività. *Vogliamo soltanto avvertire che i sei milioni notati dal* Cimento *per siffatta spesa eccedono di molto il vero. Poichè, come può vedersi dai conti pubblicati, quantunque nei primi quattro anni la spesa sostenuta fosse più forte che appresso; essa nondimeno non giunge ai quattro milioni e mezzo fino a tutto il 1855. Si pongano adunque in computo col* Cimento 6,000,000

Totale delle Passività *che debbono torsi da quelle riportate nel* BILANCIO STRAORDINARIO *della restaurazione* . . . . . , ... sc. 7,481,217.79

Or conchiudendo facciasi questo ragguaglio, che compendia quanto abbiamo dimostrato fin qui, e ne trae l'ultima conseguenza.

Dalle attività *malamente attribuite dal* Cimento *al suo* BILANCIO STRAORDINARIO, *e da noi computate poco innanzi per* . . . . sc. 12,588,760.643

Togliendo le passività *soverchie messe in conto poco prudentemente dal* Cimento, *e che fanno* . . . 7,481,217.79

L'eccesso delle attività *collocate si riduce a* . . sc. 5,107,542.853

sc. 5,107,542.853

Or diffalcando quest'ultimo eccesso di attività *da quel* dippiù *che il* Cimento *indica come* sparito *per la somma di* . . . . sc. 21,320,491.525

Trovasi che il dippiù *effettivamente conseguito è solamente*. . . . . sc. 16,212,948.672

Ma noi abbiam veduto (pag. 295) che tra attività e deficienze *sostenute a tutto il 1855 si trova ragione di*. . . . . sc. 19,517,585.519

Dunque il Governo Pontificio ha dovuto caricarsi di una passività *maggiore delle entrate per* . . . sc. 3,304,586.847

A questo punto pervenuti della nostra discussione possiamo a buon diritto tener come dimostrato, che gli straordinarii introiti fatti dal Giugno 1848 a tutto il 1855 in cambio d'essere *spariti*, come asseriva per certo il *Cimento*, citandoli siccome soverchi ed inutili all' Erario; neppur bastarono a sopperire a tutti i bisogni della cosa pubblica; di tal guisa che si trovano, stando al modo di ragionare ammesso dal *Cimento*, più di tre milioni di scudi in *passività*, nè compensati da alcun fondo. Or come da questo fatto sì positivo, e sì facile a porsi in chiaro potè il *Cimento* passare allo stremo contrario, e dove erano più di tre milioni mancanti, trovare un avanzaticcio scomparso di nulla meno che 21 milione? Tre ragioni se ne potrebbono arrecare: o imperizia di far conti: o parzialità d'animo avverso al Governo Pontificio: o infine mancanza di documenti e di spiegazioni opportune. La prima scusa non suffraga, anche ammettendo la verità della confessione che il ragioniere del *Cimento* fa, dicendosi (pag. 822, Vol. V) *poco pratico di materie contabili;* perchè gli sbagli di questo Bilancio sono sì marchiani, che non cho ad un computista mediocre, saltano agli occhi di un uomo che sa un po' d'abbaco, ed ha un micolino di buon senso. La

parzialità d'animo nimico non vogliamo ammetterla noi, perchè ci salterebbero alla vita gridando: ecco, volete malignare sopra le intenzioni segrete. Appigliamoci dunque alla terza cagione meno soggetta a difficoltà, ed anzi più probabile. E tanto più probabile quonto più quel ragioniere si vuol far credere profondamonte informato degli atti del Governo pontificio; fino a pubblicare i brani de' rapporti della Consulta di Stato per le finanze a Sua Santità, ed altri atti della medesima Consulta. Or tali pubblicazioni noi le giudichiamo al tutto immeritevoli di far testimonianza veruna; non potendoci persuadere che gli officiali di quella Consulta si sieno resi colpevoli della comunicazione degli atti sinceri di tanta importanza, cho debbonsi custodire gelosamente; nè possiamo molto meno sospettare, che alcuno degli onorevoli membri di cui è composto quel Consesso abbia tradito la fiducia in esso riposta dal Governo pontificio, fino a porre in mano de' suoi nemici gli atti interni della pubblica amministrazione.

Dopo l'evidente dimostrazione che abbiamo fatta fino a questo punto, potremmo passarci di tener conto di certi rimorsi del *Cimento*, e di certi rimedii che vi adopera intorno per attutirli. Ma siccome quei rimedii sono nuovi argomenti della poca abilità amministrativa e computistica del ragioniere occupatosi di tal lavoro, e confermano ciò cho abbiam detto poc'anzi lui aver mancato di testimonianze e di allegazioni veramente autentiche, e avere spacciate come tali quelle che non erano, così non vi sarà male spesa una parola intorno. Il rimorso sentito si è di aver potuto trascurare di porre in computo alcune spese maggiori dovute sostenere dall'Erario in questo mezzo di tempo: e per romperne le punte si scusa coll'aver trascurato altresì alcuni guadagni straordinarii, maggiori certo di quelle spese. Discorrendoli uno per uno non se ne trova alcuno cho meriti questo nome. Cita in primo luogo i 150 mila scudi della Contribuzione Haynau: ma se questi furono restituiti, al confessar del *Cimento* istesso, sia pure per quinti, come poteva considerarli a rinfranco di spese maggiori? Se gli sc. 300 mila in cambio dell'eroso, altro guadagno mentovato qui dal *Cimento*, aves-

sero prodotto un introito vantaggioso all'Erario, non sarebbe più a lamentarsi la circolazione dolla moneta di rame superiore al bisogno: perchè potrebbe aversi da chicchessia un utile evidente dalla vendita della pasta. Ma il male di questa come di quello è il ritiro che deve farsi dalla circolazione rimborsandone ai possessori la valuta; nella quale operazione è chiaro che è molto più quello che si perde che ciò che si acquista. La moneta erosa fu posta in circolazione sotto il Governo repubblicano, ed esso solo sperimentò l'utile del valore che non era nella moneta: fu ritirata dopo la ristaurazione e questa sentì tutta la perdita che v'ebbe pagando un valor fittizio molto maggior dell'intrinseco e reale. (V. *Consuntivo* 1849, 2.° semestre, pag. 89, art. II). E questa perdita fu tale che se fosse proceduto con equità avrebbe dovuto il *Cimento* aumentare a cagion d'essa le *passività* di circa 100 mila scudi invece di accennare ad altre *attività* da lui disprezzate. Sappia poi che siffatta moneta plateale consisteva soltanto in sc. 180 mila prossimamente. Che poi il fondo di *ammortizzazione* sia stato un tempo erogato diversamente dal fine cui era stato destinato, per questo l'Erario non lo pagò?. come dunque può venire in mente di fare sopra esso assegnamento per ispese maggiori non calcolate? L'ultimo rimedio, che finisce di togliere al *Cimento* ogni scrupolo è la tanto decantata somma che per la emissione de' boni rimase come guadagno dell'Erario. Povero Computista! Non giungere, non diciamo a leggere nei documenti pubblici che avea per le mani, ma nemmeno a sospettare che anche questa somma fosse stata ritirata insieme con tutti gli altri boni in circolazione! Si sarebbe allora avveduto che per niente poteva essa influire nel conto di che trattasi. Imperciocchè lasciando le quistioni di formalità, il positivo è che per quella porzione di boni che servì di buon ripiego per supplire alle spese dell'andamento amministrativo; in luogo di contrarre un corrispondente debito si sono risparmiati i frutti che sarebbon corsi dal giorno in cui i boni stessi furono attuati fino al monento del loro ritiro.

Veniamo ora alla seconda parte di quest'articolo, allo scandalo che ravvisa il *Cimento* nella rettificazione operata col Consuntivo del 2.° semestre 1849 sopra alcune partite comprese nella *Situazione* precedente al 30 Giugno detto anno. Poche parole faranno chiaro da qual parte sia la ragione. È d'uopo prima di tutto di riportare le parole del rapporto premesso al detto Consuntivo che si riferiscono alla indicata rettificazione; poichè il *Cimento* nel riferire le parole altrui non si picca di molta esattezza: e chi sa se la soverchia paura di peccare per eccesso non gli abbacini di modo la vista ch'ei lascia, od altera proprio senza avvedersene tutto ciò che potrebbe riuscirgli svantaggioso? Leggiamo adunque alla pag. XV: « Nelle passività poi sono rimaste fuori « di conto tutte quelle partite che mentre servirono di risorsa straordi- « naria all'Erario, produssero un aumento di passività nelle annualità « dovute dal debito pubblico, e siccome queste (partite) per lo addie- « tro servirono a comprovare le risultanze dei bilanci annuali, rimane « ora superfluo il tenerne calcolo ulteriormente, non avendo luogo al- « cun pagamento perchè trovasi a ciò provveduto colla iscrizione delle « partite corrispondenti sul debito pubblico ». Se a tutto ciò si aggiunge che negli anni in cui si ebbero quelle entrate straordinarie non furono calcolate tra gl'introiti, come ce ne siamo assicurati sopra i bilanci di quell'epoca resi di pubblica ragione; sarà chiaro che per semplice regolarità di dimostrazione dovettero porsi in computo quelle *partite* come *creditori esistenti*. Giacchè giugne ognuno a vedere che se un incassamento od un pagamento non prende posto rispettivamente nelle rendite o nelle spese annuali, necessariamente produce la esistenza di un creditore o di un debitore. Si osservi inoltre che le partite mentovate non hanno mai influito nelle spese annuali ma soltanto erano impiegate nel *bilancio* a pareggiamento di quel maggior *deficit* che appariva appunto per non essere state considerate tra gl'introiti le ripetute partite. Dunque il timore del *Cimento* per duplicata annualità dove si fonda? In sulla *poca pratica di materie contabili* (ei lo confessa) e in sulla facilità, aggiungiamo noi, di supporre frodi in tutto ciò che non giunge a comprendere.

Per le cauzioni non vale lo stesso ragionamento; perchè il capitale si restituisce alla ultimazione dei rispettivi contratti. Il capitale delle cauzioni è versato in cassa, e non potendo considerarsi come un'entrata straordinaria dell'anno in cui avviene l'incassamento, perchè appunto è desso il capitale quello che deve restituirsi; è necessario di mantenerlo tra i capitali *passivi* come si fa dei crediti fruttiferi, de' residui prezzi ecc. ai quali si contrappone il pagamento al punto della restituzione. In somma quando il debito non pagasi con *ammortamenti* annui, non può il capitale scomparire dai conti.

La interpretazione che dà il *Cimento* alla partita de' *boni omessi e non girati in cassa*, ci sembra contro il senso letterale, perchè se erano emessi non doveano nuovamente emettersi: sarebbe stato più giusto il dire che fosse mancata piuttosto la formalità della registrazione in cassa come in fatti avvenne; essendo stata quella partita ritenuta tra i conti a parte che per essa rimasero creditori di scudi 1,954,321.498 riportati dal *Cimento* stesso alla pag. 820. Ma già dei boni è superfluo il parlare, poichè tutti sanno che più non esistono in circolazione.

E finalmente, perchè vogliamo pur finirla una volta con quest'articolo, finalmente in quanto alle partite esistenti al 30 Giugno 1849 e trasportate all'amministrazione corrente; noi osserveremo che un diverso collocamento di partite per adattarsi alla divisione che si volle fare tra le due epoche, è sempre innocua nella sostanza. Ma non è innocuo del pari, anzi ingiurioso è sommamente l'asserire che non furono indicate le partite trasportate nei conti della nuova amministrazione; poichè si trovano sfolgorantemente contenute nel *Consuntivo* del 2.° semestre 1849, alla pag. 28 e 29, e solo non le vide chi non volle vederle.

Per le quali cose non meritando fede nè i calcoli nè le asserzioni del *Cimento* siamo in diritto di ritenere veri e reali i risultamenti esposti nei *Consuntivi* pubblicati dal Governo pontificio che a tutto il 1853 offrono in complesso una eccedenza di *attività* di scudi 1,984,136.581, come può agevolmente ricavarsi dalla pag. 54 e 68 del *Consuntivo* del 1853. Anzi siamo persuasi che se il *Cimento* avrà pazienza di attendere

la pubblicazione del *Consuntivo* 1855, troverà senza alcuna occultazione il conto di quelle partite che ha voluto alterare o confondere per far nascere nei lettori quei sentimenti avversi al Governo pontificio che egli professa costantemente.

Articolo Quarto.

Errori del sig. Galli sui Bilanci.

(Cimento Vol. V, pag. 823.)

Pace coi morti: e se il *Cimento* fosse morto davvero, noi interromperemmo assai di buon grado la presente confutazione, alla quale fummo da troppa improntitudine altrui trascinati di mala voglia nostra, e forse con maggior fastidio dei nostri lettori. Ma il *Cimento* deponendo non sappiamo se per necessità o per elezione la sua esistenza propria e individuata s'è congiunto alla *Rivista Contemporanea*, formandone colla *fusione* una lega, la quale diversamente da quello che accade in tutte leghe metalliche conserva intatte le qualità proprie di ciascuno dei due elementi che vi si son combinati. Lo spirito infatto del *Cimento* s'è trasfuso per la sua porzione nella *Rivista;* gli scrittori di quello scriveranno in questa: la sostanza dell'uno coi pesi e coi gravami essi cumulata coll'altra. Il *Cimento* adunque non è morto, ma fuso o trasformato, e nessun riguardo di dilicatezza ci vieta di continuare a combatterlo nella nuova foggia che ha assunto: e diciamo continuare perchè se non avessimo cominciato, certo non vorremmo pigliarci ora questa inutile briga. I nostri lettori non si sgomentino però: questa è l'ultima volta che parleremo loro di cifre, chiudendo in questo quaderno la confutazione delle accuse mosse alle Finanze Pontificie. La intraprendemmo soltanto perchè si vedesse come gli avversarii abusano della semplicità e buona fede (per non dirla dabbenaggine) di tanti lettori; i quali perchè veggono gruppi di cifre e spartimenti di conti,

senza entrarvi a disaminarne la precisione od il valore mancando al tutto degli opportuni documenti, agevolmente si danno per convinti, e battono plaudenti le mani. Ma il nostro scopo mira a tutt' altro che a queste discussioni minute di fatti. Noi pugniamo pei principii che vogliam salvi, e non pe' fatti o per le persone elementi contingenti e transitorii di civiltà. Che se per sicurtà maggiore di quei principii siamo una volta discesi a questi fatti, indarno nuove provocazioni tenterebbero d'invitarci nuovamente a cosiffatte polemiche. Ripigliando adunque l' ordine dei capi posti già dal *Cimento*, vediamo in questo quali errori e quanto giustamente sieno imputati alla maniera di tenere i conti nelle Finanze Pontificie.

Il primo errore condurrebbe a radere dai conti nientemeno che 16 milioni di passività nel *Bilancio* del 2.° semestre 1849; rasura già trattata nell'articolo terzo e della quale piace al *Cimento* parlar nuovamente nel presente. Il secondo si fonderebbe sopra un raddoppiamento di partita non dissimile in sostanza dal precedente in altro che nel merito della scoverta, tutta opera del *Cimento*, e nella generalità dell'applicazione valendo essa tanto pel Diciottimestre come per gli anni antecedenti.

Per dimostrare di qual sorta errore sia quel primo che viene qui ampiamente discorso, dopo le risposte fatte all' art. 3.° sembra superfluo ogni altro dire. Ma siccome è piaciuto al *Cimento* di riprodurre sotto nuovo aspetto la stessa questione, non dispiaccia ai nostri lettori di udirne nuova risposta. Il *Cimento* stesso la farà, perchè son del suo ragioniere appunto le parole (pag. 821) che trascriviamo: « Noi crediamo sia giusto il conteggiarle (parlando delle partite costituenti i 16 milioni suddetti) come risorsa *straordinaria in capitale* nell'esercizio « che si ricevono, ed iscriverle come *rendite* al Debito pubblico per le « annualità che si pagano; il capitale scomparendo dai conti, il debito « pagandosi con ammortamenti annui ». Questa volta ha ragione davvero il *Cimento*. Ma perchè non valersene con pari ragione? In effetto le partite che formano il soggetto della presente questione servirono

realmente di *risorsa straordinaria* all'Erario Pontificio; e solo non furono indicate come tali nei libri de' conti che allor si componeano, contentandosi di registrarle siccome rendite al Debito pubblico. Sbaglio non dissimuliamo fu questo, perchè così non si fece scomparire dai conti il capitale. Ma sbaglio di mera computisteria, che non importava alcun danno dell'Erario. Or se questo sbaglio fu nel *Bilancio* del 2.° semestre 1849 corretto a norma di quel principio stesso che voi ora annunziate; perchè dopo cinque anni strepitar tanto, e menarne i sì alti rumori, e atteggiato in compostezza da moderato venirci fuori coi vostri dubbii d'ignoranza, e dilapidazione?

Ma chi sa se di questo sbaglio si sarebbe mai accorto il computista del *Cimento*, se non l'avesse trovato chiaramente esposto in uno de' *Bilanci* medesimi? Poichè con tutta la volontà di scoprire *errori*, egli non riesce che a dedurre erronee illazioni da uno sbaglio confessato o corretto, e a indicare come errore, e questo è il secondo annunziato in questo articolo, ciò che è ammesso come assioma volgare dai computisti. E in effetto egli tromba a piene gote essersi finora nei conti dell'Erario pontificio commesso l'enorme sproposito di conteggiare due volte come *passive* le medesime partite di cauzioni e di anticipazioni; perchè esso vide registrato fuori del debito pubblico il capitale delle cauzioni, e poi altresì conteggiato separatamente il frutto o l'interesse delle dette cauzioni. Ma parlasi qui in sul serio? Se tu dopo chiuso un contratto consegni una somma in contanti per guarentigia del contratto stesso, ricevendo la promessa del pagamento del frutto sino alla restituzione, hai diritto o no di ricevere il frutto? Chi tel negherà? Or questo appunto trovasi indicato (seguendo le citazioni del *Cimento*) nell'art. 5, pag. 79 del *Consuntivo* del 1851, quando vi si nota la partita d' *interessi, di cauzioni e di anticipazioni* per scudi 70,731,495. Ma se tu ricevi annualmente i frutti del tuo deposito, avrai poscia dritto a farti restituire il tuo capitale cessato che sia il contratto? Neppure il *Cimento* tel contrasterebbe, nè vieterebbe che il pagatore segni questa partita fra le *passività* della sua azienda. Per

questo effetto appunto trovasi registrato nella *Dimostrazione del movimento sui capitali pecuniarii* nella pag. 16 dell'allegato *Consuntivo* del 1851 la somma di 1,856,057.238. Ora dov'è in tal procedere un raddoppiamento? dove un errore di computo?

Ci permetta anzi il *Cimento* di farlo avvertito che malamente pretende che i capitali depositati per cauzione vengano conteggiati sotto la rubrica del Debito Pubblico. Si rammenti d'aver egli stesso riconosciuto che è qualità propria delle partite da passarsi al Debito Pubblico quella, che il capitale debba estinguersi con *ammortamenti* annui. Or le cauzioni non si *ammortizzano* ma debbono restituirsi per intero al termine del contratto: adunque come potranno esse annoverarsi nel Debito Pubblico?

Non ristretto il *Cimento* dal titolo di questo quarto articolo, che l'obbligava a notar solo errori di computo, divaga un poco per amor di moderazione a segnare alcuni difetti di amministrazione, e alcune slealtà di chi governa negli Stati Pontificii l'Erario pubblico. Per prima cosa egli avverte che il Governo papalo ha continuato ad esigere il prestito forzoso fino al 1851 in scudi 62,818.818 e poi nel 1852 dichiarò non riconoscerne le restituzioni. A tanto scandalo aggiunga pure il *Cimento* che il residuo di altri scudi 1,795. 935 sono stati incassati dopo il 1852: e quindi ripigli con più nerbo quel suo rimprovero. Come? Prima dichiarate non voler rimborsare un prestito, e poi volete esigerlo? vedete che dabbenaggine e che prepotenza! Adagio per carità. Siete poi certo che il Governo Pontificio seguitasse ad esigere quel prestito forzoso? Voi l'avete creduto, perchè avete letto nella *Situazione* del 30 Giugno 1849 una partita concepita in questi termini: *Prestito forzoso non girato in cassa*, e l'avete al solito vostro interpretata come denaro riscosso dal Governo ristorato. Eppure la cosa non era così: il denaro era stato già tempo innanzi pagato dai contribuenti; e solo non era stato tuttavia versato nel conto generale degl'introiti dalle casse camerali presso cui era rimasto.

L'altro difetto onde si dà colpa al Governo si è d'aver compreso nelle *passività* dello Stato la somma di sc. 500,000 de' *Boni* che è realmente una *passività*, ma però nel Banco di S. Spirito, e avrebbe dovuto congiungervi il Monte di Pietà. Nell'articolo precedente abbiamo già osservato che questa partita non può non esser contenuta nelle *attività* al 30 Giugno 1849, che il *Cimento* ha già calcolato nel bilancio della restaurazione.

Se dunque il *Cimento* non avea altri errori che questi *chiarissimi* e *sfolgorantissimi*, siccome li chiama, da imputare ai *Bilanci* del Governo pontificio; noi lo avremmo consigliato a tacersi, affine di non esporsi col parlare a sghembo a ricevere dai suoi lettori delle lezioni non diremo di computisteria che non tutti sapranno dargliene, ma soltanto di buon senso che non sappiamo quanto potranno riuscirgli gradite.

Articolo Quinto.

Boni o *carta moneta*.

(Cimento Vol. V, pag. 993.)

È pur troppo arido il tema, e fa bene il *Cimento* ad invocare qui maggiore l'attenzione dei lettori. Molta ce ne vuole davvero non per intendere una cosa per sè abbastanza semplice, come vedremo innanzi; ma per tener dietro a tutti i giri tortuosi che industriosamente ei prende per far comparire magagne e vizii nelle operazioni del Governo pontificio, e per indurre il sospetto di celati inganni in tutti i costui maneggi. Egli è ben vero che dalla risposta finqui fatta agli articoli precedenti, sembranci abbastanza ribattuti i principali assalti che si danno al Governo intorno di questo argomento. Se non che volendo ancor noi usar pazienza per torre dal labirinto gl'illusi lettori del *Cimento*, che vi sono sotto la costui scorta entrati senza forse accorgersene; raccoglieremo qui le precipue considerazioni che possono valer

di filo a distrigarsene. Per dare un fondamento positivo al discorso, incominciamo dal riportare il *Riassunto generale* della carta-moneta formató dalla commissione incaricata dell'estinzione della medesima, pubblicato il 16 Aprile 1855, ed inserito nel giornale di Roma del 18 detto mese.

RIASSUNTO GENERALE

Della carta-moneta messa in circolazione nello Stato Pontificio e della quantità distruttane con pubblici bruciamenti dalla Commissione speciale incaricata dell'ammortizzazione della medesima.

CARTA-MONETA MESSA IN CIRCOLAZIONE

Carta-moneta circolante al 27 Luglio 1850 giusta la Notificazione del Ministero delle Finanze di detto giorno. . . . . sc.	6948850 —
Boni di sostituzione riferibili alla emissione autorizzata dalla Notific. della Commiss. governat. di Stato dei 24 Settembre 1849, e messi in corso con superiore autorizzazione dal Ministero delle Finanze a forma della comunicazione da esso datane alla Commissione speciale con foglio del dì 11 Luglio 1854. . . . . sc.	683058 70
Differenza in aumento proveniente dalla non esatta riduzione del 65 per 100 sui boni illegittimi, riduzione già avuta a calcolo dal Ministero delle Finanze nelle cifre riportate nella notific. 27 Luglio 1850 partecipata alla Commissione speciale col sud. foglio 11 Luglio 1854 . . . . sc.	967 —
Differenza risultante dall'anticipazione data al Mini-	
sc.	7632875 70

	sc. 7632875 70
stero delle Finanze, onde incominciare la operazione della surrogazione, come da Notific. della Commiss. speciale 9 Luglio 1853 . . . . . sc.	150767 —
Boni di surrogazione emessi pel ritiro dei boni provinciali di Bologna, in forza dell'editto della Segreteria di Stato in data 24 Gennaio 1852. . sc.	318000 —
Totale. . . . sc.	8101642 70

CARTA-MONETA DISTRUTTA CON PUBBLICI BRUCIAMENTI

Carta-moneta distrutta con n.° 19 bruciamenti per vendita di certificati della nuova rendita consolidata, e per importo del capitale di quelli invenduti e sortiti nelle prime quattro semestrali estrazioni. sc.	3512340 —
Carta-moneta bruciata per la prima quota di ammortizzazione degli sc. 318000 *di boni di surrogazione emessi pel ritiro dei boni provinciali di Bologna, rimanendo quindi pareggiata anche questa partita col totale ritiro della carta . . . . sc.*	26500 —
Carta-moneta distrutta con N. 17 bruciamenti, compreso quello di sc. 93156 : 80 *da effettuarsi li 26 Aprile corrente anno 1855, seguito della emissione di moneta effettiva . . . . sc.*	4538280 98 5
Totale della carta-moneta bruciata sc.	8077120 98 5
Rimanenza di boni non presentati ed annullati di valore . . . . sc.	24521 71 5
Torna il Totale della carta-moneta ch'era in circolazione . . . . sc.	8101642 70

Questo è documento ufficiale e risponde a molte domande del *Cimento*. Tuttavia giova prevenire una nuova accusa di *calcoli sbagliati*

al solito, che un qualche bilioso abbachista potrebbe muovere contro questa testimonianza che abbiamo allogata. Poichè se il ragioniere del *Cimento* p. o. confrontasse le somme totali di questo riassunto con quelle riportate nel Rapporto premesso al *Consuntivo* del 1852, vi troverebbe una notevole differenza; giacchè nel *Riassunto* del 1855 la carta-moneta ch'era in giro si dice ascendesse a 8,101,642 di scudi, e nel *Consuntivo* del 1852 si fa montare fino a scudi 11,381,392. Or questo divario non gli farebbe venir tosto l'acquolina alla gola? Ma a fargliela nuovamente ingozzare basta solo il considerare che dopo il *Consuntivo* del 1852 fu continuata la emissione dei *Boni* di surrogazione. Quindi è da riflettere che nel *Riassunto* sopraindicato non è compresa la emissione di quei boni che servirono a sostituire altri ritirati e bruciati. Or nella cifra del 1852 si comprendevano sc. 512,016.30 bruciati d'in sulla partita di sc. 1,195,075 dei boni detti di sostituzione ed una gran parte degli sc. 3,236,500 de' boni di surrogazione, perchè da questi bisogna diffalcare gli sc. 318,000 della provincia di Bologna e gli sc. 150,767 di anticipazione data dalla commissione al Ministero delle Finanze che influiscono ad numentare il debito dei *Boni*. Eccone il conto limpidamente compendiato.

Carta-moneta segnata nel Riassunto generale *(Aprile 1855)*		*sc.* 8101642 70
Boni di sostituzione bruciati avanti la Notific. del 27 Luglio 1850		*sc.* 512016 30
Dalla partita dei Boni di surrogazione espressa nell' indicato Rapporto *in* . .	*sc.* 3236500	
Sottraendo i Boni della Prov. di Bologna in . . . . . *sc.* 318000		
Più gli anticipati al Ministero. *sc.* 150767		
In tutto . . . *sc.*	468767	
Rimangono i Boni di surrogazione bruciati da aggiungere		*sc.* 2767733 —
Cifra del Rapporto del Consuntivo del 1852		*sc.* 11381392 —

Colla quale spiegazione speriamo che non venga intenzione al *Cimento* di pescare *ne' pozzi* o *pantani*, che gli sono in orrore nuovi garbugli intorno a questa operazione della carta-moneta che gli ha aguzzato tanto l'appetito di ciarlare.

Dopo tal generale esposizione seguiamo passo passo tutto l'articolo per avvertirne gli errori più speciali e più marchiani.

All'osservazione fatta *promemoria* dal *Cimento* sopra la partita dei *boni emessi e non girati per cassa* trovata nelle *attività* del conto dal Diciottimestre pag. 14 per sc. 2,180,908 rispondiamo che se erano emessi non potevano star fuori di circolazione. La eccezione adunque sta nel non essere stati girati per cassa, e ciò accadde per essersi quasi interamente ritenuti nei conti a parte, i quali per tale partita apparvero creditori di sc. 1,954,321.498 como allo stesso conto pag. 20. Può in effetto vedersi nel *Consuntivo* del 2.° sem. 1849, dove furono i bóni stessi girati per cassa per la somma di sc. 2,054,600 (pag 39), che nei conti a parte restringesi la rimanenza a soli sc. 276,499.814 (pag. 18).

Fa quindi il *Cimento* ascendere la emissione di *Boni* detta costituzionale a scudi 3,100,000 e ne deduce che la repubblicana doveva essere di scudi 8,578,688 per raggiungere la cifra riportata nel Diciottimestre per sc. 6,678,688. Tutte e due le cifre non sono le giuste. Il frutto del 3,60 per % assegnato alla partita de' *Boni* chiamata costituzionale fu annullato dopo il primo anno: ma i boni stessi divennero in quella vece capaci di aumentare di una quota corrispondente a quel frutto, la quale secondo la legge accresceva annualmente il valore del *Bono*, essendosi promesso che quell'aumento verrebbe pagato quando si fosse rivocata la carta moneta. Or questa quota importava soltanto sc. 107, 748 (*Consuntivo* del 1852, pag. XIV) e non 111,600, nè 93,600, nè 251,000 che il *Cimento* vorrebbe secondo varii rispetti e tutti falsi costituire, perchè fra le altre ragioni i boni da sc. 2 e da sc. 1 non godevano del frutto. Aggiunta dunque detta somma ai *Boni* così chiamati costituzio-

nali riduconsi i repubblicani a sc. 3,470,940 cioè sc. 3,452,580 per valore dei *Boni*, e sc. 18,360 per frutti egualmente di un anno nella emissione dei 600,000 fatta in Decembre 1848.

La riduzione fattasi colla Notificazione del 3 Agosto 1849 de' Boni così detti repubblicani tolse dal predetto capitale di sc. 3,452,580 la somma di. . . . . . sc. 1,207,436
ed i frutti che tutti insieme montavano a . . . . sc. 18,360

In tutto (V. *Consuntivo* del 2.° sem. 1849 pag. 38 e 39) 1,225,796

Onde i Boni sud. rimasero in circolazione (*Consuntivo* del 1852 pag. XIV) per . . . . sc. 2,245,144

Costituendo così i tolti e i rimasti la somma innanzi citata di. . . . . sc. 3,470,940

La notificazione poi data il 15 Decembre 1849 prescrisse il cambio in Boni di tutti i biglietti della Banca romana in circolazione, e questi ascesero a 1,496,925 (*Consuntivo* del 1852, pag. XIV). Nuovo inganno del *Cimento* che asserisce aver la *Ristorazione* voluto favorire a danno dell'Erario gli azionisti della Banca, e così invece di sc. 1,100,000 prestati dai repubblicani aver assunto il pagamento della maggior somma testè citata. Fu un cambio di Biglietti in Boni decretato, ed addebitato per intero alla Banca, quindi tanti *Boni* dovè porre in giro l'Erario quanti *Biglietti* esistevano.

Ancora è inopportuna la detrazione dei 500,000 scudi spettanti al Banco di S. Spirito, dice il *Cimento*, ma deve intendersi Banco di Santo Spirito e Monte di pietà; perchè i boni in circolazione erano tutti a carico dell'Erario. Aveva ben è vero l'Erario il diritto di rivalersene sopra d'essi tanto per la sorte come per l'interesse annuale; e in fatti, siccome si è notato precedentemente, il credito verso i suddetti Istituti forma parte delle *attività* al 30 Giugno 1849. Ma il diritto di rivalersene appresso suppone precisamente quello che nega il *Cimento*, cioè il de-

bito di pagarli presentemente del suo. Con tali schiarimenti potrà da sè il *Cimento* rettificare le altre sue cifre risparmiando ai nostri lettori indagini così minute quali per ciò fare si richiedono. Noi procederemo a cose di maggior rilievo.

Quanto alla differente cifra attribuita nei diversi conti ai Boni provinciali di Bologna non v'è da far gli scandali che ne mena il *Cimento:* poichè operazioni diverse sopra lo stesso capitale portano a differenti conchiusioni numeriche. In fatto i Boni provinciali di Bologna nel *Bilancio* del Diciottimestre furono considerati come introito straordinario non interamente, ma per la somma versata in cassa di sc. 260,338, siccome apparisce dalla pag. 75, e per altri sc. 15,000 nel 2.° sem. 1849, siccome è dimostrato nel *Bilancio* alla pag. 97. Allorquando però il Governo prese sopra di sè il ritiro totale di detti *Boni* pari alla valuta di sc. 319,628. 80 (quantunque la massa dei *Boni* governativi si volesse aumentata di soli 318,000 scudi), si dovette considerare como sopravvenienza passiva la parte di detti Boni entrata in cassa o considerata per introito secondo che testè s' è detto, meno quella parte che si riconobbe dovuta da altri. Tutto ciò vedesi pur chiaramente dal *Consuntivo* del 1852 tanto nel Rapporto quanto nell' Allegato 18° pag. 173. Speriamo che in questa partita non vi sieno errori di calcolo nemmeno per l' occhio del *Cimento* che col suo motto *al solito* li trova per tutto.

L' articolo così chiamato de' *Rilevanti provvedimenti* riportato nel Giornale di Roma nell' Ottobre 1854 riferisce all' epoca del 27 Luglio 1850 la esistenza de' Boni per sc. 8,101, 642. È chiaro che qui lo scrittore di quell' articolo ha pigliato equivoco. Poichè essendo questa somma il risultato del *Riassunto generale* da noi riportato di sopra, e comprendendosi in esso delle partite che hanno aumentato la massa de' *Boni* circolanti per disposizioni posteriori al 27 Luglio 1850; se ne deve per necessità inferire che a quel giorno la carta moneta non poteva ascendere a quella somma. E qui dove il *Cimento* avrebbe potuto tanto facilmente conoscere questo sbaglio incidente così manifesto; non sappiamo comprendere il perchè arzigogoli tanto, e faccia i misteri del-

l' altro mondo, e si dichiari inabile. Chi sa che nol faccia per tirarne quella modesta illazione che *per usar termini di gentilezza* i documenti dello Stato son composti con *leggerezza ed incapacità*.

Finalmente, per non lasciar veruna opposizione senza risposta, indarno si vuol fare scorgere una contraddizione tra le cifre dei Boni ridotti date prima nella Notificazione del 24 Settembre 1849, e poi nella Notific. del 27 Luglio 1850, o nel *Consuntivo* del 1852. Nella prima Notificazione non si assunse nè poteasi assumere altro che un numero approssimativo, (scudi 2,692,000): nella seconda come pure nel *Consuntivo* la riduzione del 35 per % fu fatta sopra le cifre positive rilevate dopo con tutta esattezza (2,245,144—).

E così siamo pur finalmente giunti alla fine di questo articolo il più ingarbugliato dall' abbachista del *Cimento*. Eppure se mai in altro computo dell' Erario, certo in questo la faccenda era molto semplice e liscia siccome nella prima parte abbiam fatto toccar con mano dando il *Riassunto* pubblicato dalla Commissione incaricata del ritiro della carta-moneta. Or come sopra un fondo così piano èssi potuto costrurre labirinto così tortuoso ed intrigato? L' avete veduto, o lettori, nella seconda parte della presente confutazione. Qui una supposizione gratuita, là una confusione di date, e poi una cifra inesatta, e appresso uno scambio di partite; cose tutte molto agevoli ad immaginare e condurre, e facili altresì ad essere credute da chi non ha nelle mani tutti i documenti necessarii a chiarirle. Ve n' era d' avanzo per far *perdere il bandolo della matassa* e rendere, come voleva lo scritturale del *Cimento*, *indicifrabili* le pagine da lui composte intorno dei *Bilanci Pontificii che sono relative ai Boni*.

Aaticolo Sesto.

Operazioni delle finanziarie sui Boni pontificii.

(Cimento Vol. V, pag. 1001.)

In questo articolo il computista cede la penna all' amministratore e non si tratta più d' errori di computo, o di frodi ne' maneggi, ma di arti di governo, e di provvidenze economiche. Noi dichiarammo fin dal principio di questa risposta, che ci saremmo in essa ristretti soltanto a quella parte che toccava direttamente le cifre; perchè dell'altra che risguarda i principii avevamo già molto volte tenuto discorso, e quella che considera le disposizioni e gli ordinamenti pratici dell' amministrazione non intendevamo di porla a nostro sindacato. Potremmo adunque passarci interamente dell' intero articolo, se la condizione stessa di questo scritto non dimandasse che pure in qualche modo e colle meno parole possibili mettessimo in chiaro le principali inesattezze.

Il *Cimento* vitupera il modo tenuto dal Governo pontificio per togliere la carta moneta fondandosi sopra due errori, l' uno di fatto, l' altro di principio. L' errore di fatto è la falsa base delle cifre che esso ammette come vere, e le quali per quello che abbiam veduto finora sono ben lungi dalla esattezza. L'errore di principio si è che nell' imprestito chi dà denaro non debba aver frutto, e questo pochi si troveranno che gliel vorranno consentire.

In secondo luogo accusa con forti parole la *Civiltà Cattolica* d' essersi fatta coi suoi scritti puntello di provvedimenti rovinosi allo Stato, e alle ragioni de' veri amici della pubblica prosperità aver risposto con insulti e contumelie. L' accusa è conforme al tenore degli scrittori che si dan titolo di moderati. Guai a chi li tocca! Ogni osservazione che si faccia contro al fatto loro è una villania: e tutti i vituperii ch' escono dalle lor penne spettabili sono ragioni calzantissime ed evidenti. Ma

qui non entriamo in veruna discussione sopra di ciò, avendone innanzi ampiamente ragionato.

In terzo luogo lepida per non dirla scempiata si è la conclusione di tutto questo articolo, che cioè il Governo pontificio per campare il clero dalla perdita remotissima di due milioni di suoi beni, ne ha fatto pagare almeno tredici ai secolari. In questo epilogo si contengono più falsità che parole: 1.° falso che la ragione dei provvedimenti presi dal Governo sia stata il voler ovviare al pericolo della perdita di quei due milioni spettanti al clero. 2.° Falso che sieno tredici i milioni che si debbono pagare. 3.° Falso che quand' anche fossero tredici si pagherebbero per solo quei due milioni supposti come voluti salvare. 4.° Falso che i soli secolari debban pagare quei supposti tredici milioni. 5.° Falso in fine che il clero sia stato il privilegiato in queste *operazioni finanziarie;* essendo anzi doppiamente gravato a cagione della carta moneta, perchè e come cittadini pagano gli ecclesiastici il medesimo che i secolari, e come ecclesiastici pagano la lor rata annuale che i secolari non pagano.

Articolo Settimo.

Vacabili ed assegni.

(Cimento Vol. VI, pag. 213.)

Siatene certi: l'ilarità tanto meno si desta quanto più si promette: e questo assioma non si è verificato mai così appuntino come in questo articolo del *Cimento.* Stanco forse il ragioniere di tanto intrigamento di cifre, stanco l'economista di tante considerazioni amministrative ha ragionevolmente supposto, e confessato con molta ingenuità, che quei pochi *lettori ch' ebbero il coraggio di seguirlo fin qui* dovessero essere stanchi ancor essi, ed avessero bisogno, nuova confessione nella penna d'uno scrittore! di *rasserenare la mente* troppo offuscata da quella let-

tura. E però che fece? Volle *introdurre un soggetto d'ilarità nel consueto troppo serio argomento*, e imprese a ridere di alcune denominazioni che si danno in Roma a certe cariche ed uffici, che altrove vengono con altri nomi designato, e s'impromise che altri ne riderebbe del pari; facendolo anco sperare in questo esordio. E perchè il riso fosse pur utile a qualche cosa l'alternò con certi frizzi e lo accompagnò di certe cifre che dovessero ingerire nell'animo de'lettori l'opinione, che il governo del *Debito pubblico* non fosse che arbitrio, insulsaggine, privilegio, dilapidazione. Se non che al buon volere, non tenne dietro il fare acconciamente all'uopo: e come non riuscì mai con tante cifre a dimostrare che l'Erario fu mal governato; così co' suoi sali non destò riso nè eccitò ilarità in chi abbia senno e buon giudizio.

Imperciocchè il ridicolo che il *Cimento* trova in quei nomi non proviene da altra cagione che dalla poca pratica ch'esso ha della storia patria. I nomi d'ufficio non sono ordinariamente parlando parole terse, scorrevoli, eleganti; ed ogni paese del mondo ne ha delle sì strane di suono ed inusitate nel comune linguaggio che porgerebbero soverchia *ilarità* a chi avesse il cattivo gusto di farne le beffe. Ma il suono della parola, e la radezza dell'uso non han nulla che fare col significato: ed il significato d'un titolo in ogni officio gli fu dato dall'atto o ingerenza propria dell'officio. Ignorarne la origine può benissimo chi non conosce la specialissima e per così dire minuta storia o della nazione o del municipio. Ignorarne la significazione può eziandio chi non ebbe obbligo, od occasione, od agio di cercarne o presso coloro che li occupano, o presso chi delle patrie istituzioni sia meglio informato. Ma il dire che quei termini sono misteri sepolti in così recònditi ripostigli, nei cui *penetrali venga negato pertinacemente l'ingresso*, è dire con molta sicumera una solenne scempiataggine. Il dolersi che quei nomi si conservino ancora e ignorare che una coi nomi perdurano gli antichi offici. Il confessare che non si sappia il valore di quei titoli è fare atto inutile, perchè gli errori soltanto di scrittura che vi ha fatto correre (Sostituito per *Sostituto*, Abbruciatore per *Abbreviatore* ben tre volte, ecc. ecc.) pro-

testandosi di pur copiare letteralmente; manifestan da sè l'ignoranza senz'uopo d'altro testimonio. Il farne in fine materia di scherno non dimostra soltanto l'imperizia singolare; ma la poca avvedutezza e la troppa baldanza che non manca mai in chi ride di ciò che confessa di non conoscere.

Ma se fu male avventurato il *Cimento* nella scelta del *soggetto d'ilarità,* non fu più giusto nè meglio informato quanto agli appunti di amministrazione e di computo. Negasi in primo luogo ai *vacabilisti* il diritto di percepire le lor rendite, ed all'Erario il dovere di pagarle; e pur dal *Cimento stesso* si asserisce che Pio VII, con Motu-proprio del 5 Luglio 1816 *riconobbe come debito dello Stato i vacabili non liquidati.* In secondo luogo trovando delle partite segnate col titolo: Cavalierato di S. Pietro, di S. Paolo, del Giglio, aggiunge che *noi* (scrittori del *Cimento) non sappiamo nè conosciamo chi li abbia mai veduti* quei cavalierati, e a quel del Giglio appicca in ispecie questa nota: *in Francia ove surse venne abolito nel 1846.* Che di Blasoni e d'Araldica non s'intenda un semplice ragioniere non farà le meraviglie a veruno: ma che non intendendosene ne parli a sproposito, neghi ciò che tutti sanno, o confonda per mostra d'erudizione due ordini cavallereschi distinti, e sopra tal confusione di storia fondi un'accusa pubblica ad un Governo; questa non possiamo a meno di non chiamarla assai biasimevole leggerezza. In terzo luogo mette l'autore in istampa un elenco o *specimen* degli *Assegni* colla solita protesta d'averlo copiato da fonti autentiche. Molte e gravi sono le mende di questo elenco. L'una è nella scelta fattasi tra moltissime e svariate partite di certo tali soltanto, senza fare avvertiti i lettori che non poche di esse erano state o già tolte, o diminuite, o regolate dalla *Direzione* del Debito Pubblico, e dal *Consiglio* di liquidazione, siccome le tabelle preventive e consuntive ne fanno prova. Tali sono quelle degli Esercizii Spirituali a Ponterotto, dell'Ospizio detto di Tata Giovanni, della chiesa di S. Biagio in Ancona; così pure le elemosine a favore di monasteri di sacre Vergini e i compensi provvisorii, quelle quasi del tutto cessate, o questi interamente aboliti. Appresso: oltre alla scelta, è mal fatta ancora la specifica indi-

cazione di molte partite. Così p. e. la partita in favore di S. Biagio in Ancona (cessata ora del tutto) non fu mai dovuta per scudi 42,50 come è asserito: la cifra che è segnata per gli Esercizii spirituali di Ponterotto non è la vera: la Bolla di Gregorio XVI citata per la partita del Vescovo di Porto e San Ruffino (dovea dire Santa Rufina) non ci ha che far nulla, essendo stata essa partita accesa per chirografo di Benedetto XIII: nella partita *Opere delle Missioni* la concessione non è *temporanea* come nell'elenco si segna, ma è stabile e permanente; e così via via per molte altre inesattezze le quali non abbiamo nè voglia nè spazio di segnare. Ancora è degna di nota l'interpretazione che dà alla parola *provvisorio* aggiunta a qualche assegno. Si può e si vuole essa intendere in due guise: l'assegno o è *provvisorio* quanto al voler suo legale, o è *provvisorio* quanto al modo del pagamento vuoi pel fondo dal quale debba ritrarsi, vuoi pel dicastero che ne debba assumere il peso. Se così è, dovea certamente un onesto accusatore cercar prima sotto quale dei due due significati fosse da prendere quell'aggiunto, e avutone il senso legittimo potea allora dedurne le sue illazioni. Non così il *Cimento*. Presolo nel senso più ampio, dà colpa al Governo che paghi stabilmente ciò che ab antiquo dovea solo come *assegno provvisorio*. Di più malamente esso interpreta l'indicazione del Documento che vien citato come origine dell'assegno, e ne fa poscia i rumori più grandi del mondo. Incredibile dabbenaggine si è il pensare p. e. che un padre visitatore abbia ordinato il *Debito pubblico* di pagare un assegno ai reverendi padri Passionisti perchè trova citato quel nome come documento. Finalmente noi non troviamo nulla di singolare nelle due cose che tanta impressione fanno sopra il *Cimento*: che cioè la volontà di un Sovrano venga manifestata a un officio qualunque del suo Stato ora per questo ora per l'altro dei suoi ministri, organi naturali e legittimi del suo governo: e che quell'atto or pubblico or privato il quale esprime questa volontà abbia in un libro di conti varii nomi o secondo la varia qualità dell'atto medesimo, o secondo i diversi sinonimi coi quali una stessa specie di atto suol venire appellata comunemente. Il volere fin da que-

sto trarre motivo di accusa sarebbe in altro tempo sembrata immoderazione ed eccesso: ora è arte d'uno scrittore che ad ogni piè sospinto si dà il vanto di moderatezza, e còmpito d'un Periodico che vuol parere opera e lavoro de' *moderati*. Iddio scampi ogni fedel cristiano dall'essere con sì fatta *moderazione* o accusato o ripreso.

Articolo Ottavo.

Opinioni dei Ministri della Finanza.

(Cimento Vol. VI, pag. 319)

Eccoci la Dio mercè alla fine oramai di questa confutazione. L'ultimo articolo è cotesto, nè largamente ci tratterrà. Imperocchè delle due cose che esso contiene l'una si rivolge tutta a danno del nostro avversario, l'altra viene schiettamente accettata da noi.

In primo luogo adunque egli è manifesto che l' alzarsi riprensore di chi confessando un errore od una negligenza vi occorse già con opportuno rimedio, essa è opera per lo meno sprecata. Or tal avviene nella prima parte di questo articolo al *Cimento*. Esso dai *Rapporti* intorno allo Stato delle Finanze Pontificie fatte dal Tesoriere mons. Morichini, e dal Pro-Ministro Galli toglie alquanti brani ove si confessano alcuni disordini e alcune negligenze state per lo passato, non già nell'Amministrazione, ma sì nella Computisteria delle Finanze. Altri giudicherà del valore di queste confessioni: noi per cortesia le supponiamo ancora quali le giudica il *Cimento*, e solo dimandiamo: Non furono esse fatte appunto per dimostrare la difficoltà superata nel riordinamento che se ne intraprese? Basta leggerle nel loro originale per restarne convinti. Come adunque potete voi dopo scorsi alcuni anni, dopo veduti i conti preventivi e consuntivi succedersi regolarmente l' un l'altro, dopo tanti provvedimenti presi, e tanti cangiamenti fatti, valervi di quelle testimonianze come fondamento d'accusa? Esse sapete che cosa sono? So-

no la vostra confutazione; poichè mostrano che non zelo della cosa pubblica, nè amor di bene, nè desiderio di riordinamento vi poteano spingere a valervene, ma qualche altra ragione la quale noi non vogliamo indagare, e che qualunque siasi rende cende certo i vostri scritti sospetti perchè parziali.

Quello poi che noi accettiamo schiettamente si è la persuasione del ragioniere del *Cimento*, che certi scrittori non accetteranno mai le illazioni che esso ha dedotto dai suoi calcoli. Anzi vi aggiungiamo che quelle illazioni saranno rifiutate altresì dagli scrittori non cattolici, e dai lettori cattolici o non cattolici, i quali avessero per avventura esaminato il valore delle premesse onde son dedotte, conosciuto gli errori e i garbugli dei calcoli, e conservato il giudizio sano ed il buon senso.

II.

Risposta ad un opuscolo anonimo intitolato : Commento sulle ultime operazioni di Finanza del Governo Pontificio. Roma 1858.

Mentre ci gioiva l' animo alla inaspettata notizia che le nostre pubbliche finanze, dopo lunghi anni di angustie, apparivano finalmente pareggiate nel Preventivo del 1858; non potevamo sentire senza amarezza la comparsa di un opuscolo anonimo, intitolato *Commento sulle ultime operazioni di finanza del Governo Pontificio,* nel quale *Commento*, come è l' uso di simili stampe clandestine, l' autore imprendeva a maltrattare tutto ciò che il Governo aveva con molto studio e molta solerzia fatto per raggiungere quel desiderato risultamento, insinuando che, sotto quella dolce apparenza, si nascondono perdite rilevantissime.

Le inesattezze dei computi dell' autore e delle sue osservazioni danno largo campo a rispondere; e ci sembrò valerne bene la pena di farlo, onde il pubblico non avesse a rimanere sotto la grave impressione, che è evidentemente lo scopo di quella stampa. Ciò dunque ci proponiamo in questo scritto.

Ne duole primieramente che l' autore incominci dall' impugnare il principio che ha condotto Monsig. Ferrari al risparmio dell' ammortizzazione; e ne duole altresì che, nell'intendimento di farsi sostegno dell' opinione di Pellegrino Rossi, siasi contentato di citare largamente il *quarto volume* della sua economia politica, lasciandoci nel desiderio di vedervi citato il testo.

Per verità non possiamo ammettere che il Rossi fosse in quest' opera del supposto avviso, e troviamo anzi il contrario nella Lezione III sul debito pubblico e suo rimborso, e precisamente alla pag. 682 vol.

IX, nella *Biblioteca dell' Economista;* ma che che sia di ciò, ci limiteremo a rinviare l' autore all' opuscolo di Riccardo *Essai sur le système des dettes consolidées et sur l'ammortissement* (traduzione di Constancio e Fonteyrad), dove il celebre economista con quella logica, che dà il carattere alle sue opere, dimostra all' evidenza che i soli mezzi utili a ridurre il debito sono quelli che provengono da una eccedenza delle rendite sopra le spese, e che ogni altro ammortamento è inutile, anzi dannoso.

Ci perdoni l' autore del *Commento* se abbiamo insistito un poco su questo principio, perchè ne sembra quello precisamente che ha condotto Monsig. Ferrari a meditare sulla condizione, in cui erano le finanze al suo ingresso nella carica di Ministro, e di determinarlo alla proposta di troncare il progresso dell' ammortizzazione sui debiti antichi, anzi che creare debiti nuovi.

Tuttavia continua l' autore *noi, non volendo entrare a discutere di dottrine economiche, ci limiteremo ad indagare coscienziosamente la verità delle asserzioni ministeriali, e l' utile reale che verrà all' erario dal mutato sistema.*

E questo è appunto ciò che faremo ancor noi.

Quindi l' autore s' intrattiene ad esporre ciò che fece il Governo fino dal 1850, per togliere dalla circolazione la carta moneta: vale a dire la creazione di 50,000 certificati di sc. 100 di credito sul tesoro, e l' assegnazione di sc. 600,000 annui per l' estinzione di tali certificati, e ne dimostra la perdita che ne risultò al Governo di sc. 564,960, la quale, ragguagliata come egli fa sulla carta ritirata dalla circolazione in scudi 3,319,340, risponde al 17 per %; laddove più ragionevolmente avrebbe dovuto ragguagliarla al debito che incontrò il Governo in sc. 3,884,300, valuta dei certificati venduti, ed in questo modo avrebbela ritrovata del 14: 50 per %.

E siccome non si riuscì a vendere tutti i certificati emessi, ma la sola quantità corrispondente alla detta somma nominale di sc. 3,884,300, ed il Governo dovette sperare dal fondo assegnato una parte in pro-

porzione dei certificati invenduti, ossia per erogarla nel ritiro di quella parte di carta moneta che non veniva coperta dalle vendite, si prende motivo da questo naturalissimo temperamento per oscurare la buona fede del Governo con quelle parole: *Nei due primi esercizi il Governo mantenne la parola. Nel 1853, le cifre cambiarono.*

Si giudichi pertanto quale rettitudine ed imparzialità dobbiamo aspettarci in tutto il resto; e così, benchè non sia nostro scopo di fermarci sulla operazione del 1850, non possiamo tacerci sullo spirito non retto col quale il *Commento* la giudica. Eppure per poco che si fosse guardato alle circostanze dei tempi, non doveva sembrar grave quella perdita, mercè la quale giungemmo a liberarci dai più gravi e moltiplici danni che soffrivamo giornalmente e ripetutamente nei cambi colla moneta effettiva, e nelle piccole contrattazioni, per la inevitabile alterazione della carta moneta. Nè si dirà che le condizioni offerte per la vendita de' certificati fossero per quel tempo troppo larghe, provando contrariamente il fatto stesso che molti ne rimasero invenduti.

Ova veniamo al ritiro operato recentemente dal Governo di quelli che restavano ancora inestinti, e ci si permetta di considerare le cose nel modo, in che Monsig. Ferrari le ha trovate, senza confondere coll' autore ciò che accadde nel 1850 con quello che si è fatto al presente, per giungere a quella mirabile sua conclusione, che il Governo Pontificio perdette il 54 per % per ritirare la carta moneta.

Ora dunque la operazione relativamente ai certificati di cui è parola, consiste nella conversione di essi certificati in consolidato, ed ebbe effetto fino dal decorso anno con sovrana approvazione del Febbraio dell' anno medesimo; per lo che nella Tabella del debito pubblico di esso esercizio si ebbe una diminuzione di spesa in sc. 375,267: 50. Perciò l'operazione non si riferisce alla rimanenza dei certificati al Decembre 1857, che si determina nella valuta di sc. 1,533,248 (*pag. 9*), ma alla rimanenza del 31 Decembre 1856 in sc. 1,909,600, come venne pure enunciato nella Notificazione 11 Decembre detto della Commissione per la carta moneta. In questo modo pertanto fu reso utile il

fondo destinato all'ammortizzazione dei certificati di annui sc. 466,016, per sostituirvi una rendita consolidata, cui fu aggiunto l' uno per cento di ammortizzazione accomodato alla consuetudine, onde evitare il rimprovero di aver reso perpetuo un debito temporaneo. Il Governo in tale congiuntura ebbe in vista di evitare, se non assolutamente la formazione di un nuovo debito, chè la circostanza nol permetteva, almeno la formazione di un debito maggiore, come diversamente avrebbe richiesto il maggior disavanzo che vi sarebbe stato negli esercizii successivi, fino alla estinzione totale dei certificati.

Il nostro autore esponendo (*pag. 9*) che il Governo, per far fronte a questo disavanzo, avrebbe dovuto creare in diversi anni un consolidato di soli sc. 1,487,368, invece di quello creato in sc. 2,100,000, fa apparire una perdita di sc. 612,623 per trarne la conseguenza che il Governo ha fatto un pessimo affare: in buoni termini una dissipazione.

Ci permetterà ora che sopra i fatti stabiliti facciamo un calcolo a modo nostro.

E primieramente rettifichiamo le cifre.

Il consolidato creato per ricavare la somma occorrente è stato di sc. 2,117,324: 30, un poco più di quello supposto dall' autore.

La somma dei certificati estinti che esistevano al Decembre 1856 è di sc. 1,909,600.

Ora vediamo ciò che sarebbe avvenuto senza l'operazione del ritiro dei certificati.

Nel 1857 si ottenne come si è detto un risparmio nel debito pubblico di sc. 375,268 : 50. *Se per occorrere a questo pagamento (ed altro mezzo non vi era), si fosse dovuto creare un consolidato all' 85 per %, secondo l' ipotesi dell' Autore nei suoi computi, si sarebbe avuto un nuovo debito nel 1857 di . . . . sc.* 441,492 » »

		sc. 441,492 » »
Nel 1858. Interessi sull'aumento suddetto	sc. 22,074 » »	
Somma da pagarsi per interessi ed ammortizzazione	sc. 466,116 » »	
	sc. 488,190 » »	
che all' 85 per % sono		sc. 574,431 » »
Nel 1859. Interessi per la nuova rendita emessa a tutto il 1858	sc. 50,796 » »	
Somma da pagarsi per interessi ed ammortizzazione	sc. 466,116 » »	
	sc. 516,912 » »	
all' 85 per % sono		sc. 608,131 » »
Nel 1860. Interessi per la nuova rendita emessa a tutto il 1859	sc. 81,202 » »	
Fondo annuo d' interessi ed ammortizzazione	sc. 466,116 » »	
	sc. 547,318 » »	
che all' 85 per % sono		sc. 643,903 » »
Nel 1861. Interessi per la rendita emessa a tutto il 1860	sc. 113,397 » »	
Compimento d' interessi ed ammortizzazione	sc. 286,960 » »	
	sc. 400,357 » »	
all' 85 per % sono		sc. 471,008 » »
	Totale	sc. 2,738,965 » »

Questa sarebbe stata dunque la perdita dell' Erario per i nuovi debiti che si sarebbero incontrati, proseguendo nell' ammortamento dei certificati col sistema stabilito: debito i cui interessi avrebbero importato annualmente ed in perpetuo sc. 136,948. Al contrario il debito iscritto pel ritiro dei certificati è stato di sc. 2,117,324; dunque il risultamento è stato un risparmio di sc. 621,641, ed oltre a ciò il risparmio annuo corrispondente negli interessi. La differenza fra il computo dell'autore ed il nostro è niente meno di sc. 1,134,273. Ma ciò non basta, perchè nel nuovo consolidato, di cui è parola, si comprende la quota dell'uno per % destinata all'ammortizzazione, e perciò equivale ad un debito temporaneo.

Nè si opponga la iscrizione della rendita fatta tutta in un tempo al 1857; perchè ciò non ostante si è tolta col pareggio del preventivo la necessità di nuovi debiti, riducendo le spese dentro il confine degl'introiti: che è lo scopo primario a raggiungere.

Dopo tale nitidissima dimostrazione, non si dirà che l' operare di Mons. Ferrari sia stato capriccioso, come sembra averlo voluto qualificare l' autore dell' opuscolo nel dire *(pag. 8)* avere il lodato Ministro *adottato un sistema tutto suo proprio*. Che se fosse tutto suo proprio, sarebbe pur cosa ingegnosa e lodevole.

Molto meno poi si recò ingiuria ai possessori dei certificati, come si vorrebbe dall' autore far credere; poichè non altro si fece dal Governo che anticipare l'ammortizzazione di un debito che potea essere estinto, come è in facoltà di ogni debitore, facendone l' estinzione alla pari; e questa restituzione fu generalmente gradita, perchè fatta in tempo che il denaro era ricercato ed i rinvestimenti facili e vantaggiosi.

Passando all'altra questione dei prestiti, è fuor di dubbio che le obbligazioni rimaste in circolazione al 30 Novembre 1857, erano ridotte al numero di 133,908 (compreso il prestito di Genova), le quali rappresentano un capitale di sc. 24,800,000 a somma tonda, ma è pur vero che la diminuzione ottenuta per mezzo dell' ammortizzazione non era di alcun sollievo, perchè doveva sempre il Governo corrispondere

il 6 per % sul primitivo debito di sc. 32,500,000, fino a che ciascuno dei prestiti non fosse compiutamente estinto. Quindi il debito che figurava sulle Tabelle annuali era sempre lo stesso. Ora se fu detto che i debiti erano diminuiti di 5 milioni, ciò non poteva in altro modo intendersi che coll' avere resa proficua l' ammortizzazione già seguita, ossia coll'avere anticipato ciò che sarebbe avvenuto al compimento del periodo di ogni prestito.

Dopo tale schiarimento per dimostrare il vantaggio ottenuto nell' operazione, bisogna trattare distintamente le due parti che l' operazione stessa comprende: l' una cioè di avere ridotto il capitale dei prestiti a quello che esso effettivamente era al 30 Novembre 1857, cioè dagli sc. 32,500,000 ai 24,800,000: e l'altra di aver poi aumentato il debito stesso pel ritiro del rame; poichè è evidente che tale aumento, diretto a tutt' altro scopo, non altera punto il bene ed il male derivato dalla diminuzione dei prestiti.

E qui bisogna pur convenire doversi distinguere la diminuzione della spesa annua dalla diminuzione delle passività. Si ammette pienamentre coll'autore che mentre nel 1858, se nulla fosse stato innovato, si sarebbero estinti sui prestiti circa quattro milioni di franchi; laddove col nuovo contratto l' estinzione è ristretta al solo uno per % sulla somma ridotta. Ma siccome la condizione economica dello Stato non dipende soltanto dai prestiti, ma dal totale delle passività, vediamo a quali risultamenti avrebbe condotto il pagamento intiero dei prestiti, dovendo, in difetto degli introiti, occorrervi colla costituzione di nuovi debiti.

Il nuovo prestito è costituito come appresso.

Obbligazioni in sostituzione di quelle in circolazione al 30 *Novembre* 1857.	*N.* 123,108
Dette per l'impronto al Sagro Monte di Roma.	« 6,000
Dette relative al ritiro del rame	« 11,466
Dette in premio al banchiere	« 1,851
	N. 142,425

La somma dovuta sugli antichi prestiti [1] di Parigi (lasciando quella di Genova, sulla quale somma non è avvenuta alcuna variazione) sarebbe stata, pel 1858 come per il 1857, in sc. 1,833,888; invece pel 1858 è di scudi 1,367,866.

Confrontando la somma attenentesi alle obbligazioni in circolazione al 30 Novembre 1857 con quella che si è pagata a tutto il 1857, apparisce una diminuzione di sc. 466,022. Dunque col protrarre l'ammortizzazione dei debiti esistenti al 30 Novembre 1857 si è procurata nella spesa annua una economia della ingente somma indicata.

La sola perdita sostenuta in tale operazione è la commissiono al Banchiere, la quale, essendosi pagata coll'emettere un maggior numero di nuove obbligazioni, ha aumentata la spesa annua di sc. 20,000 circa; in ciò consiste l'unico sagrifizio che è costato l'alleggerimento della spesa annua di sc. 466,022.

Nè dicasi che sarebbe stato meglio supplire al *deficit* col creare nuovi debiti, aspettando di rilevarsi negli anni 1867 e 1868, nei quali si sarebbe compiuta la estinzione dei primi due prestiti col risparmio di sc. 360,000 annui; stantechè la passività che s'incontrerebbe col pagamento dei frutti delle nuove emissioni di rendite, calcolate al prezzo di sc. 85 che l'autore non trova disprezzabile, giungerebbe a quell'epoca a gravare annualmente l'erario di sc. 336,112 [2], in modo da assorbire quasi tutto il beneficio derivante dalla estinzione dei nominati primi due prestiti. La dimostrazione è cosa di puro e facile calcolo.

1 Si è aggiunta la parola *antichi* ai prestiti di Parigi, dacchè l'Autore della presente risposta istituendo il suo calcolo sull'importo delle obbligazioni in circolazione pria del nuovo contratto Rothschild, ha esposto una diminuzione di spesa in anni sc. 466,022, la quale diminuzione però nel Preventivo 1858 dalla Direzione del Debito pubblico è risultata in somma inferiore, stante la passività derivata dalle N. 11,466 obbligazioni, il cui prezzo fu erogato nella spesa per il ritiro della moneta di rame, e dalle altre N. 1851 date in premio al Banchiere Rothschild.

2 Il calcolo è incominciato dagli sc. 230,000 risparmiati nel 1857, che avrebbero dovuto in altro modo ripianarsi.

E che sarebbe dunque avvenuto? Niun sollievo avrebbe recato l' estinzione di quei primi prestiti; nel 1867 e nel 1868, il preventivo che oggi è pareggiato si troverebbe nelle medesime condizioni come prima della controversa operazione, sotto la necessità sempre incalzante di nuovi debiti; e quando fosse giunto il tempo della estinzione di un altro prestito si sarebbero ripetute le medesime combinazioni e forse peggiori.

Passando alla somma occorsa pel ritiro del rame, deve in primo luogo ripetersi che questa operazione non ha nulla di comune coll' altra, ed il compenso si ritrova nel desiderato bene di ricondurre allo stato regolare la circolazione de' valori metallici nello Stato Pontificio.

Ciò posto dalle 19,317 obbligazioni aggiunte a quelle che erano in circolazione al cadere di Novembre 1857, toltene 6,000 pel S. Monte di Roma, ed altre 1851, che hanno servito a compensare la casa Rothschild per la responsabilità e le spese sostenute nella conversione di tutti gl'imprestiti in un solo, rimangono utili pel ritiro del rame

N. 11,466 *che in ragione di franchi* 81 per %
danno un prodotto di . . . . *fr.* 9,287,460
cui aggiunto il ricavato in . . . . « 4,287,500

da 1,750,000 *Kil. di rame venduto alla casa Rothschild al prezzo convenuto di franchi 2, 45 il Kil. formano.* » *fr.* 13,574,960

Da questa somma bisogna detrarre la spesa che a titolo di premio occorre per l'acquisto delle paste di oro in ragione 1 1/4 per % e per quelle di argento al $3\,{}^1/_2$ *per %, non che le spese di trasporto e di assicurazione fino a Roma di tutta la somma: il che tutto, considerato in complesso ed approssimativamente al 3 per %, importa. fr.* 407,250

Residuo. . . *fr.* 13,167,710

pari a romani. . . . . *sc.* 2,449,194

La moneta di rame da ritirarsi in pezzi da baiocchi 5 ammonta a sc. 2,419,500 di poco inferiore al netto valsente che si ricava dal prestito e dal prezzo del rame venduto.

Dal ritiro totale del rame si avranno Kil. 1,900,000; ed essendosene venduti Kil. 1,750,000, rimangono in proprietà del Governo Kil. 150,000.

Esaminando ora la passività annua ricaduta al Governo pel ritiro suddetto, essa consiste nel pagamento per 36 anni dal 6 per % sulle 11,466 obbligazioni emesse, che corrisponde ad annui sc. 127,000 e rappresenta il capitale passivo del prestito di sc. 2,115,000. A questo capitale aggiunto quello creato per la commissione al Banchiere in sc. 343,000, si ha il totale di sc. 2,458,000, invece di 3,181,821 ricavati dall'autore. E se egli rettificherà i conti del rame, non ci essendo riuscito di rinvenire quelle cifre nei computi del *Commento*, ponendo la somma da ritirarsi a sc. 2,419,500 ed il valore della pasta a sc. 794,000, vedrà che la somma mancante per rifornire del tutto i valori che si ritirano dalla circolazione è di sc. 1,625,500, e che per conseguenza la perdita, in confronto del capitale nominale costituito, è di sc. 489,500; al quale se vogliasi unire il capitale per la commissione, si avranno sc. 832,500 metà circa di quella risultante dai suoi computi.

In ordine alla qual perdita è da osservare che essa emerge dalla consuetudine di pagare il 5 per % di frutto sul capitale costituito; il quale frutto, non essendo accettabile dal Sovventore secondo le presenti condizioni politiche e commerciali, invece di aumentarlo si diminuisce al capitale prestato, e perciò tanto sarebbe il dire di aver fatto il prestito all'81 per cento, quanto di aver preso il 100 per 100 col frutto del 6 circa. Se non che nel primo caso il rimborso del capitale col mezzo di riacquisto a prezzo di listino può in fatto produrre una perdita per la eccedenza sul prezzo contrattato; ma è pur vero che la perdita asserita dall'autore, oltre all'essere il doppio del vero, è stabilita sulla ipotesi del ritiro alla pari, ed in ciò essa non è coerente alla dimostrazione esibita dei prestiti, nella quale egli calcola il riacquisto al 90 per %.

Sopra questi dati avrebbe dovuto ridurre la perdita a sc. 1,508,538, la quale per altro non è vera, come si è dimostrato di sopra.

Mercè dunque lo operazioni fatte si è ottenuto che nel Preventivo pel 1858 le spese si equilibrassero cogl' introiti, ed il fondo di ammortamento che trovasi compreso fra le spese non è che l' erogazione utile ed efficace di un avanzo positivo degl'introiti sulle spese ordinario, secondo i più retti principii degli economisti; di modo che oggi, se venisse del tutto sospeso l'ammortamento, vi sarebbe un avanzo positivo di oltre sc. 300 m.

Dopo le cose alle quali abbiamo risposto, parrebbe cho l'autore dovesse averla finita, secondo che gli piacque intitolare il suo libro *Commento sulle ultime operazioni* ecc.; ma egli trascorre oltre pel piacere di parlare a suo modo della mala amministrazione del Governo Pontificio, dell'aumento delle spese e del progressivo peggioramento delle finanze, dell'insopportabile aggravio delle tasse, degli abusi ed altro, secondo il solito di somiglianti libri.

Ora incominciando dalle spese del 1858, egli ci fa scorgere nella sua nota alla pagina 14 che sonosi accresciute a fronte di quelle del 1857 di sc. 617,766.

Primieramente vorremmo farlo capace che il bilancio delle spese e degl'introiti, o la somma delle spese considerate separatamente sono due cose diverse, le quali danno luogo a ben diverse osservazioni. Le spese possono aumentare anche per forza irresistibile, ma spesso ancora sono in corrispondenza dell'aumento degl' introiti; il bilancio intanto degl' introiti e delle spese proverebbe sempre il miglioramento della finanza, il cui scopo è di potere accorrero colle riscossioni alle spese, senza ricorrere a nuovi balzelli o a nuovi debiti.

Riguardo a quello cho abbiamo detto delle spese, l'aumento di esse deriva in buona parte dal prezzo dei tabacchi, dalle vincite al lotto, e da spese sul debito pubblico rimborsabili. E in quanto alla prima partita, essa è vera spesa di produziono che sta in corrispondenza del prodotto; così le vincite del lotto stanno in corrispondente proporzione

colle maggiori giuocate presunte. Cose di assai facile intelligenza, dondo si può scorgere quanto sia stato poco accurato l'uso che il nostro autore ha fatto del Preventivo pel 1858 che dice di aver avuto nelle mani.

Volendo dunque conoscere il vero aumento delle spese ordinarie, bisognava tener conto degl'introiti che corrispondono agli aumenti delle spese per gl'indicati titoli; e gl' introiti ordinarii sonosi nel Preventivo pel 1858, stimati per una somma maggiore di quelli del 1857 in scudi 345,406, senza nuove imposizioni.

Non guari diverse sono le osservazioni che dovremmo fare all'esposizione dell'autore sugli aumenti delle spese dal 1851 in appresso, dedotti dai rispettivi Preventivi; ma avvertiamo pure di non aver potuto ritrovare le cifre da lui citate come base de' suoi ragionamenti: le ultime cifre specialmente dei consuntivi del 1851 e 1854 sono ben diverse in quanto alla differenza tra il disavanzo presunto e quello avvenuto.

Non meno ingiusta è l'asserzione che la spesa di percezione dell'imposte giunge al 24 per % *(pag. 17)*. Si sono prese ivi in fascio le spese, senza considerarne la natura; senza guardare che in esse sono compresi gl' interessi de' capitali passivi, le vincite del lotto, l'acquisto di materie di varii stabilimenti, le spese di altri che sono puramente di pubblico servizio, come la posta dei cavalli, le zecche ed il bollo sugli ori ed argenti, o finalmente le spese di produzione di sali e tabacchi, vale a dire il prezzo primitivo, trasporti e custodia, ed in quanto ai tabacchi la loro fabbricazione.

Molto meno ci quadra il calcolo desunto dalla somma totale degli introiti, per determinare la cifra di fr. 25 : 50 per testa, gravezza asserita della popolazione. Perciocchè dalla somma degl' introiti di sc. 14,653,999 è a dedursi non solo la rendita lorda delle proprietà Camerali che non torna a gravezza del suddito, ma ancora i valori naturali dei sali e tabacchi, considerati come merce, che il suddito riceve in cambio di una parte di ciò che paga, per soddisfare ad un suo bi-

sogno o desiderio, e finalmente a fronte dei prodotti del giuoco del lotto sono a dedursi le vincite, le quali tornano in beneficio del suddito; e tali partite entrano nel computo per ben rilevanti somme.

Finalmente non possiamo accettare le osservazioni dell' autore sulle tasse prediali pagate dai sudditi Francesi e quelle pagate dai sudditi Pontificii *(pag. 19)*. E primieramente non saremmo molto tranquilli sui dati statistici della rendita prediale lorda, e molto meno della netta cui, per poco che si conoscano tali materie, si sa bene non potersi attribuire certezza, e niuna affatto quando anche un solo dei termini di confronto sia tratto per induzione e con calcolazioni puramente ipotetiche; tuttavia sul computo della tassa prediale, ripartita per testa, possiamo essere larghi, prendendo materialmente coll' autore i due termini: il primo di fr. 4 : 60 per testa in Francia, ed il secondo di fr. 4 : 72 per lo Stato Pontificio; dal che non è da concludersi trionfalmente coll'autore che il suddito Pontificio sia relativamente più gravato, ossia che il pagamento gli si renda più difficile e penoso. Diciamo cosa ben nota, che in Francia, per gli effetti del Codice civile che non ammette maggioraschi e chiama alle successioni egualmente le femmine ed i maschi, la proprietà immobile è sommamente divisa. Non è poi men certo essere più difficile di far pagare la imposta di uno a chi ha soli cinque, che l'imposta di tre a chi ha dieci, il quale non ostante il maggior contributo resta sempre più ricco. Ci si permetta valersi della massima rammentata dall'autore *(pag. 19)* che è pure di tutti gli economisti, *che la misura della tassa va calcolata in proporzione della ricchezza di un paese e non della popolazione:* se non che in questo caso intendiamo applicarla alla classe dei proprietarii, in quanto che essi traggono i mezzi di esistenza dall'industria agricola.

E se aggiungiamo alla maggiore estensione dei fondi nei dominii pontificii la maggiore fertilità della terra ed il favore del clima, sarà agevole cosa il conchiudere che la tenue differenza di dodici centesimi per testa a fronte di fr. 4 : 60 che paga il suddito Francese si trovi largamente compensata.

Non intendiamo già dire che il proprietario Francese sia misero come sarebbe a riguardarlo sotto il solo rapporto della rendita territoriale; ma è forza dire che abbia d'uopo generalmente di compiere il suo mantenimento con altri mezzi o di manifatture o di traffico. Nell'intento dunque dell'autore di mettere in bilancio le pubbliche gravezze di diversi paesi, non possiamo concedergli che sia retto confronto quello di una sola specie d'imposta, perchè in mille modi possono variare le circostanze di un paese e di un altro; e nel più ricco di essi una data imposta, benchè minore, può cagionare maggiori sofferenze che altrove.

Simiglianti riflessioni sorgevano in noi spontaneamente nella ipotesi che l'autore dell'opuscolo ne' suoi non retti ragionamenti avesse almeno guardato alla verità delle cifre. Ma che si direbbe se queste fossero affatto arbitrarie? Così è per l'appunto. Vi si stabilisce *(pag. 19)* che l'imposta fondiaria in Francia a favore dello Stato è di fr. 161,930,000, ciò che dà fr. 4 : 60 per testa. Si legga l'annuario dell'economia politica e di statistica per l'anno 1857, stampato a Parigi *(Guillaumin et Comp. libraires pag. 47)*, e si troverà l'imposta fondiaria determinata in franchi 271, 640, 873.

È vero che all'articolo V, spese, figura la cifra di fr. 67,067,147, per rimborsi, restituzioni, non valori, provigioni ecc. sulle dirette; resta nondimeno sempre una differenza di circa fr. 40,000,000; e nè pur basta, perchè le dette spese riguardano colla fondiaria tutte le altre tasse dirette, che sono altri fr. 166,757,074, cioè personale e mobiliare, porte e fenestre, patenti, la cui percezione deve assorbire maggiori spese che la fondiaria di natura sua semplicissima. Ma sia pure che voglia attribuirsi a tutte queste tasse dirette una quota proporzionata di spesa, sarebbe sempre a detrarsi dalla cifra totale dei suddetti fr. 67,067,147, almeno per venticinque milioni che andrebbero in aumento alla sopra enunciata differenza di 40 milioni. Perciò la differenza fra la cifra vera di fondiaria netta a favore del Governo e quella data dall'autore sarebbe niente meno che di sessantacinque milioni.

D'onde risulta che, trasandando ogni altra considerazione, il proprietario in Francia lungi dall'essere meno gravato del proprietario degli Stati Pontificii, è anzi molto di più.

Crediamo poi inutile di seguire in tutte le sue sinuosità l'autore, il quale, coll' intento sempre di tingere a nero le nostre cose, va cercando in altri paesi dati di confronto per dimostrare penosa la condizione del suddito Pontificio per la gravezza delle imposte. I dati di confronto di questo genere si trovano per tutti gli assunti. Non sappiamo se quelli del Piemonte giovano realmente all' assunto dell'autore; se non che abbiamo veduto essere errata la quota di fr. 25: 50 attribuita al suddito Pontificio; ma in ogni modo sarebbe facile trovare altri confronti che proverebbero il contrario 1.

Del resto ancor noi non occultiamo che le spese sono molte, e per questo le imposte non così miti come pur troppo si bramerebbe. Bisogna però guardare un poco anche alla natura delle spese aumentate. Da qualche anno sono cresciute le spese dei lavori pubblici forse nel tempo andato di troppo ristrette. Ma tali spese o sono di manutenzioni, o sono indispensabili anche per prevenirne delle maggiori nell'avvenire; o sono di miglioramento, e sempre giovano al pubblico contribuendo alla sua prosperità, quelle in ispecie delle strade, ponti e fiumi navigabili.

Dopo tutto questo ci si conceda di domandare come il Governo Pontificio si trova in queste condizioni di spese. Si grida agli abusi, e tutte le pagine dei nemici del Governo ridondano di questo grida; ed intanto sono un nulla le spese cagionate dai disordini del 1831, epoca da cui data lo sbilancio delle finanze; nulla lo sciupo dell'anarchia del 1848

1 Era già data ai torchi la presente risposta quando ci venne dato di conoscere che nel preventivo del Piemonte per l'anno 1858 gl' introiti ordinarii approvati ammontarono a L. 141,036,183; ciocchè, sopra a una popolazione che non giunge a cinque milioni, dà il risultato di oltre L. 28: 20 per testa. Non è dunque vero ciò che asseriva il nostro anonimo che il suddito Pontificio paga più che il Piemontese, ma è precisamente il contrario.

e 1849, che fece la emissione di tanta carta moneta estinta dal Governo legittimo; nulla le maggiori milizie rese necessarie pel mantenimento dell'ordine: tutte cagioni che hanno ingrossato il debito dello Stato, e ad esse sono dovute le angustie della Finanza Pontificia. Si potrebbe rammentare che prima di questi funesti avvenimenti, ad onta dei supposti abusi, le Finanze Pontificie nel dare ed avere si bilanciavano, e le imposte erano assai più tenui; e se pure in questo intervallo di circa ventisette anni vi fosse stata qualche svista di amministrazione, come più o meno avviene da per tutto, non per questo è giusto di imputare il Governo, come si fa nel Commento cui rispondiamo, tutte le difficoltà dell'attuale condizione, quando vi sono state altre cause di gravissimo danno che il Governo non ha potuto declinare.

Sulla fine dell'opuscolo l'autore sente amaramente che nelle operazioni di cui è parola, la Consulta di Stato per le Finanze non sia stata interpellata. Tuttavia se esso avesse cognizione del rapporto fatto dalla stessa Consulta a Sua Santità sul Preventivo pel 1858, apprenderebbe che ben lontana da simile rimostranza la medesima ne ha manifestato il suo pieno contentamento. Ciò indurrebbe a credere che molti dei Consultori, se non tutti, fossero in relazione con Monsig. Ministro delle Finanze, e ad ogni modo un tale contegno della Consulta dimostra aver essa compreso che le cose non potevano trattarsi altrimenti.

III.

Articoli estratti dall' Armonia *Rivista Torinese a' Numeri 197, 198, 199, 213. Anno 1858.*

ANCORA DELLE FINANZE PONTIFICIE

RISPOSTA AL CONTE PEPOLI

I.

Io credeva di averla finita coll' amministrazione o colle finanze pontificie: soggetto irto di cifre, che fanno sudar di noia la maggioranza dei lettori, e che in conclusione è d' interesse assai mediocre per noi Piemontesi.

Ma una lettera pubblicata nella *Rivista contemporanea* dal signor Gioachino Napoleone Pepoli sul debito pubblico pontificio mi chiama ancora nell'arena. Questa lettera mi rivela una cosa ch'io ignorava affatto; ed è, che il sig. Pepoli è l'autore dello scritto anonimo, che mise in sollucchero l' *Opinione* e l' *Unione*, periodici sempre ghiotti di quanto loro offre materia, sia pur di buona o cattiva lega, per dir malo del Papa e della sua amministrazione. Cosicchè, dopo essere stato spinto dal senso del vero e del giusto a combattere i satelliti, avrò ancora l'estrema arditezza di azzuffarmi coll'astro maggiore. Eh! non è già una bagattella! Si tratta di passare a rassegna il grosso battaglione di marroni raccolti in uno scritto di 27 pagine! E benchè io non mi proponga di seguire l'autore in tutte le sue disquisizioni, tuttavia io debbo invocare l'indulgenza dei lettori, se non potrò cavarmene colla desiderata brevità, e se dovrò ripetere cifre già prodotte, essendo che l'errore è moltiforme e la verità una sola. Ognuno potrà formar giudizio del valore dello scritto intiero.

I moti del 1848-49 legarono al Governo Pontificio tre piaghe da guarire.

1. La carta-moneta, per un valsente consegnato di circa otto milioni di scudi (circa 43 milioni di lire).

2. Debiti di gran mole, la cui periodica estinzione obbligatoria necessitava un annuo assegnamento di fondo, che teneva l'erario in continuo sbilancio.

3. Quantità di moneta di rame in circolaziono affatto disarmonizzante colla buona fede, di cui ogni savio Governo deve dare l'esempio.

Il Governo volse le sue cure a scemare grado grado l'acerbezza del male, essendogli impossibile il tentare di sanarlo rapidamente. Fin dal 1850 emetteva tanti certificati (altrimenti boni del tesoro) con un annuo assegnamento di 600 mila scudi per servirne gli interessi e l'estinzione, destinandone il provento al rimborso e ritiro della carta-moneta. In fine del 1856 rimanevano a collocare tanti certificati per iscudi 1,909,600 (L. 13,311,840).

Monsignor Ferrari, Ministro di finanze giudicando che i larghi assegnamenti fatti per l'ammortimento dei certificati e dei debiti all'estero erano tale ostacolo all'assetto finanziario, che suporare non si potrebbe altrimenti che con un aggravamento d'imposte, cui egli ripugnava, pensò a diminuire gli assegnamenti, prolungando i termini delle rispettive estinzioni. Per quanto concerne i certificati del tesoro, essendo un affare tutto interno, egli promoveva la creazione di rendita consolidata per l'equivalente di quelli ancora esistenti, e fissava 1 per % per il loro ammortimento: con che scemava la passività erariale del 1857 per iscudi 375,257 50 (L. 1,926,444 50).

Riguardo ai prestiti all'estero il sig. Ministro, da uomo coscienzioso qual è, non credette poter agire senza il consenso del sig. Rothschild; negoziò e l'ottenne; il sig. Pepoli dice al prezzo di tre milioni di lire. Questa è un'esagerazione. Tuttavia la condiziono fu assai dura; ma egli accettava, perchè il prolungamento del termine delle estinzioni di tutti i prestiti conglobati in un solo fa sì che sulla somma da erogarsi annualmente per i due rami dell'ammortizzazione si economizzi non L. 4,090,457, come lo accenna il sig. Pepoli, ma sibbene

L. 3,324,380 soltanto, col quale risparmio venne stabilito il pareggio dei bilanci.

La terza operazione poi fu quella della creazione d'un nuovo debito, il cui prodotto fu destinato a ritirare dalla circolazione l'eccessiva quantità di moneta di rame, a restituire al Monte di pietà di Roma le somme sottrattevi dal suo già direttore marchese Campana [1], a pagare al sig. Rothschild il prezzo della sua condiscendenza, e, in piccola parte, a dare al conte Cini [2] il compenso per l'ottenuta modificazione di un contratto svantaggioso allo Stato passato col medesimo [3].

Codeste operazioni sono altamente biasimate dal sig. Pepoli in entrambi i suoi opuscoli. Egli quasi le chiama dilapidazioni! Per discrezione verso i miei lettori, io non posso nemmeno presentare in sunto le sue obbiezioni. Chi sarà curioso di giudicarne il merito, potrà ricorrere ad una elaborata risposta al suo primo opuscolo fatto e stampato a Roma, ove ne sono vittoriosamente confutati gli argomenti, e corretti gli errori dei calcoli. Bastimi il dire, che verso il fine della sua lettera, o secondo opuscolo, che ho sott'occhio; egli prorompe in que-

1 Il marchese Campana, direttore del Monte di pietà di Roma avendo ottenuto dal Ministro Galli il permesso di prendere nella cassa del Monte a titolo d'imprestito una piccola somma, egli ne abusò al punto di levare sino a concorrenza di oltre cinque milioni di lire.

2 Al conte Cini fu accordato nel 1850 dal Ministro Galli una controlleria cointeressata sulle finanze, che era una vera *sine cura,* che gli produceva il 20 p. °/₀ sugli introiti doganali. Monsig. Ferrari sciolse questo contratto mediante compenso di circa L. 300 mila.

3 Il prestito fu fatto per N. 19,317 Obbligazioni di fr. 1,000 ciascheduna, negoziate all'81 per °/₀. Cosicchè esso produsse effettivamente fr. 15,646,770. Queste 19,317 Obbligazioni ebbero la destinazione seguente:

Per il ritiro della moneta di rame	N. 11,466 =	fr. 9,287,460
Per restituzione al Monte di Pietà	» 6,000	» 4,860,000
Per premio al banch. Rothschild	» 1,851	» 1,499,310
Totali	N. 19,317 =	fr. 15,646,770

sta sentenza . . . « Fra noi, sig. Conte, si fanno debiti per ottenere la « facoltà di scemare l'ammortimento, per togliere di circolazione la « moneta di rame, per provvedere alle appropriazioni dell'amministra-« tore del Monte di pietà, per compensare il conte Cini ».

Il signor Pepoli non disapprova la prolungazione dell'ammortimento; ma biasima la spesa fatta per ottenerla. Certo che in altri paesi, ove le coscienze ministeriali sono meno scrupolose, la sospensione dell'ammortimento si fa senza licenza, benchè questa vi sia pure legalmente e onestamente necessaria, e si fa pertanto senza costo di spesa. Ma in verità io non posso tributargli complimento, s'egli trova questo procedere preferibile all'altro. Come non posso encomiarlo quando critica il sacrifizio fatto per togliere l'imbarazzo e lo sconcio dell'eccessiva moneta di rame, o per restituire al monte di Pietà il danaro presogli dal suo amministratore. Il marchese Campana venne processato e condannato, e l'autorità superiore procurerà di trarre dal di lui patrimonio l'equivalente delle sottrazioni. Ma intanto, trattandosi di fondi spettanti a un luogo pio, di danaro ad uso speciale dei poveri, il Governo non poteva esimersi dal reintegrarlo. La è una disgrazia, che incoglie il pubblico come un incendio, o una inondazione. Birbanti fra gli amministratori delle cose pubbliche se ne incontrano pur troppo ovunque. E non potendosi sempre far loro rendere il danaro rubato, è pur forza, che il latrocinio pesi sulle spalle del pubblico innocente. Così fu anche tra noi, testimoni di tanti patrimonii nati come funghi dalle vicende del 1848-1849. Lo sanno molti onorevoli capitani d'armata tuttora assoggettati a ritenenze per il risarcimento di alcuni milioni di lire, del cui sciupio non hanno veruna colpa. Così accadde in tempi più recenti e normali, ove il Ministro di finanza, il quale, malgrado la sua grande perspicacia, non può avere il dono di visione nei penetrali della coscienza, diede impieghi a contabili, che si appropriarono le cose ed il danaro loro affidati: danaro e cose, che vogliansi rifare a spese del pubblico, cui certamente anche fra noi meglio gradirebbe vedere più utilmente impiegato il prodotto delle imposte. Io pertanto mi permetterò di consigliare il sig. Pepoli a riservar lo sfogo

della sua bile contro l'amministrazione papale in occasione di atti meno di questi inspirati da un illuminato amore del bene, e da un retto senso di giustizia.

Ma il sig. Pepoli è come tutti gli avvocati, che, appassionandosi per la causa che imprendono a difendere, considerano ben sovente un lato solo della quistione, e talora si lusingano, che gli errori più o meno volontari, cui appoggiano le loro argomentazioni, passeranno inosservati. E così volendo egli dimostrare, che le condizioni del Piemonte sono assai più prospere di quelle degli Stati Pontificii, che il debito sardo non è proporzionalmente più grave del debito pontificio, che la quota d'imposta gravitante su ciaschedun Piemontese non è superiore a quella che colpisce ciaschedun Romano, egli, uomo versato, a quanto pare, negli studii economico-finanziari, porge una serie di cifre e di calcoli, ove incontransi inesattezze, che non scapperebbero ad un semplice abbachista, purchè di mente spassionata.

Confrontando i due debiti, egli dice (pagina 111 della *Rivista Contemporanea)*, che il pontificio ascende a scudi 66,849,098 pari a franchi 359,403,756 1; e poi (a pag. 113) fa risultare dalla ripartizione di questa somma sui 3,124,668 sudditi pontificii un quoziente di L. 117 per testa; laddove il vero quoziente è soltanto di L. 115. Quindi ecco già il povero suddito del Papa apparir carico di L. 2 *più* che nol sia realmente. All'incontro poi, trattando del debito sardo, egli ne porta la cifra a L. 723,820,230; e dalla sua ripartizione sui 4,916,084 abitanti del nostro Stato, egli ne fa uscire una quota di L. 143, mentre il giusto quoziente sarebbe di L. 147 23; ed ecco il Piemontese apparire carico di L. 4 23 *meno* che nol sia in effetto. Cosicchè la differenza, o distacco in più fra questo e quello, non è di L. 26, come lo dice il sig. Pepoli, ma sibbene di L. 32 23.

Passando poi ad esaminare il peso annuo, che il servizio degli interessi del debito pubblico impone rispettivamente a ciaschedun abi-

1 Questa somma non è conforme a quella risultante dal bilancio. Tuttavia io non mi fermo sulla differenza, a fine di non allargare il circolo delle discussioni di cifre.

tante degli Stati Romani e Sardi, egli incorre in altri due sbagli analoghi, ch'io per brevità risparmio di chiariro, in quanto cho ognuno li può riconoscere da sè con due semplici divisioni. Noterò bensì cho nel formare il complesso dello annualità dipendenti dal debito sardo, egli dimenticava il rimborso ed i premii da pagarsi alle cedole ed alle obbligazioni, che vanno estraendosi semestralmente, o dimenticava pure gl'interessi dei boni del tesoro, portati in bilancio per un milione di lire. Perlochè la somma da erogarsi annualmente, invece di essere 23, ascendo a quasi 36 milioni di lire [2].

Errori di tal fatta, omissioni di cose tanto cognite, son così inesplicabili in una persona di studii, che quasi si potrebbo sospettare non lo spirito di parte nasconda un po' di malizia sotto il mantello dell' inavvertenza.

Ma ciò non è tutto. Il sig. Pepoli, per dimostrare viemeglio come i Piemontesi sieno più dei Romani in facoltà di sopportare il peso del debito pubblico, fa il confronto delle condizioni economiche dei due popoli dietro un sistema tutto suo, o che in verità sbalordisce per la sua stranezza.

Però, siccomo mi accorgo, cho, crescendomi la materia fra le mani, non posso essere sobrio di parole, quant' io lo sperava, per un riguardo alla pazienza dei lettori, chiederò licenza di rimandarne ad altro numero l'esamo.

2 Eccone la dimostrazione:

Somma portata dal sig. Pepoli		L. 33,106,519
Metà del fondo di estinzione per estrazione cedole	1819 »	238,943
»	1831 »	125,000
Tutto	1838 »	108,000
»	1844 »	80,000
Rimborsi e premii alle obbl. estratte del	1834 »	540,000
»	1849 »	398,040
»	1850 »	360,000
Interessi dei boni del tesoro	»	1,000,000
	Totale	L.35,956,502

ANCORA DELLE FINANZE PONTIFICIE

II.

È assioma d'economia politica che, per l'individuo come per la nazione, la facilità di sopportare le gravezze dello Stato sta in proporzione colla loro ricchezza rispettiva. Un' imposta di dieci sopra una ricchezza di cento reca minor fastidio che un' imposta di cinque sopra una ricchezza di quaranta. Il signor conte Pepoli, che non lo ignora, fra gli argomenti che adduce per provare la più misera condizione dei Pontificii, comparativamente ai Sardi, espone anche questo: che, avuto riguardo alla ricchezza rispettiva degli uni e degli altri, i primi sottostanno per il servizio del debito pubblico ad un peso proporzionalmente maggiore di quello patito dagli ultimi; la qual cosa egli tenta dimostrare facendo il calcolo della ricchezza generale dei due paesi.

La stima comparativa della ricchezza di due individui, per fondar giudizio sull' equità della misura di tributi cui van soggetti, è già cosa assai difficile; ne abbiam la prova nelle lagnanze, che tuttodì si levano intorno all' ineguaglianza della loro distribuzione. Che si dirà della stima della ricchezza di due nazioni? Di quella ricchezza, che veste forme e proporzioni tanto svariate quanto sono diversi i gradi e le qualità delle forze naturali ed artifiziali, che l' originano, o di cui l'una e l'altra sono dotate? Gli statisti francesi, belgi ed inglesi, Porter, Mac-Culloch ed altri, per conoscerla, contarono i fusi delle loro *Mull Jenny,* le fucine da ferro e da macchine, le cave di carbon fossile, ecc., nonchè gli operai che servono tutte queste officine; e nullameno sono titubanti nei loro giudizii. Ma questa è un' inezia per il sig. Pepoli! E voi non credereste mai con quanta facilità egli risolva l' arduo problema! Ecco la formola innocentissima, di cui si vale.

Prende nei documenti uffiziali di Roma la cifra della rendita agraria in L. 416,414,000 e quella del commercio estero in L. 130,391,216,

ne fa la somma in L. 546,805,216; ed ecco trovata la rendita generale dello Stato Romano. Ricordando poi che il debito pubblico è di L. 17,160,646, stabilisco la proporzione:

L. 546,805,216 : 17,160,646 :: 100 : x = 3 15 [1]; con che dimostra che il servizio del debito pubblico toglie a ciascun suddito del Papa 3 15 per 0/0 della sua rendita.

Poscia egli ripete l'operazione per il Piemonte: prende, cioè, nei sunti statistici pubblicati dal Commendatore Despine la cifra della rendita agraria in L. 525,176,262 [2], e nel quadro del movimento commerciale quella del commercio speciale estero in L. 401,095,746, ne fa la somma in L. 926,272,008: ed ecco eziandio trovata la rendita generale degli Stati Sardi. Ricordando poi che il debito pubblico è, secondo i suoi calcoli, di L. 27,106,519, ne fa sorgere la proporzione

926,272,008 : 27,106,519 : : 100 : x = 2 92;

con che dimostra che il servizio del debito pubblico toglie ad ogni cittadino sardo soltanto 2 92 della sua rendita.

Ognuno sa, che la ricchezza o rendita generale d'un paese ha due elementi: l'agricoltura e l'industria manifattrice o commerciale. Sta bene che il sig. conte Pepoli ritenga le cifre desunte dalle statistiche agrarie come primo fattore di essa rendita. Essi saranno più o meno positive o ipotetiche; egli non ne ha colpa, e si possono ammettere, non avendo meglio. Ma come mai pretende darci come secondo fattore di essa rendita la massa del movimento commerciale, formata per il Piemonte di L. 244,903,388 d'importazioni, cioè d'oggetti che gli stranieri ci vendettero, e di L. 156,192,354 di esportazioni, cioè

1 Il quoziente è solamente 3 13!

2 La cifra data dall'onorevole deputato Despine alla pag. 66 della sua opera *(Aperçu comparatif des travaux entrepris pour le Cadastre des Etats Sardes)* veramente non è che L. 471,176,262. Ma alterazioni di tal fatta sono tanto abituali al sig. Pepoli, che stimo inutile di fermarmi a questa differenza, la quale d'altronde non ammigliora il fondo del suo ragionamento.

di prodotti nostri, che noi vendemmo all' estero? Secondo questo sistema, si dovrebbe dunque considerare come rendita dello Stato, come ricchezza nostra, tutte le merci che ci vengono recate dalle varie parti del mondo? Lo zucchero, il caffè, il cotone, la lana, il tabacco, i cuoi, il ferro, le chincaglierie, il grano ecc., dopo aver concorso a formare la rendita dei paesi della loro produzione, per una specie di ubiquità, androbbero ancora a costituire una parte della rendita di tutti quelli, ove sono introdotti?

Maravigliosa idea in verità! la quale tenderebbe niente meno che a duplicare di botto, e senza fatica la rendita generale del mondo, e a fare dei varii Stati altrettanti paesi di cuccagna! Peccato che abbia un difetto. Quello di essere assurda. Ci voleva nientemeno che l'ardentissima brama di schiacciare lo Stato Romano, contrapponendo i 130 milioni del suo commercio estero ai 400 milioni del commercio estero dello Stato-Sardo, per oscurare la mente dell' autore al punto di fargli recare un tale insulto al buon senso!

Non mi fermerò certo a combatterla. Farò meglio, dimostrerò che il processo di cercare nei dati del movimento commerciale uno dei termini della rendita nazionale, sarebbe ancora molto erroneo, quand' anche si tenesse conto della sola cifra dell'esportazione, la quale a prima giunta può parere intieramente formata di prodotti del paese.

Dico a prima giunta, avvegnachè, per poco si esamini i suoi componenti, dileguasi tosto l'illusione riconoscendo che in molta parte trovansi già calcolati nella rendita agraria, e che dai pochi derivanti dal lavoro industriale convien dedurne il valore delle materie prime provenienti dall'estero.

Infatti, nella somma delle esportazioni dal Piemonte (1856) in . . . . L. 156,192,354
vedo che *le bevande e gli olii, prodotti agrarii, contano per* . . . . L. 14,406,846
i cereali . . . . » 12,838,755
la grassina . . . . » 2,385,890
il bestiame . . . . » 7,143,367
i frutti . . . . » 4,025,919
le pelli . . . . » 2,192,419
i legnami . . . . » 2,981,564
le foglie di gelsi, un quarto del valore delle sete grezze nostrali, circa. . » 10,000,000

Totale prodotti agrarii esportati. L. 55,974,760 » 55,974,760

Resta . . . . . . L. 100,217,594

Vedo inoltre che a formare il valore di molte merci esportate, le materie prime ci mancano, o sono insufficienti, concorrono:

1° *il cotone grezzo per circa* . . . . L. 18,000,000
2° *il canape e lino*. . . . . » 4,000,000
3° *la lana grezza* . . . . » 3,000,000
4° *il ferro e ghisa* . . . . « 16,000,000
5° *le pietre ed altri fossili*. . . . . » 6,367,000
6° *le sete grezze* . . . . » 20,000,000

Totale L. 67,367,000

Ammetterò volentieri che non tutta quest'ultima somma debba essere, come quella dei prodotti agrarii, detratta dalla cifra dell' esportazione per ridurre al giusto termine questo secondo fattore della rendita generale. Ammetterò pure che in esso secondo fattore debba essere annoverata quella parte di noliti e di benefizii che la nostra marineria leva dall' estero nelle sue trattazioni con esso per portarla in patria, e che i dotti redattori del *Corriere Mercantile* potrebbero aiu-

tarmi a conoscere. Ma nullameno dai cenni sovraesposti ognuno potrà giudicare quanta sia la sragionovolezza del procedere del sig. conte Pepoli, e quanta fede meriti su tutti i particolari del suo opuscolo un uomo, che lo spirito di parto tira a prendere granciporri di tal posta. Infatti, fra gli appunti ch'ogli muove all'amministrazione pontificia, alcuni si fondano su dati falsi od incompleti, altri sono contraddetti da lui medesimo, altri finalmente sono smentiti dai fatti che ognun conosce.

Io non seguirò l'autoro nelle sue ricerche antediluviane sulle cause del debito pubblico pontificio, ch'egli appella clericali. Osserverò solo, che nei tempi andati l' affluenza in Roma del denaro di tutte le nazioni cattoliche aveva un motivo religioso; e quindi non è a stupire se l'impiego no sia stato religioso. D' altronde il sig. conte Pepoli, come economista, deve sapere, che l' introduzione di capitali nello Stato, qualunque sia poi la direzione e la forma del loro investimento, essendo sempre un benefizio, se il paese no risento alcun peso, questo ha il suo correttivo nella maggior ricchezza acquistata. Io mi propongo solo di rilevare i suoi sbagli nel giudizio degli atti del Governo presente; ammettendo anche per alcuni punti importanti le sue proprie cifre, benchè contendibili, per evitare più lunghe discussioni, e supplendo solo ad alcuno sue sorprendenti dimenticanze, affinchè la confutazione sorga per così dire dal fatto proprio.

Egli accusa il Governo pontificio:

1° Di aggravare le popolazioni con eccessive spese di percezione dei tributi. « Nella tabella preventiva del 1858, egli dice, le spese di « percezione ascendono a scudi 3,981,154, gl'introiti calcolati al lor- « do delle spese, a scudi 12,787,980. Esse dunque ascendono com- « plessivamente al 31 per % » (*Pag. 118*).

Due grossi errori trovansi in queste due linee. 1° Gl'introiti da bilancio non sono di sc. 12,787,980, ma bensì di sc. 14,662,088; pertanto le spese, anche calcolate a modo del sig. Pepoli, sarebbero di poco più del 27 o non del 31 p. % 1. 2° Ma ciò che reca maggior

1 In segno della poca fissità d'idee del sig. Pepoli, e della poca sua accuratezza nella raccolta delle cifre, giova notare, che nel suo primo opuscolo

sorpresa si è, ch'egli comprende nelle spese di esazione la compra del sali e dei tabacchi, le vincite al lotto, gl'interessi dei capitali passivi e le imposte che gravano i beni demaniali, l'acquisto di materie necessarie a varii stabilimenti, le spese per la Posta del cavalli ecc. Diffalcate queste partite, le vere spese di esazione riduconsi a circa il 13 p. %. A questo proposito, mi sia concesso di riprodurre un ragguaglio autentico su due rami principali d'introito, già dati nel N° 155 di questo giornale.

1858	*Introiti*	*Spese*	*Ragguaglio*
Dazii diretti e proprietà camerali	L. 17,287,000	2,490,960	14 40 p. % [1]
Bollo e registr.	» 5,724,815	615,222	10 74 *id.*

Non nego che tali spese sieno ancora gravi. Ma ripeto qui quanto già dissi, cioè, che non basta sempre la buona volontà di un Governo normale per isradicare gli abusi antichi con celerità. Nel nostro Governo del Piemonte, malgrado la solerzia del Parlamento, ogni maniera di spese, non che diminuire, aumenta d'anno in anno.

2° Di aver accresciute le spese ordinarie in quest'ultimo anno per L. 3,211,000 (*pag.* 131). In verità non so trovare il bandolo di que-

a pag. 17 egli calcola le spese di percezione al 24 p. °/₀, comprendendovi sempre la compra de' sali e tabacchi, le vincite al lotto ecc., e che in questo (a *pag.* 118), a proposito delle spese di esazione del Piemonte, dice, che D. Margotti le computa al 16 p. °/₀, mentre la cifra recata dall'esimio sacerdote è 14 39 p. °/₀ (V. *Vittorie della Chiesa*, pag. 474, 1ª edizione).

1 I dazii diretti producendo un introito di sc. 2,717,097 ed una spesa di sc. 102, 698 (*Bil.* 1857, pag. 20 21) il ragguaglio sarebbe. . . 3 81 p. °/₀
cui aggiungendo gli addizionali di percezione in . . . . . . 4 18 id.
il carico totale di esazione per essi dazii diretti è soltanto di . . 7 99 p. °/₀

Le spese di percezione su questo capitolo montano al 14 40, perchè in esso è compreso il titolo: *Proprietà camerali*, le cui spese sono di maravigliosa esagerazione.

Io fo voti perchè Monsignor Tesoriere generale porti su questo titolo un occhio scrutatore, che scoprir possa dove sta il verme roditore.

st' accusa. Vedo dai rispettivi bilanci che le spese ordinarie del 1857

furono approvate in	sc. 14,267,290 =	L. 77,043,336
Quelle del 1858	» 14,222,007 =	» 76,799,158
Dal che risulterebbe anzi una diminuzione di spese per . .	sc. 45,223 =	L. 244,278

A meno che il sig. Pepoli riesca ad invalidare i documenti uffiziali stampati per istruzione di tutti, non può sfuggire al rimprovero di aver sostituito il romanzo alla storia.

3° Di aver procacciato il pareggio dei bilanci con aggravamento d'imposte (*pag.* 231).

Dal 1853 in poi non un centesimo fu aggiunto alle imposte. Il verificato aumento degl' introiti è dovuto alla cresciuta agiatezza generale, che col mezzo dei dazii indiretti procura maggiori utili fiscali.

Infatti gl' introiti ordinarii del 1853 erano.	sc. 12,481,079 =	L. 67,397,826
Quelli del 1858 sono calcolati a .	» 14,282,104 =	» 77,123,361
Differenza in più nel 1858 . .	sc. 1,801,025 =	L. 9,725,535

Questa differenza è oltrepassata dal maggior introito del solo ramo *dogane*, il quale, com'è noto, nello Stato Romano comprende i sali e i tabacchi.

Quel ramo produceva nel 1853.	sc. 5,242,999 =	L. 28,312,194 60
ed è stanziato nel 1858. . .	» 7,830,678 =	» 42,285,661 20
Differenza in più nel 1858 .	sc. 2,587,679 =	L. 13,973,466 60
D'altra parte le spese generali, che per il 1853 risultarono in .	sc. 15,374,371 =	L. 83,021,603 40
Per il 1858 si stanziano in .	» 14,520,022 =	» 78,408,118 80
Differ. in meno	sc. 854,349 =	L. 4,613,484 60

Ma, dirà taluno, qui vi è un mistero! Com'è mai possibile una tale diminuzione, mentre si sa che il maggior introito di certi rami di prodotti, come le *dogane* (tabacchi) ed il *lotto*, occasionar deve un corrispondente aumento di spese? Ecco la spiegazione:

Il riscatto dei certificati produce un risparmio per il servizio dell'ammortimento di	sc.	340,116	= L.	1,836,626 40
Il differimento dell'estinzione del prestito Rothschild produce un altro risparmio pel servizio medesimo	»	322,861	= »	1,743,449 40
Il ritiro d'una parte delle truppe austr. diminuisce la spesa per l'occupazione militare	»	172,800	= »	933,120
Totale	sc.	835,777	= L.	4,513,195 80

Questi fatti incontrastabili chiariscono come Monsignor Tesoriere abbia potuto realmente raggiungere il pareggio del bilancio senza aumentare le imposte, e senza *occultare veruna* spesa; e dovrebbero guarire il sig. Pepoli e i suoi amici del mal vezzo di supporlo capace di usare ripieghi tenebrosi e sleali per tingere in rosa la situazione delle finanze e le condizioni del paese.

Dopo aver dimostrato al sig. conte Pepoli come a Roma si raggiunga il pareggio dei bilanci senza aumentare le imposte, egli mi concederà di fargli vedere il rovescio della medaglia in questo Piemonte, che, veduto da lontano, gli raffigura la sede della beatitudine, porgendogli l'elenco delle imposte nuove, od accresciute, le quali, malgrado la loro pingue somma, non bastano a porne le finanze in assetto.

Imposta nuova sui fabbricati			L.	4,000,000
— *delle patenti*			»	3,000,000
— *sui corpi morali*			»	910,000
— *sugli stipendii e pensioni*			»	850,000
— *per dritti di permissione*			»	
— *di vendita bevande non fermentate*			»	650,000
— *sulle società anonime*			»	400,000
Tassa personale				*Aumento*
portata da	L.	742,996 a	3,500,000	2,757,004
Sulle vetture	»	64,130	600,000	535,870
Sui pesi e misure	»	3,000	250,000	247,000
Insinuazione	»	5,161,200	12,000,000	6,838,800
Carta bollata	»	2,276,000	6,200,000	3,924,000
Diritti di succ.	»	778,000	5,200,000	4,422,000
Spese di riscoss.	»	600,000	1,676,000	1,076,000
Dritti di gabella	»	4,673,900	6,519,000	1,845,100
			Totale L.	31,455,774

A questa somma debbonsi aggiungere oltre **19** milioni di lire di maggiori introiti dal lotto, dai tabacchi, dalle Poste ecc., e dal prodotto netto delle vie ferrate, i quali, benchè non provenienti da gravami, nullameno arrivano egualmente nelle casse dello Stato. Con tutto ciò, e malgrado l'applicazione alle spese generali di L. 41, 800,000 tolte all'ammortimento, e di L. 4,602,259 tolte alla cassa della liquidazione francese (V. *Situazione del tesoro al 1.° Ottobre* 1857, pag. 55), in fine del 1858 si riconobbe una deficienza di L. 33,027,151. (V. *Relazione del Ministro di finanze sul bilancio* 1859, pag. 18).

Che dice il sig. conte Pepoli delle facoltà digestive degli angeli guardiani di questo paradiso, cui non basta il volume di tal pasto? Non gli pare che se ne possa paragonar lo stomaco alla botte delle Danaidi?

Lo sviluppo richiesto alla confutazione di altre accuse molto importanti renderebbe questo scritto oltremodo lungo e faticoso. Mi si permetta dunque di farne oggetto di un terzo articolo.

ANCORA DELLE FINANZE PONTIFICIE

III.

Il quarto rimprovero del sig. conte Pepoli al Governo pontificio si è di non procurare alle popolazioni alcun vantaggio in cambio del loro sacrifizi *(pag. 132)*.

Intendiamoci sul vocabolo *vantaggio:* se il signor Pepoli accenna a quei vantaggi, che risultano da vasti lavori pubblici, come canali o vie ferrate, gli accorderò che il Governo non li procurava, e per una ragione di prudenza, cho gli spiriti avventati possono soli biasimare. Lo Stato Romano essendo già sopraccarico di debiti, l' amministrazione pontificia credette opportuno di rimandare le intraprese colossali al tempo ove le finanze fossero in assetto. Raggiunta questa mira, ecco ora avviate le strade ferrate su larghissima scala. Al qual proposito non posso astenermi dall'osservare come il sig. Pepoli, che rampogna il Governo papale per non aver dotato prima il paese di vie ferrate, lo biasimi poi di aver concesso una guarentigia d'interesse al capitale da impiegarvisi, senza la quale i lavori non si imprendevano? Se poi egli intende vantaggi correnti, checchè ne dica egli, mi pare non potersene dire sprovvisto un paese in possesso di 619 chilometri di eccellenti strade nazionali, alla cui manutenzione e miglioramento si consacra ogni anno oltre un milione di lire; un paese ove si fece in pochi anni il censimento della popolazione — la completa linea telegrafo-elettrica — la preparazione all'adottamento del sistema decimale per i pesi e misure — la livellazione della via Appia per servir di base alla triangolazione di tutto lo Stato — il compimento della via Flaminia Lauretana con isponde e mura di sostegno, e gran ponte al valico del Metauro — sette ponti, oltre a quelli sulla via da Albano a Gensano, e quello grandiosissimo con tre ordini di arcate per unire la città di Albano coll' Aricia — l'ampliazione del porto Corsini in Ravenna — un nuovo arsenale e ristauro dei moli in Ancona — rinnovazione delle palafitte, de-

gli argini e dei muri ai porti di Civitavecchia, Anzio, Sinigaglia, Pesaro e Fiumicino — l'intrapreso prosciugamento dello valli ferraresi e delle paludi di Ostia; un paese finalmente, ove il Ministero dei lavori pubblici, sopra un bilancio delle spese generali di L. 78,408,118 prende L. 4,282,950, ossia il 5 46 %, mentre il Ministero dei lavori pubblici in Piemonte sopra un bilancio di L. 147,866,821, a parte le Poste e le vie ferrate, i cui prodotti compensano lo spese, prende soltanto L. 5,640,551, ossia il 3 81 %.

Il signor conte Pepoli lamenta la poca sicurezza della vita e degli averi dei cittadini. Io deploro seco questa disgrazia; ma gli osservo, che pur troppo essa è comune al Piemonte, ove non governa il Papa. Legga i nostri giornali, e vedrà che anche i più *liberali* ed ottimisti si sono scossi all'esuberante aumento delle grassazioni e dei latrocinii, benchè non vogliano assentire colla opinione, che attribuisce tali sventure alle tendenze date agli spiriti dalle idee rivoluzionario per la loro cognazione colle idee comuniste.

Quinto rimprovero al Governo Pontificio è quello di aver accresciuto il debito pubblico di L. 114,751,176 per il fatto solo della sua mala amministrazione. Questo rimprovero è tanto grave che, qualora fosse fondato, basterebbe da sè solo a screditare e porre al bando dell'Europa civile i malaugurati uomini di Stato che lo meritassero. Ma lo vedremo tosto cadere sotto il peso delle cifre o delle concessioni dell' accusatore medesimo.

Invece di condurci e smarrirci in un laberinto di allegazioni insindacabili, il signor Pepoli aveva un modo semplicissimo di dare la dimostrazione di questa sua proposizione; ed era quello di raccogliere da una parte tutti gl'introiti straordinari, e dall'altra tutte le spese straordinarie effettuate dal Governo in questi nove anni; e dal confronto delle due partite trar la somma, che l'amministrazione prese nei prodotti straordinari per supplire alle spese ordinario. Ciò che il sig. Pepoli non fece, lo farò io, servendomi degli stessi suoi dati, benchè suscettivi di correzioni, contentandomi di supplire a certe sue dimenticanze troppo

patenti per essere contrastabili, e troppo importanti per essere involontarie.

Imprestiti all'estero dal 1850 a tutto il 1855 per L. 80,000,000 *incassato* . . . . . *L.*	64,355,193 73
Id. *del 1857 per L.* 19,317,000 *incassato.* . «	15,646,770
L'autore dice a pag. 110 che dal 1851 il consolidato crebbe per . . . . «	33,453,333
Dice alla stessa pagina che il Governo ebbe da imposte straordinarie. . . . . »	10,887,386
Incasso totale straordinario a tutto il 1857. . *L.*	124,342,682 73
D'altra parte l'Autore segna a pag. 116 per ispese straordinarie . . . . *L.*	35,522,800
Ma egli dimentica nientemeno che le partite seguenti:	
Ritiro della carta moneta consegnata per circa . ».	43,000,000
Ritiro della moneta di rame. . . . . »	9,287,460
Rifacimento al Monte di Pietà delle somme sottratte dal Campana . . . . »	4,860,000
Commissione bancaria al signor Rothschild per il differimento dell' ammortizzazione . . . . »	1,499,310 [1]
L'Autore ammette poi a pag. 117 che il danno avuto dallo Stato nel diciottimestre dell'ammortizzazione dei costituzionali e dei repubblicani ascese a.	25,953,672
Totale spese straordinarie L.	120,123,242

Pertanto la somma presa negl'introiti straordinari per supplire alle spese ordinarie, ch'è quanto chiamasi lo scialacquamento del Governo pontificio, in nove anni si ridurrebbe a L. 4,219,440 [2].

1 Vedansi i particolari alla nota della pagina citata.

2 In un mio scritto precedente io calcolai questa differenza a circa nove milioni di lire. Debbo ringraziare il sig. conte Pepoli di avermi fornito gli elementi per correggere il mio errore.

Ma il signor Pepoli ammette pure che le misure finanziarie dei repubblicani, vale a dire le inopportune diminuzioni e soppressioni di alcune imposte, scemarono gl'introiti in confronto del 1847 di lire 6,965,204. Quindi quella deficienza non può nemmeno ascriversi a scinpio o a negligenza del Governo papale.

Ed ecco ridotta a zero quella mostruosa cifra di 114 milioni di lire, quella clava d'Ercole, colla quale il sig. conte Pepoli intendeva stramazzare il Governo temporale del Papa!

Sesto rimprovero al Governo Pontificio è quello di non aver dotato il paese di alcuna opera nazionale, utile e grandiosa, che lo compensasse del suo debito di 360 milioni di lire *(pag. 127)*. Codesta somma di debito essendo il complesso dei recenti e degli antichi prestiti, il rimprovero colpisce il Governo papale in tutto il corso della sua esistenza.

Ed è un cittadino romano, che, a fronte di tutte le maraviglie e di tutte le istituzioni, che in Roma e nello Stato fanno l'ammirazione del mondo intiero, osa dire non esistervi opere, che glorifichino la nazione, e le sieno utili? E che cosa sono i magnifici templi innalzati dai Papi? S. Pietro, S. Giovanni Lateranense, S. Maria Maggiore, la Basilica Ostiense, e centinaia di altri, che in Roma e nelle provincie rigurgitano di ricchezze artistiche? Che cosa sono i capolavori di scultura e di pittura, figliati dalle varie scuole di belle arti suscitate e protette dal Pontificato, e che formano oggetto d'invidia di tutta Europa? Che cosa sono il Museo, e la Biblioteca Vaticana? Che cosa sono gli acquedotti restaurati o costrutti? Che cosa sono le numerose e stupende fontane, uniche al mondo? Che cosa sono riguardo all'educazione ed istruzione, che il sig. conte Pepoli dice tanto derelitte, le SETTANTUNA istituzioni scolastiche di Roma, oltre a TRENTAQUATTRO scuole regionarie? Che cosa sono riguardo ai poveri i 19 ospedali capaci di 4531 letto, ed i 65 istituti pii, ritiri, e conservatorii, ove si ricoverano o si soccorrono annualmente VENTISETTE MILA persone? Rami di stabilimenti caritatevoli, entrambi fondati sotto gli auspicii e soccorsi colla pecunia del Pontefici, ove si spende ogni anno nientemeno di VENTISEI

MILIONI DI LIRE? Bene sconsigliato ed ignaro è chiunque ardisce accagionare d'indifferenza per la gloria del paese e per l'utilità del popolo gli autori o promotori di sì nobili cose!!

Lo Stato Romano ha « fortezze sguarnite di artiglierie, armata de« bole, sprovvista di armi e di munizioni » *(pag. 128)*. E che? Vorreste rendere Roma moderna belligera come l'antica? Ma la sua odierna costituzione e configurazione, la sua posizione geografica e la sua indolo rendono inutile l'abbondanza di tali cose. Ogni Governo ha la sua missione. Quella di Roma moderna non è di guerra, nè di conquiste materiali colla forza, ma di pace o di conquiste morali colla persuasiva; date uno sguardo alle lontane regioni, e vedrete che verso l'umanità e la civiltà provano meglio i mezzi ed i procedimenti di Roma papale che non quelli di altre nazioni potentissime. Se non che io troppo mi avanzai dicendo inutile al Governo pontificio una più forte armata. Purtroppo convien riconoscere, che nello Stato Romano, come in quasi tutti gli Stati dell'orbe, gli eserciti stanziati sono divenuti una necessità dell'epoca, se non per aggredire i vicini, almeno per proteggere l'ordine interno; e pertanto io inalzerò la mia debole voce per animare al pronto compimento ed organizzazione di quello che sta formandosi in Roma, affinchè sieno represse le velleità di coloro, che, coprendo la loro ambizione e cupidigia con una falsa vernice di bene pubblico sono sempre disposti a far retrocedere la prosperità del paese turbando la quiete e l'operosità dei pacifici cittadini, e traendoli a far la parte del Cane d'Esopo.

Ed ora, che giunsi alla fine di codesto esame degli sbagli, che nello scritto del signor conte Pepoli erano confutabili per la loro concretazione, domando scusa ai lettori per questa lunga filastrocca. Essi me la perdoneranno, lo spero, riflettendo che la dimostrazione di un errore racchiuso in una linea richiede talora lo schiccheramento di una pagina. Me la perdoneranno pure pensando a quel poco di coraggio civile, ch'è necessario per rendere giustizia a chi è sprovvisto di artiglierie in questi tempi, ove a torto od a ragione, si dà sempre causa vinta a chi n'è fornito a dovizia.

LE FINANZE PONTIFICIE ACCUSATE E DIFESE

IV.

Il Marchese Pepoli si sentì punto al vivo dai tre articoli pubblicati sul-l'*Armonia* dal sig. Massino-Turina, e tentò una replica, di cui ci chiedo la pubblicazione. E noi di buon grado acconsentiamo alla sua domanda, sia per essere cortesi con un nostro avversario politico, sia perchè la replica del sig. Marchese Pepoli pare scritta a bella posta per mostrare quanto fossero vane le sue accuse contro l'amministrazione finanziaria degli Stati Romani, e giusti gli appunti del nostro collaboratore. Il signor Massino-Turina accompagna le risposte del Marchese con alcune sue brevi e stringate osservazioni. Gli intelligenti non tardarono a riconoscere dove stia il torto. Quanto a noi dichiariamo di voler far punto su questa questione, perchè da una parte è già bella e decisa, e dall'altra non dobbiamo pensare alle finanze pontificie, *che sono in equilibrio,* sibbene alle nostre piemontesi, che trovansi *all'ultima rovina.* Il conte di Cavour sarebbe ben contento, che noi spendessimo il nostro inchiostro sulle cose romane, e lasciassimo in pace le opere del suo ministero. Ma se ciò farebbe il suo conto, ci perderebbe il nostro paese.

Il titolo apposto al primo de' tre articoli sulle finanze pontificie da me inseriti nei numeri 197, 198, 199 di questo giornale, indusse il signor Marchese Pepoli 1 a crederli una risposta alla lettera, ch'egli indirizzava al signor Conte Costa della Torre. Io debbo dichiarare che, non intesi punto usurpare il posto dell'on. deputato di Varazze 2 in una contro-

1 Il chiarissimo Autore dell'opuscolo mi scuserà di non avergli dato prima d'ora il suo vero titolo, ch'io conobbi soltanto dal supplimento al N.° 22 dell'*Osservatore Bolognese* testè ricevuto.

2 Il conte Costa della Torre trovasi da qualche tempo male in salute, ed è forse perciò, che differisce la sua risposta al marchese Pepoli.

versia, ch'egli molto meglio di me saprà sostenere. I miei scritti intorno all'opuscolo del patrizio bolognese sono un esame critico da me esposto al pubblico, e non una lettera diretta all'Autore: varietà di circostanza, che comporta una differenza nello stile. Avvezzo a non essere incivile nel combattere le opinioni contrarie alle mie, sarei stato dolentissimo qualora involontariamente fossi incorso nella disgrazia di mostrarmi dissimile a me stesso verso il sig. Marchese Pepoli. Ma ricorrendo il mio scritto mi rassicuro, perciocchè vedo che le mie censure non intaccano la persona, nè le doti dell'animo suo, ch'io altamente stimo e rispetto, ma colpiscono solo gli errori dello spirito di parte, e lo zelo eccessivo, ch'egli spiega nel tentativo di far apparir veri i colori, che un prisma fallace gl'improsse nella fantasia. Io cercai di riporre gli oggetti in giusta luce, con cifre ed argomenti, che non sono punto invalidati dalla rettifica, che, non per debito, ma per ispirito di imparzialità, questa Redazione consente a qui inserire, non senza accompagnarla di contro osservazioni, delle quali, io spero, il sig. Marchese Pepoli non vorrà tenersi offeso, ancorchè vengano a confermare i suoi sbagli, considerando, che, l'antipatia, come l'amore, portando una benda agli occhi, il gentiluomo più perfetto può dare in fallo, quando un velame gl'intercetta la vista del cammino.

(N. B. *Il testo racchiuso in principio e in fine con un * appartiene al sig. marchese Pepoli).*

** Onorandissimo sig. Marchese,*

Nel mese di Novembre 1857, pubblicai un commento sulle ultime operazioni di finanza del Governo Pontificio. Nove mesi dopo, un autore anonimo romano mi diresse una risposta, ch'ella ha inserito nel suo giornale. Riservandomi di rispondere agli argomenti, ed alle induzioni del mio contraddittore, mi sono limitato nell'*Osservatore Bolognese* (giornale ch'ella certamente conosce) a rettificare le cifre, ed ho mostrato, senza tema d'errare, che tutti i calcoli da me pubblicati sono dedotti esattamente da documenti ufficiali. Ora alla lettera sul Debito pubblico pontificio da me indirizzata al sig. conte Costa della Torre,

trovo una risposta nel suo giornale del sig. Massino-Turina. Ed io seguirò rispetto al medesimo lo stesso metodo. Importa sommamente, a mio avviso, che il pubblico vegga come ogni mio discorso si fondi sulla rigorosa precisione delle cifre, e come io le desuma sempre da documenti ufficiali.

Io mi rivolgo quindi direttamente a lei, perchè ella voglia inserire nel suo giornale, unitamente a questa lettera, la rettificazione alle censure lanciatemi dal di lei collaboratore di citare abitualmente cifre arbitrarie. Le confesso però il vero, che io credeva che la mia lettera al conte Costa fosse scritta in termini così moderati da valermi da qualunque giornale quel rispetto, che si debbe a tutte le sincere opinioni. Vivo però sicuro ch'ella, letta la rettificazione, non esiterà ad accogliere la mia domanda.

Mi creda pieno di stima

Di lei, sig. Marchese,

Devmo Servitore

Gioachino Napoleone Pepoli.

Bologna, settembre 1858.

I.

Il capitale destinato all'ammortamento fu ridotto di lire 3,724,380, *e non di L.* 4,090,710.

Il conto da me fatto è esattissimo; e se il sig. Massino-Turina vorrà rifarlo coll'autore della risposta stampata in Roma al mio commento, troverà, che la diminuzione è forse anche più cospicua. Si noti però a scanso d'ulteriori equivoci, che il censore romano fa incominciare l'operazione dei certificati nel 1857, e non nel 1858, che quindi, per calcolare con esso esattamente quale sia la somma tolta all'ammortamento, bisogna confrontare il bilancio 1858 col bilancio 1856. L'errore del sig. Massino-Turina è nato da questo, ch'egli ha calcolato, che la diminuzione consti dalle due economie annunziate da Monsig. Ferrari nei due titoli del debito pubblico, cioè certificati del tesoro e prestiti all'estero nella somma complessiva di scudi 662,797. Egli ha dimentica-

to, che il risparmio verificatosi nel bilancio del debito pubblico sarebbe stato maggiore nel 1858 a fronte del 1857, se non si fosse dovuto aumentare, in pari tempo che si scemavano i fondi allogati all'ammortamento, i frutti dei prestiti all'estero per la creazione del nuovo debito. »

Rispondo a questa osservazione, citando i relativi paragrafi della relazione posta da Monsignor Ferrari in fronte del bilancio del 1858. Eccoli: « Il ritiro *(dei certificati del tesoro)* trovasi in corso, ed è stato « già effettuato per una somma considerevole; per tutto il resto si ri- « tiene, che possa aver luogo entro il corrente anno; onde il preventivo « 1858 offre per questa operazione a fronte del 1857 una diminuzione « di spesa di scudi 340,116 costituita dalla differenza tra il fondo indi- « cato *(di scudi* 466,116), e la somma che si prevede per l'aumento « corrispondente del consolidato e del relativo fondo di ammortizza- « zione ». *(Rapporto sul bilancio* 1858, pag. 6.)

E più basso: « Dal nuovo contratto quindi del 10 d'agosto *(contratto « col sig. Rothschild, relativo al differimento dell'estinzione e all'im- « prestito per il ritiro della moneta di rame)* emergono due vantag- « gi: il primo del ritiro della eccedente quantità di moneta di rame, « che ricorda tuttora i danni delle passate vicende: il secondo della « reale e permanente economia di spesa annua per la quantità di scu- « di 322,861 27 3, quanti pei prestiti all'estero si presumono in meno « nel preventivo 1858, a confronto del precedente. Unito a questo il « risparmio proveniente dall'altra partita dei certificati emessi per la « carta moneta, si ha il totale di scudi 662,977 27 3; la quale somma « di economie venne però limitata a scudi 615,626 77 1 per la neces- « sità di prevedere maggiori fondi del 1858 sopra le giubilazioni e pen- « sioni civili e militari » ecc. ecc.

Queste sono parole e cifre uffiziali, contro cui è inutile il dibattersi, e dalle quali il sig. Marchese Pepoli può farsi capace ch'io, nè incorsi nell'errore di far constare la diminuzione dall'intero cumulo delle due partite di economie, nè dimenticai i frutti del nuovo prestito all'estero.

1 *Pari a L.* 3,321,380, *cifra recata nel mio esame.*

II.

* *L'*Armonia *afferma, che i Piemontesi sono gravati per il debito pubblico di lire quattro di più di quelle che ho calcolato, mentre ho caricato i Pontificii di due lire di più.*

La differenza non nasce nè da inavvertenza, nè da malizia, almeno da parte mia.

Io ho diviso la somma del debito pubblico piemontese, non per 4,916,084 abitanti, come risulta dal vecchio censimento, ma bensì per 5,056,000. Il Conte Cavour, in un suo discorso pronunciato al Parlamento, e riprodotto nella *Gazzetta*, annunziò questa cifra come ufficiale. Rifaccia il sig. Turina il conto e vedrà che è esattissimo. In quanto poi ai Pontificii, la cifra della popolazione è di 3,074,202, e non di 3,124,178. Nella cifra citatata dall'*Armonia* vi sono compresi 50,000 forestieri, come risulta dalla statistica pubblicata in Roma l'anno passato.

Nel mio Commento, a pag. 19, ho diviso la prediale per questa cifra, nè il Censore romano vi ha trovato nulla a ridire. *

Secondo la mia censura, il sig. March. Pepoli peccava due volte contro l'abbaco; dietro la sua rettifica egli pecca due volte contro l'equità: il che è molto peggio. In fatti: 1.° Poichè relativamente al Piemonte, egli prese a base del suo calcolo non la cifra ufficiale stampata della statistica del 1848, ma quella ancora incerta del 1858, giustizia voleva, che anche per la Romagna tenesse conto dell'aumento della popolazione seguitavi sicuramente dal 1853 al 1858. Crede egli forse, che la popolazione degli Stati Pontificii rimanga stazionaria? Si disinganni volgendo uno sguardo al passato. Osservi che nel decennio dal 1844 al 1853 la popolazione Pontificia si accrebbe di 194,861 persone 1.

1 Questa cifra è abbastanza significante per chiudere la bocca a coloro, i quali pretendono, che il Governo clericale rattiene il movimento ascendente della popolazione.

Dal che, nell'ipotesi probabile di un aumento proporzionale durante l'ultimo quinquennio, si potrebbe inferire una maggior popolazione attuale di 97,430 persone.

2.° Poichè egli diffalca dalla popolazione dello Stato Romano i forestieri, giustizia voleva ch'egli facesse lo stesso per quella dello Stato Sardo. Crede egli forse, che non vi sieno forestieri in Piemonte? Si disinganni interrogando i suoi medesimi corrispondenti, i quali probabilmente formano schiera eletta per ingegno e sapere fra i molti che ci vennero dopo il 1848 1.

III.

* *La rendita territoriale per gli Stati Sardi è di 471 milioni 176,262 lire e non di L. 525,176,262, come ho affermato nella mia lettera.*

La cifra è stata da me desunta da un discorso pronunziato dall'onorevole Lachenal alla Camera dei Deputati, riprodotto negli atti ufficiali della *Gazzetta Piemontese*. Cito le precise parole del testo, benchè vi sia un errore di somma. *Le produit agricole (*voir Despine, *Rapport à la Commission du Cadastre,* séance 21 Mai 1853!) *s'élève:*

1 Pour les États de terre ferme	*fr.*	471,176,262
2 Pour la Sardaigne.	«	49,000,000
3 Pour le produit des animaux.	«	4,000,000
	fr. «	525,176,262

Non credo che il sig. Massino-Turina vorrà restringere la rendita agraria del Regno Piemontese alla sola terra ferma, mentre il debito pubblico, che io poneva a confronto di essa per conoscere la gravezza,

1 Mi rincresce di dover ancora notare due inesattezze nella citazione delle cifre. La popolazione totale degli Stati Pontificii non è, come dice il sig. Marchese, di 3,124,178 ma sibbene di 3,124,668 anime. (Vedi *Statistica* del 1853 pag. XXII.) E i forestieri non sono 50,000, ma soltanto 49,089 (V. *Statistica* id. pag. LXXII). Per la qual cosa, diffalcando questa da quella cifra la popolazione indigena risulta non di 3,074,202, ma di 3,075,579. La è poca cosa certamente; ed io non avrei rivelati questi piccoli sbagli, se non fosse per dimostrare viemmeglio, che non si può aver piena fiducia nell'autore dell'opuscolo in argomenti di più grave importanza.

grava anche la Sardegna. In quanto al prodotto degli animali, avendolo io posto in conto della rendita dello Stato Romano, debbo porlo a calcolo anche in quella del Regno Sardo.

Ecco il testo stampato della Statistica di Roma, pag. XLIII, in cui si trova pure un errore di somma.

PRODOTTI AGRICOLI

Cereali	*Prodotti diversi*	*Animali*	*Totale*
₰ 24,286,840	₰ 16,721,933	₰ 8,828,785	₰ 49,819,558

Da ciò l'*Armonia* vedrà, che lo stampatore della *Rivista Contemporanea* è caduto in un grosso errore, poichè ha attribuito allo Stato Pontificio il doppio della sua rendita, ed ha poi alterato il quoziente sul debito pubblico.

Appena vidi l'errore, scrissi per rettificarlo; ma il sig. Massimo-Turina non potrà al certo attribuire alla malizia od al desiderio di dipingere in nero le cose dello Stato Pontificio un errore che tornava così utile e proficuo all'amministrazione romana.

Premetto, che la mia osservazione relativa a questa differenza nella somma era posta come semplice nota, non avendo duopo di prevalermene per combattere il suo strano modo di fare stima della ricchezza pubblica. Io posi soltanto in evidenza il fatto di un'erronea allegazione, non potendo indovinare, che citando il *Despine*, intendesse citare il *Lachenal*. Del resto io ammetto, come già ammisi, la cifra di 525 milioni di lire, e come ne ammetterei un'altra molto maggiore, in quanto che io riguardo questi dati come affatto incerti.

Ma non gl'incresca il sentirsi ripetere, ch'egli non usa sufficiente cautela nel giudizio delle cifre che accoglie.

Parlando del prodotto del bestiame, egli dice, che avendolo computato nella rendita generale dello Stato Pontificio, deve eziandio computarlo in quella dello Stato Sardo: niente di più giusto. Ma poi accetta la cifra di 4 milioni di lire, recata dall'onorevole Lachenal come rappresentante esso prodotto. Come mai potè egli tener buona una sì magra somma, non dovendo ignorare che nel 1856 il Piemonte esportava bestia-

me per oltre 12 milioni di lire? Per dar prova di accortezza, egli doveva almeno manifestare il sospetto che il deputato Lachenal intendesse parlare del solo bestiame dell'isola di Sardegna. Ma anche in questa ipotesi la somma è scarsissima. Due sono i modi di stimare il valsente del bestiame: o si contano i capi, o si valuta il prodotto dei prati e dei pascoli che li alimentano. L'onorevolo Commendatore Despine usò questo secondo metodo, assegnando al complesso dei prati e pascoli della terra ferma una rendita di L. 76,627,166, e quindi non fece categoria speciale per il prodotto del bestiame.

Se non in ragione di superficie territoriale, almeno in ragione della popolazione e delle abitudini di pastorizia dell'isola di Sardegna, certamente non è troppo il portare a otto milioni di lire il suo prodotto di bestiame; pertanto si arriverebbe a oltre 84 milioni di lire per la totalità degli Stati Sardi. Noti il sig. March. Pepoli che io son lungi dal credere prossima al vero cotesta somma. Io la do tal quale unicamente per contrapporla ai modesti 4 milioni di lire, di cui egli si appagava, e dimostrargli come debba andare più guardingo nell'adottare a base dei suoi calcoli economici certe cifre, della cui origine non si rese conto.

Ad ogni modo io ripeto, che non tengo per esatta nè la statistica agraria del Piemonte, nè quella dello Stato Romano. In paesi di agricoltura come sono l'uno e l'altro, i prodotti del secolo provveder debbono presso a poco a tutte le necessità della vita degli abitanti, e credo impossibile, che, tenuto conto del prezzo delle cose, nè i 269 milioni di lire de' prodotti del suolo Pontificio, le quali costituiscono ad ognuno de' suoi 3,124,688 abitanti una rendita annua di circa 82 lire, cioè circa 22 centesimi al giorno, nè i 525 milioni di lire de' prodotti del suolo sardo, i quali costituiscono ad ognuno de' suoi 5 milioni di abitanti una rendita annua di circa 102 lire, cioè circa 25 centesimi al giorno, bastino all'esistenza degli uni e degli altri. Il Belgio è la sola nazione, ove la statistica agraria si approssimi al vero. Essa fa ascendere i prodotti del suolo a lire 753,813,125 1, i quali divisi

1 *Heurchling. Résumé de la Statistique générale de la Belgique*, pag. 458, *Bruxelles* 1853.

sulla popolazione di 4,426,202 1 abitanti, darebbero a ciascheduno di essi una rendita annua di circa lire 170.

IV.

** Le spese di percezione costano il 27 e non il 31.*

È forza eliminare dagl'introiti quelli, che si riscuotono direttamente dai Comuni, e quelli, che fruttano i dazii consumi appaltati, perchè le spese relative di percezione non figurano nei Bilanci dello Stato, ma rimangono a carico dei Comuni e degli appaltatori. Eliminate queste partite, l'*Armonia* troverà, che anche questo conto è esattissimo.

In quanto poi all'altro grosso errore, e cioè di aver posto in calcolo delle spese di percezione anche le spese de' tabacchi e delle poste, prego il sig. Massino-Turina a leggere nel *Journal des Économistes* del mese di Maggio 1858, l'articolo firmato Ponthier de Chamaillard, sulla percezione delle imposte in Francia ed in Inghilterra.

Egli afferma che la spesa complessiva in Francia per lo esercizio 1854, comprese anche le spese de' tabacchi, ed il costo della Posta, è del 14 per %. Vi ha dunque la differenza fra la Francia e gli Stati Romani di oltre il doppio, per cui il Governo Pontificio potrebbe risparmiare in questo sol ramo più di un milione di scudi all'anno. Debbo qui notare, che io sono stato nel confronto larghissimo coll' amministrazione romana. In primo luogo è inesatto il dire, che io ho calcolato i frutti dei debiti passivi, poichè li ho esclusi; in secondo luogo il sig. Ponthier pone fra le spese di percezione le pensioni accordate agl' impiegati di finanze, ed il frutto delle somme impiegate nella formazione del catasto. Io non ho calcolato queste due ragguardevoli somme fra le spese di percezione romana. In quanto poi al Piemonte, io ho citato la cifra fornita al teologo Margotti da un suo amico economista (che forse il sig. Turina conoscerà egli pure), e questo economista comprende nelle spese di percezione anche i tabacchi e le gabelle.

1 *Heurelhing. Résumé de la Statistique générale de la Belgique* pag. 332, *Bruxelles* 1853.

L' *Armonia* però farà ottima cosa in questo proposito di stabilire un confronto fra ciò che si spende in Piemonte e *nella Sardegna* (badi bene ognuno che ho aggiunto anche la Sardegna, perchè non vorrei che tornassimo da capo coll'argomento della *Terraferma*) con quello che si spende nel regno Pontificio, e le sarò poi gratissimo se vorrà procurarmi questo dato preciso ed esatto. *

Tutto questo discorso non giustifica il sig. March. Pepoli, nè della censura di aver sostituito la somma di sc. 12,787,980 — a quella di sc. 14,662,088 — nel bilancio attivo presunto del 1858, nè dell' altra di aver alterato il ragguaglio riferito dal Teologo Margotti nel libro le *Vittorie della Chiesa* delle spese relative alla direzione e percezione delle imposte nello Stato Sardo, portandolo dal 14 39 al 16 per %; di più conferma anzichè infermare la mia asserzione, che il nobile Autore dell' opuscolo comprese fra le spese di percezione la compra dei sali e tabacchi, le vincite al lotto ecc. ecc. Sta dunque la riduzione da me fatta dal 31 al 15 1 per %. Anzi, per viemmeglio provare la giustezza del mio estimo, poichè il sig. Marchese mi c' invita, io gli darò il ragguaglio più circostanziato fra gl' introiti e le spese di direzione e percezione delle imposte negli Stati Sardi e Pontificii, omettendo naturalmente i sali, tabacchi, poste, lotti e vie ferrate, che non sono imposte. So benissimo che il confronto non sarà favorevole allo Stato Pontificio; io già lo dissi, ne assegnai le cause, ed ebbi l'ardire d'invitare Monsig. Ferrari a scrutare e rimediare; ma esso varrà intanto a porre in evidenza la calcolata esagerazione del sig. Marchese.

1 Fu per isbaglio che venne posta la cifra di 13 per % nell'Articolo N. 198 di questo giornale (cioè l' *Armonia*).

STATI SARDI 1857 [1]

Proventi Ordinarii		*Spese ordinarie relative alle spese*	
Direz. delle gab. L.	22,259,363	*Min. delle Fin. L.*	448,300
Cont. dirette . . »	26,682,953	*Controllo Gen . »*	242,688
Demanio. . . . . »	27,259,381	*Cam. dei Conti . »*	152,524
Ritenuta sugli sti-		*Contrib. dirette. »*	2,146,505
pendii e		*Insinuaz. e Dem »*	1,974,400
pensioni »	850,000	*Dogane. . . . . .*	3,936,234
Monetazione e		*Tesorerie . . . »*	218,700
marchio »	135,900	*Monet. e marchio »*	198,385
Totale L.	77,187,597	*Totale L.*	9,317.736

Ragguaglio L. 12 07 p. %

STATI PONTIFICII 1857 [2].

Introiti ordinarii		*Spese ordinarie relative alle imposte*
Proprietà Cam . ꝶ	353,583	ꝶ 270,613
Dazi diretti	2,717,097	102,698
Privative	124,994	95,472
Generali.	»	23,418
Censo	»	41,614
Dogane	2,232,290	354,412
Dazio consumo . . .	2,036,135	147,454
Dritti diversi . . .	88,231	53,763
Generali.	»	53,700
Bollo e Registro . .	1,055,706	116,564
Zecche, monet. marchio	17,801	31,803
Totale	ꝶ 8,625,657	ꝶ 1,291,511

Ragguaglio 14,97 p. %

1 V. Bilancio 1857 e relazione del Conte di Revel sul bilancio 1859.
2 V. Bilancio 1857 modificato dalla Consultae approvato da S. Santità.

V.

**Le spese diminuirono nel 1858 a fronte del 1857, invece di aumentare, come pretendo nella mia lettera. E qui l'Armonia mi accusa di scrivere dei romanzi e non della storia.*

In verità però, che il romanzo mi pare dal canto del mio contraddittore e non dal mio. Se egli vorrà eliminare dalle spese dei due esercizii i fondi allogati all'ammortamento, vedrà che le spese ammontarono della cifra da me indicata. Nel mio commento citai i bilanci parziali dei diversi ministeri, in cui è avvenuto l'aumento. Ed in fatti, che ho detto io? Che io non posso approvare un Governo, che toglie cospicue somme all'ammortamento per impiegarle in nuove spese improduttive. Mons. Ferrari è più sincero, poichè nel *Preventivo* 1858 confessa, che *le spese non hanno potuto contenersi nei limiti del Preventivo 1857.* (Preventivo 1858, pag. IV.) *

Quando si dice che le spese sono diminuite, s'intende evidentemente delle spese in generale. Che cosa importa ai contribuenti, che in tale o tale categoria vi sia un qualche aumento necessitato dal servizio, se nel complesso la spesa è minore? Non debbono anzi essere riconoscenti, allorchè la diminuzione di spesa è accompagnata da un maggior impulso dato ai lavori pubblici di gran mole, che compiono uno de' loro più ardenti desiderii?

Giacchè il sig. Marchese citava il paragrafo della relazione, ove Mons. Ferrari confessa, che le spese per il 1858 non potranno stare nei limiti di quelle del 1857, per porsi in coscienza egli dovea andare più in là, citando pure le cause assegnate all'aumento, che sono principalmente: 1.° la maggior quantità richiesta, e il maggior costo dei tabacchi, l'organizzazione della marina, di finanza; l'aumento del materiale di artiglieria, che il sig. Marchese non potrà certo biasimare, poichè uno de' suoi capi d'accusa all'amministrazione pontificia si è di lasciare *le fortezze sguernite di artiglierie;* tutti bisogni nuovi, ai quali il

governo dovette provvedere, e della cui relativa spesa non gli si può ragionevolmente dar colpa!

VI.

**Ho omesso fra le spese sostenute dal Governo i 43 milioni di carta moneta.*

Confesso il vero, che, leggendo quest'accusa, rimasi sbalordito. Ma non ho io, per conoscere l'origine del debito, sommato assieme tutti gl'introiti dal 1815 al 1858, e non vi ho io contrapposto tutte le spese? Ed in queste spese non vi sono anche quelle pagate e soddisfatte colla emissione della carta moneta? Che direbbe il sig. Massino-Turina di un massaio, che, non avendo in pronto il denaro per coprire delle spese per il padrone togliesse in prestito denari, e poi volesse che questi gli rimborsasse le spese ed il debito? Che direbbe egli del Ministro delle finanze piemontesi se calcolasse nei bilanci a suo credito e l'estinzione dei Boni e le spese pagate coi Boni? Gli sbilanci del 1847 e del diciottimestre furono appunto saldati con parte della carta-moneta, ed io ho calcolato, e l'*Armonia* ha con me calcolato questi sbilanci fra le spese a credito del Governo. Egli è poi evidente, che, se io do credito all' amministrazione delle somme impiegate a ritrarre la cartamoneta, bisogna che io gli dia debito delle somme incassate, quando fu emessa.

Questo non è momento di entrare in lunga polemica; ma io però debbo volgere una preghiera al sig. Massino-Turina. Legga la *Civiltà Cattolica* del 1 di Febbraio 1856, legga il *Consuntivo* del secondo semestre 1849, divulgato dal Galli, e vedrà che anche facendo il calcolo a suo modo, i Boni non possono essere posti a diminuzione dei nuovi prestiti fatti dopo la Restaurazione, perchè i Ministri nel Giugno 1849 trovarono tante attività da coprire, meno 680,344 scudi, tutto il passivo che esisteva, compreso anche i Boni in circolazione. Nella *Civiltà Cattolica* vedrà come anzi si debba porre a credito del Governo l'eccedenza delle spese risultanti dai bilanci dal dì della Restaurazione

fino al 1855 (secondo però i preventivi per gli esercizii 1854 e 1855 in scudi 10,808,787). Se a questi aggiunge gli sbilanci verificatisi prima del 1848, e quelli verificatisi poi, troverà che il mio conto torna con una inesorabile precisione.

In quanto poi alle spese del Campana, alle perdite incontrate coi banchieri e per il ritiro del rame, la prego a rammentarsi, che rimangono circa sette milioni di scudi, di cui non precisai l'erogaziono e che non figurano nei bilanci. In quanto poi al rame debbo anzi aggiungere una riflessione. La somma perduta in questa operazione va aggiunta alla somma delle spese ordinarie, poichè si coperse nei primi anni della Restaurazione parte dei disavanzi con questo *mirabile specifico*, come lo chiama Galli nella sua *Relazione* al Sovrano, a pag. 6 [1].

Mi perdoni adunque il signor Massino-Turina, se io sono costretto a conchiudere, che, se egli vuole provare, che le inesattezze nei calcoli mi sono abituali, egli debbe porre in campo altri e più sodi argomenti.*

Mi sorprendo lo stupore del sig. Marchese Pepoli per questo mio procedere! Cesserà il suo sbalordimento quando rifletta, che avendo detto alla pag. 114 del suo opuscolo, di aver *sommato assieme tutte le rendite* (ossia introiti) *percepite dal Governo dal* 1814 *al* 1857, io dovetti credere, che nella somma totale fosse compresa la carta moneta e la moneta di rame, come introiti straordinarii analoghi ai prestiti. Pertanto è affatto naturale, che io abbia portato nella partita delle spese straordinarie dell' ultimo decennio le somme occorse per ritirare e rimborsare quei valori fittizii. Pensi poi, che non avendo io tutti i dati necessarii a sindacare i calcoli, dichiarai fin da principio di ap-

1 Con queste parole il sig. March. Pepoli pare voler insinuare, che l'emissione del rame fosse ripiego della Ristaurazione. Eppure io trovo scritto nell'*Annuaire des deux mondes* a pag. 345, che: *La république romaine est venue détruire ces calculs rassurans et élargir le gouffre du deficit et de la dette en emettant pour environ 24,882,850 fr. de valeurs soit en papier, soit en monnaie de cuivre* (erosa) *dotée d'une valeur nominale de vingt fois supérieure à la valeur réelle.*

poggiarmi alle sue cifre medesime. Se egli, nel loro affastellamento, dimenticava qualche cosa, io non ne ho colpa. I miei ragionamenti e le censure, che ne emergono, sono attinto alle sorgenti che egli mi ha scoperte.

Ad ogni modo quando, pentito della dimenticanza, il chiaro Autore volesse ora ripararla, e sostenere che queste somme furono impiegate nelle spese ordinarie, gli si potrebbe rispondere che l'amministrazione pontificia vi fu costretta per supplire, durante parecchi esercizii, al minor introito ordinario di annue L. 6,965,204, che per sua confessione, scritta a pag. 117 dell'opuscolo, le imprudenti misure finanziarie dei repubblicani causarono all'erario. Ed ecco come finora con ragione *il governo in ogni editto che stampa, accusa sempre le vicende politiche del misero stato delle Finanze.* (V. *Opusc.* pag. 16).

La Dio mercè questa penosa condizione, questa montagna di spine, è finalmente valicata. Il pareggio dei bilanci essendo lealmente e non illusoriamente raggiunto, le popolazioni sono d'ora innanzi liberate dal fastidio di sentir ripetere triste ricordanze; e gli Aristarchi, che come il signor Marchese Pepoli, si compiacciono nell'esposizione di quadri lugubri, dovranno cercarne gli elementi nella storia del passato.

MASSIMO-TURINA.



IV.

Estratto dal cap. VII (pag. 231-235) dell' opera:

Del Danaro straniero che viene a Roma, Calcolo ragionato
del Prete D. Giovanni Marchetti. Roma 1800.



. . . Del resto ostinarsi ciecamente a pretendere che un palazzo, una villa, una casa principesca non possa essersi formata in Roma senza i proventi ecclesiastici delle Chiese straniere, è una specie d'impertinenza e di pretensione azzardata, che a qualsiasi altro Principato non muoverebbesi senza ingiuria. E che! Non sono forse altro che in Roma palazzi e ville e famiglie opulenti? Non so se un forestiero che passeggiando in Parigi andasse mostrando a dito tante grandiose fabbriche private e pubbliche; e facendo cenno al Louvre, al Castello delle Tuillerie, al Palais Royal, e di Lucemburgo, e specialmente alla prodigiosa Versaglies, ove il solo Luigi XIV in solo piombo per acquedotti impiegò oltre quaranta milioni di lire: vedete (dicesse così da stordito) tutti questi edificii? son nostri e fatti con i nostri denari: non so, dissi, cosa meriterebbe costui, benchè ricorresse all'introito de' drappi e delle bagattelle di Francia. Bisogna dire che quei colti e gentili signori, i quali tutto giorno ripetono riguardo a Roma quel discorso obbligante, reputino, che sia questo il paese, in cui il terreno non produca che sassi, ed ove gli uomini non possan vivere che di limosina. Lo stesso indicato sig. Vecchioni ci rammenta (n. 27, pag. 34), come la sola città di Bologna, i soli Duchi di Ferrara, la sola corte di

Urbino, i Ravennati, i Marchegiani, i Perugini, quando si ressero staccatamente: pure fece ciascun da sè sua figura, potè abbellire le Capitali, aver famiglie opulenti e edifizii magnifici, sostener guerre, e intraprenderne per lungo tempo. E tutte queste Provincie poi riunite sotto il dominio del Papa, e accresciute al Ducato Romano, possibile che divengano nulla, e non siano più capaci di dar modo, che un palazzo si fabbrichi ed una villa, senza ricorrere ai miracoli di S. Pietro? Che si vuol fare? Quando si scrive contro del Papa bisogna riformare l'aritmetica, e dimostrare il teorema, che molte quantità separatamente grandi, riunite e sommate insieme formano zero; e nemmeno una unità possono dare senza un miracolo di S. Pietro. Quando idee tali si portano alla questione, difficile è che si capisca discorso, e che si dia luogo alla verità.

Instanza. Ma tanto Case Papali che spesso venute in Roma da altri paesi in istato appena mediocre, sono oggi provviste di grandissime rendite, non sono elleno veri miracoli di S. Pietro?

Risposta. Sicuramente: ogni cosa si può dire un miracolo della Provvidenza di Dio, anche per intercessione di S. Pietro, o di qualche altro santo del Paradiso. Ma se quella voce comune dir voglia, che quelle famiglie si siano formate con le rendite spirituali e straniere della Chiesa Romana, io dico, che è una asserzione temeraria, un'impostura, di cui se a chiunque la dice si domandassero pruove e non ciarle; ci scommetterei con colui tutti i miei pannicelli, che non gli basterebbe l'animo di recarne pur una. Come! sarà ella una gran meraviglia, che in un competente e dovizioso Principato, di cui il Sovrano per elezione si cambia circa ogni dieci anni; nel corso di diciotto secoli siano restate sette o otto famiglie appena con grosse rendite, fra tante che hanno avuta la sorte di avere un Monarca del proprio sangue? Questa è una cosa che non si capisce. Non vi sarà Principato anche meno ricco di quello del Papa, ove non si trovino molte famiglie arricchite per beneficio del Principe, che non avea altro legame con esse fuori della comune figliuolanza di Adamo: e circa otto famiglie del sangue mede-

simo del Sovrano di Roma, divenute o aumentate nella opulenza, debbono essere un fenomeno inesplicabile senza un miracolo di S. Pietro! Sono in Roma tante nobilissime Case (e l' eccellentissima Casa Sforza siano fra esse un esempio), che senza aver dato un Sovrano a questi dominii, pur sono in opulentissima rendita; ed è oramai, con dispiacere di tutti all' ultimo suo rampollo, la nobilissima Famiglia Conti, che dopo aver avuti dal proprio sangue (siccome dicono) tredici Sovrani di Roma; vive appena in una decente mediocrità, dovuta alla savia economia di chi al presente la regge. S' ha un bel gridare tutto dì contro Roma; ma vorrei che si trovasse un altro esempio solo di un Principato elettivo, in cui una Famiglia dopo aver dato tante volte il Sovrano alla Patria, non potesse disporre di sette o otto mila scudi di entrata. Non v' è cosa sì facile quanto il dire delle moltissime cose in aria: ma vengano un poco i sigg. avversarii a mostrarci quale sia quella famiglia di miracolo di S. Pietro, la quale prenda o abbia preso sue rendite dall' Apostolica Dataria, o dalla Cancelleria, e che siasi formata così: Io veggo che anche in Roma, come in tutto il resto del mondo le Case Principesche hanno le loro rendite in feudi, tenute, fabbriche luoghi, di Monte ecc. ecc. in cose in somma che sono della natura del Principato temporale del Papa, e non proventi d' Indulgenze, o provviste di Vescovati. Bisognerebbe pensare un poco alle cose prima di dirle, e mettersi a provare sul serio che il padrone di un buon Principato non abbia modi di formare in sua Casa una famiglia di lustro, senza ricorrere alla elemosina altrui. Forse anche lo Stato del Papa soggiace al danno di quel frutto rammentato da Lucano *Nocet esse feracem?* Chi sa che talora non vi siano stati anche qui degli abusi? Non v' è bisogno nè di adulare nè di dissimulare la verità. Il soverchio amore del proprio sangue abbia talvolta mescolato anche qui suo disordine: che ne conseguo da ciò? Noi avremo una questione co' Camerali, che con ripetute Bolle alla mano *De Feudis Romanae Ecclesiae non alienandis,* coll' opera del Cardinale Sfondrati contro il Nepotismo scritta per ordine espresso d' Innocenzo XII ecc. difende-

ranno da questi abusi le rendite della Camera, ed i proventi interiori de' Pontificii Dominii. Ma in tutta questa quistione gli stranieri non ci possono avere nè caldo, suol dirsi, nè freddo; poichè niuno ha diritto di mescolarsi ne' fatti altrui. Che importa loro se in altri tempi alcun Papa invece di trar profitto al Fisco da criminali sentenze le volse a profitto de' suoi nepoti, o infeudò loro de' beni appartenenti alla Camera? Vien egli qualche rovina alla Chiesa di fuori perchè di una possessione siano signori i Borghesi piuttostochè i Savelli? non gli Orsini, ma i Chigi? che Palliano lo abbiano i Colonnesi, non già la Camera?...

INDICE





